

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

	Pagina
Gen. di brig. ENRICO MATTIOLI: Gruppo di combattimento reggimentale.	
<i>L'A. esamina l'evoluzione subita dal reggimento di fanteria presso i principali eserciti attraverso le due guerre mondiali, al fine di mettere in rilievo il carattere spiccato di unità composita che il reggimento stesso ha assunto, nonché l'odierna tendenza verso la costituzione preordinata di gruppi tattici, intesi a facilitare l'operazione d'insieme.</i>	331
Magg. d'art. ANDREA CUCINO: Considerazioni sulla binaria.	
<i>In opposizione all'articolo di Simplex: «Io difendo la binaria», pubblicato sul fascicolo di ottobre u.s., l'A. espone alcune considerazioni a sostegno della divisione ternaria.</i>	342
Gen. di brig. VITTORIO PALMA: Cosa è l'O.E.C.E..	
<i>L'A. espone i problemi di carattere generale, e relativi programmi di massima, discussi nel recente congresso di Milano, che aveva lo scopo di stabilire un più intimo contatto tra i nostri rappresentanti nell'Organizzazione europea per la cooperazione economica (O.E.C.E.) e gli esponenti italiani dell'industria e del commercio.</i>	349
Gen. di brig. GIUSEPPE MANCINELLI: Artiglieria da campagna.	
<i>Propone l'abbassamento di un grado nella denominazione delle unità di artiglieria da campagna, ferma restando l'attuale rispettiva costituzione: e ciò allo scopo di ottenere il duplice vantaggio di una più adeguata utilizzazione dei comandanti di artiglieria nei vari gradi e di un più armonico inserimento dell'artiglieria, accanto alla fanteria, nel campo tattico.</i>	361
Maresc. ord. di fant. AGOSTINO SANTILLO: Il saluto del militare di truppa al sottufficiale.	
<i>L'A. espone il pensiero dei sottufficiali su alcune imprescindibili esigenze di prestigio della categoria.</i>	364
Ten. col. d'art. UMBERTO PAGNONI: Il tiro con preparazione di gruppo nei procedimenti italiano e britannico.	
<i>Accennato alle varie modalità che si possono seguire nel tiro con preparazione di gruppo, l'A. esamina la preparazione stessa nei procedimenti italiano e britannico.</i>	370

NOTE E PROPOSTE

	Pagina
Note sull'impiego tecnico del mortaio da 81 mm. - Ten. di fant. GASTONE GASPERINI	381

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Il Patto Atlantico - Gli altri avvenimenti - <i>Filostrato</i>	385
--	-----

NOTIZIE

CANADÀ: La difesa nazionale e l'esercito	389
STATI UNITI: La nuova legge sull'organizzazione dell'esercito e della aeronautica	391
Nuovo metodo grafico per il rilevamento dei colpi e per l'indicazione delle deviazioni	392
Congegno ad aria per esaminare il comportamento di bombe chimiche	394
Dispositivi anti-radar	395
Il mortaio chimico da 4,2 pollici	395
Il nuovo carro Generale Patton M-46	395
L'effetto dell'esplosione atomica sul corpo umano	395
Terapia e bonifica atomica	396

RECENSIONI

Ombre sulla storia - LORD VANSITTART	397
Guerra in sordina - WINSTON CHURCHILL	398
World communism to-day (Il comunismo mondiale odierno) - MARTIN EBON	401
La Regina Vittoria - LYTTON STRACHEY	403
L'economia delle forze nella guerra moderna - Général GÉRARDOT	404
Fanteria-Bazooka - Magg. di fant. CARLO SUBIRAN MARTIN - PINILLOS	405
Pace e guerra fra Danubio e Nilo - GINO BERRI	407

	Pagine
Trieste nei miei ricordi - GIANI STUPARICH	408
La storia di Roma antica - N. A. MASCHKIN	409
Il Trattato di pace con l'Italia - Introduzione e note di A. GIANNINI e G. TOMAJUOLI	410

VARIE

Sommari di riviste	411
------------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il periodo gennaio-febbraio 1949	412
---	-----

ERRATA-CORRIGE

Fascicolo di marzo 1949: « Considerazioni sul battaglione di fanteria » di Labor.

A pag. 231, paragrafo e), invece di: « Nella zona del combattimento ravvicinato non vi è posto per cose semplici », leggere: « Nella zona del combattimento ravvicinato non vi è posto che per le cose semplici ».

GRUPPO DI COMBATTIMENTO REGGIMENTALE

Gen. di brig. Enrico Mattioli

Nel processo di evoluzione subito dalle forze armate terrestri in questi ultimi decenni di immani conflitti, le trasformazioni della fanteria superano di gran lunga quelle delle altre Armi. L'odierno battaglione di fanteria rassomiglia molto meno al suo confratello del San Michele e della Marna che non il gruppo di artiglieria da campagna della Linea Gotica o della Normandia al suo predecessore del 1914.

Sta di fatto che la fanteria avverte più delle altre Armi terrestri l'influenza dei mezzi nuovi, nel senso positivo, se è lei ad impiegarli, in quello negativo, se ne subisce gli effetti, ed ha quindi una particolare sensibilità per essi. La coscienza di avere un armamento più moderno e potente esalta di tanto lo spirito del fante di quanto l'abbatte la constatazione di non essere, in fatto di mezzi, all'altezza dell'avversario. Un'arma insufficiente o l'impossibilità di rintuzzare dovutamente offese di tipo nuovo si traduce in perdite, in insuccessi, e una fanteria provata o che fallisce nel suo compito non può avere lo spirito elevato. Situazione materiale e condizioni morali di una truppa sono state sempre interdipendenti, ma oggi lo sono più che mai.

Dal momento che la lotta tra i popoli non è più soltanto funzione di bravura dei combattenti e di genialità dei condottieri, ma un contrasto di tutte le capacità che essi possono esplicare, chi può mettere in dubbio che scienza e industria non debbano rispondere anzitutto all'appello del combattente avanzato, del fante, per dotarlo di ritrovati sempre più nuovi e potenti? Non è affatto esagerato affermare che tutta la potenza di un popolo in guerra si riassume sulle prime linee.

Questo rinnovamento incessante dei mezzi della fanteria rappresenta quindi un'ineluttabile necessità; ma ciò obbliga l'Arma a trasformare le sue formazioni e a modificare i suoi procedimenti di impiego. Sono stati così creati nuovi reparti e si è proceduto a una minuta discriminazione di compiti, attuando una specializzazione spinta sovente fino all'uomo singolo; la costituzione dell'Arma, un tempo semplice e lineare, è diventata intricata e complessa.

Sotto l'insegna della fanteria vengono ora impiegate le armi più varie, da quelle automatiche di tipo diverso ai mortai di vario calibro, dai mezzi lanciarazzo alle modernissime artiglierie senza rinculo. Non si tratta soltanto di organizzare e, in particolare, di ripartire o scaglionare, con sano

criterio e chiara visione tattica, tutti questi mezzi tra le varie unità dell'Arma, da quelle più elementari a quelle più complesse, ma occorre far sì che essi si amalgamino e sviluppino un'efficace azione d'insieme.

L'azione della fanteria così semplice ed elementare nella squadra, diventa sempre più complessa nei reparti maggiori e culmina nel reggimento. Questo sintetizza tutte le caratteristiche dell'Arma, ne riflette il suo valore intrinseco e tutte le possibilità, sia come organismo a sè stante, sia come strumento di cooperazione con le altre Armi.

Tema poco trattato questo del reggimento e tuttavia così ricco di motivi avvincenti, atti a sollecitare la curiosità e l'interesse della massa, poichè l'esercito, ancora oggi, è rappresentato da fanti e da coloro che direttamente o indirettamente debbono aiutarli nella loro aspra fatica. Qui accenneremo soltanto ad alcuni elementi che ci sembrano di particolare rilievo.

EVOLUZIONE DEL REGGIMENTO DI FANTERIA.

Il vero processo di rinnovamento della fanteria comincia con l'avvento delle armi automatiche, cui segue, a distanza di pochi anni, quello dei mortai; appaiono quindi i pezzi d'accompagnamento e, poco prima della seconda guerra mondiale, le armi controcarri. La maggior parte dei mezzi più pesanti (specie quelli a proietto scoppiante) viene accentrata in appositi reparti reggimentali; il reggimento cessa di essere il semplice aggregato di tre battaglioni, per diventare un'unità composita con marcata tendenza ad inglobare nella propria cornice nuovi mezzi che, con l'evoluzione delle forme di lotta, la fanteria ritiene di dover possedere in proprio per potere attaccare e difendersi. Contemporaneamente il reggimento sente il bisogno di sviluppare anche i propri organi di comando, informativi e logistici, e in definitiva si genera una serie di reparti posti alle dirette dipendenze del comandante e che, nel loro insieme, vengono sovente ragguagliati, come forza, ad un quarto battaglione.

Questo accentramento presso il reggimento dei reparti dotati delle armi più pesanti e la cui azione interessa l'intera unità, viene mantenuto e in certi casi accentuato durante il secondo conflitto mondiale e, al termine di questo, troviamo che essi sono rappresentati (oltre che dai reparti comando — con i relativi organi delle trasmissioni e talvolta di esplorazione — e servizi):

- presso il *rgt. americano*: da una compagnia pezzi per fant. (6 obici da 105); una compagnia cannoni c. c. da 57, con plotone minatori;
- presso il *rgt. tedesco*: da una compagnia pezzi per fant. (6 pezzi da 75 e 2 pezzi da 150); una compagnia c. c. (9 pezzi da 50);
- presso il *rgt. russo*: da un gruppo da ricognizione, due batterie (1 da camp. e 1 c. c.), 1 sezione del genio, 1 sezione trasmissioni.

Del nostro reggimento si dirà in seguito; e per quanto riguarda l'ordinamento britannico ci limitiamo, per ora, ad osservare che esso si discosta

alquanto dai tipi suaccennati poichè la brigata — che come è noto corrisponde al reggimento di fanteria di altri eserciti — manca di reparti di armi pesanti direttamente dipendenti dal comando dell'unità; tali armi sono comprese invece in un battaglione divisionale che, per l'azione, viene normalmente ripartito tra le varie brigate.

Comunque, questi reparti reggimentali non ci rivelano ancora le caratteristiche di efficienza dei vari reggimenti, poichè bisognerebbe esaminare anche la formazione dei tipi di battaglione che li costituiscono; ma ciò ci porterebbe fuori dei limiti del nostro lavoro, che tende a mettere in rilievo la fisionomia dell'unità reggimento che, a soli tre anni di distanza dall'ultima guerra, sta già cambiando alcuni suoi importanti lineamenti.

Al termine di ogni conflitto l'evoluzione degli ordinamenti militari che, lotta durante, avviene presso i vari eserciti belligeranti sotto il prepotente incalzare delle necessità, assume un ritmo più pacato; all'esperienza sanguinosa e perentoria del campo di battaglia subentrano studi, esercitazioni e prove di poligoni e di centri di esperienze. Gli stati maggiori possono ora analizzare con maggior ponderazione e in modo più esauriente tutta la documentazione relativa ai vari fatti d'arme e sceverare, attraverso analogie e dissimiglianze, che certamente riscontreranno in tutta la serie di azioni svolte nelle condizioni più disparate, quello che può essere assunto come definitivo da ciò che è del tutto contingente, percepire quello che è ormai superato e prevedere quelli che saranno i nuovi mezzi e i nuovi procedimenti di lotta.

Ora, proprio per quanto riguarda il reggimento di fanteria, l'esercito americano, attraverso lunghi studi intrapresi prima ancora che terminasse il conflitto in Europa, è giunto, or non è molto, alla definizione di alcune significative innovazioni, che si possono così riassumere:

- a) abolizione della comp. pezzi per fanteria e della comp. c. c. che, come si è detto, facevano parte del reggimento al termine della guerra;
- b) assegnazione al reggimento di:
 - uno squadrone di carri medi (da 46 tonn. con cannone da 90),
 - una compagnia mortai da 107 mm.,
 - una dotazione di 41 pezzi senza rinculo (27 da 57, 14 da 75).

Lo squadrone carri, oltre a risolvere, con un mezzo capace di muovere in tutti i terreni, il problema del cannone controcarri reggimentale, che durante le operazioni aveva dato non poco da pensare allo S. M. americano, può servire ad aprire la strada ai reparti fucilieri e come mezzo esplorante e di contrattacco; soprattutto crea una base più solida e sicura per la cooperazione fanteria-carri. Questa cooperazione, realizzata durante la recente guerra con l'abbinamento saltuario di unità delle due Armi (allora, nè la divisione di fanteria, nè il reggimento disponevano organicamente di carri), può ora esplicarsi normalmente e su scala notevole, ove si pensi che, oltre ai tre squadroni reggimentali, è stato contemporaneamente assegnato alla divisione un intero battaglione carri. Soprattutto l'azione d'insieme delle due Armi

potrà giovare di un più sistematico addestramento in comune e di una conoscenza reciproca, che potrà essere affinata fino ai più minuti particolari.

Ma ancora più importante ed interessante, sotto certi riguardi, ci appare l'aggiunta al reggimento di fanteria di una notevole massa di cannoni senza rinculo. Quello del pezzo di accompagnamento della fanteria — di un'artiglieria cioè molto leggera e mobile e di adeguata potenza, capace di eliminare con pochissimi colpi, a puntamento diretto, elementi di fuoco sfuggiti alla preparazione di artiglieria — è un vecchio problema, che non è stato invero mai felicemente risolto; la vecchia balistica soccorre poco e i normali pezzi di artiglieria, anche se di piccolo calibro e someggiabili, sono sempre troppo pesanti e poco mobili per essere impiegati sulle primissime linee. Fu per questo che gli Americani cercarono di sfruttare una soluzione già intravista, ma imperfettamente realizzata fin dalla prima guerra mondiale, a ciò sospinti dal particolare tipo di guerra che dovevano condurre contro i Giapponesi, abilissimi nello sfruttare appostamenti e ricoveri sotterranei e caverne con feritoie ed ingressi con minime dimensioni. Le armi realizzate guerra durante e impiegate, con grandi risultati, verso la fine delle ostilità contro i Giapponesi, e su scala limitata anche contro i Tedeschi, sono gli accennati due tipi di cannone senza rinculo da 57 e da 75 mm. i quali, pur essendo molto leggeri, lanciano a distanza che raggiunge rispettivamente km. 4 e 6,5 circa proietti analoghi a quelli delle artiglierie di pari calibro, con una piccola dispersione di tiro, tale cioè da consentire di colpire con pochissimi colpi i ripari del tipo anzidetto e la distruzione del personale e del materiale in essi dislocato (1).

(1) La stampa tecnica americana ha pubblicato i seguenti dati:

a) *Pezzo da 57*: tubo lungo m. 1,52 del peso, compresa la cassa per il trasporto, di kg. 25 circa. Trasportabile con 2 u. o anche con uno solo per distanze brevi.

V_0 = m. 400 circa. Gittata massima: m. 3950.

Il tiro può essere effettuato dal tiratore, sia stando in piedi o seduto, sorreggendo l'arma sulla spalla, sia incavalcando questa su un comune treppiede di mtg.

b) *Pezzo da 75*: tubo lungo m. 2 circa, del peso complessivo (compreso il treppiede) di kg. 75 circa. Trasportabile con 5 u. Per il tiro l'arma viene incavalcata sul treppiede o poggiata, in caso di necessità, su qualche gobba del terreno. Il servizio vien compiuto da 2 u. ed eventualmente anche da uno solo.

V_0 = m. 330 circa (300 col proietto perf.). Gittata mass.: m. 6500 circa (3200 col proietto perf.).

c) *Alcuni risultati conseguiti in guerra*:

Due colpi tirati da un pezzo da 75 presso la 17^a div. aviotrasportata americana in Germania misero fuori causa un pezzo da 88 e un pezzo c. a. tedeschi nascosti in una casa, obbligando circa 100 u. ad uscire da essa ed arrendersi.

Ad Okinawa, un colpo di un pezzo da 75 distruggeva, alla distanza di m. 400 circa, un nido di mitragliatrici e uccideva tutto il personale di servizio. Altra volta un pezzo dello stesso calibro centrava, alla distanza di m. 1200 circa, 2 colpi su 11 su due ricoveri sotterranei giapponesi, uccidendone gli occupanti. Infine, alla distanza di m. 2400 circa, un pezzo, sempre da 75, centrava 2 colpi su 7 sull'ingresso di un ricovero sotterraneo misurante m. 1,50 x m. 0,60.

Realizzazione tecnica di grande portata sugli sviluppi dei procedimenti di lotta, anche il cannone senza rinculo ha però il suo neo in quanto, occultabilissimo per la sua limitata mole fino a quando non spara, lo è molto meno durante il tiro, specie di notte, per i gas e le fiamme che sfuggono attraverso l'otturatore. Si ha comunque ragione di ritenere che lo Stato Maggiore americano non abbia dato alla cosa eccessivo peso, se ha deciso l'adozione su scala così larga di questo nuovo mezzo. Certo esso non è chiamato a sostituire, nè la comune artiglieria campale, nè quella controcarri, ma conferisce una maggiore indipendenza alla fanteria e la mette in grado di intervenire prontamente con i propri mezzi contro le minute resistenze che incontra, senza attendere urgenti interventi di fuoco da tergo.

Non abbiamo ancora visto tale arma in funzione, ma non ci costa alcun sforzo di immaginazione il rappresentarci quali proporzioni possa assumere l'azione di fuoco di un reggimento di fanteria se tutti i pezzi senza rinculo di cui esso dispone dovessero agire, sia pure con tiro intermittente; come ci rendiamo perfettamente conto dei grandiosi effetti materiali e morali che queste armi, « emergenti ovunque ed infrangenti tutte le regole della mobilità delle armi pesanti », ebbero sui difensori giapponesi di Okinawa.

E' evidente d'altra parte che, a mano a mano che si sviluppa questo processo di autointegrazione della fanteria, questa perde gradualmente le sue tradizioni e tipiche caratteristiche, insite essenzialmente in un armamento leggero e in gran parte di impiego individuale, per diventare un po' una combinazione di tutte le Armi.

Con l'immissione nel reggimento di nuovi mezzi pesanti si tende contemporaneamente a ridurre la forza della squadra, espressione elementare e genuina della fanteria. Gli Americani l'hanno ora ridotta da 12 a 9 uomini e, ciononostante, la forza complessiva del loro reggimento non è lontana dai 4000 uomini. Tutto ciò ci pone di fronte a due quesiti, che in certo senso si identificano: Non sta diventando il reggimento di fanteria *una piccola grande unità*? Non significa tutto ciò che stanno progressivamente crollando tutti i diaframmi esistenti tra un'Arma e l'altra e che sta per verificarsi l'avvento dell'Arma unica?

Sugli eventuali sviluppi a venire potranno meditare i precursori delle nuove forme di lotta. Per ora siamo ancora lontani da un'evoluzione troppo radicale e, mentre da un lato non possiamo non avvertire gli inconvenienti insiti in un eccessivo appesantimento del reggimento di fanteria, dobbiamo dall'altro riconoscere che per ciascun'Arma sussistono tuttora in pieno le ragioni che ne giustificano l'esistenza. Allo stato attuale, si tratta più che altro di vedere in qual modo le varie Armi possano più intimamente cooperare nel combattimento: problema vecchio, anche questo mai risolto integralmente, che oggi, come sempre, è sintesi di tutta l'azione tattica.

GRUPPO DI COMBATTIMENTO REGGIMENTALE.

Presso l'esercito britannico, cardine della cooperazione è il principio di associare *normalmente*, per l'azione tattica, le stesse unità delle varie Armi. Una brigata di fanteria opera in genere sempre con lo stesso reggimento di artiglieria da campagna, lo stesso gruppo di artiglieria controcarri, lo stesso gruppo di artiglieria contraerei, la stessa compagnia genio e le stesse aliquote di armi pesanti divisionali e dei servizi. Tale possibilità viene assicurata dal particolare ordinamento della divisione, basato quasi integralmente sul criterio ternario (1) che venne, è bene rilevarlo, espressamente realizzato a tal fine. Il principio viene anzi applicato anche sul piano del battaglione fucilieri, poichè anche esso coopera, in via normale, sempre con le stesse unità di altre armi (gruppo di artiglieria da campagna, plotone genio, ecc.).

Le unità che si associano alla brigata possono essere, o decentrate a quest'ultima (*under command*) o semplicemente in appoggio (*in support*); ma dal fatto che sono sempre le stesse scaturisce che la brigata cessa, in sostanza, di essere un'unità di sola fanteria per assumere il carattere di un vero e proprio « gruppo di combattimento », tanto che nella comune terminologia tattico-operativa essa viene designata col nome di « gruppo di brigata » (*brigade group*).

Il sistema è poi praticamente possibile per il fatto che il comandante di brigata inglese (brigadiere) è istituzionalmente di grado superiore a quello del reggimento di artiglieria cooperante che è un tenente colonnello, grado quest'ultimo che ha anche il comandante del battaglione di fanteria, mentre il comandante del gruppo di artiglieria è un maggiore. In tal modo il comandante dell'unità di artiglieria riceve sempre ordini e richieste da un comandante di fanteria più elevato in grado.

Criterio analogo viene seguito presso l'esercito americano, nel quale il reggimento di fanteria viene associato normalmente alle stesse unità di altre Armi; in questo caso, gruppo di artiglieria da campagna, compagnia genio, ecc. (2). Quanto ai carri, non sappiamo se, ora che il reggimento ne possiede in proprio uno squadrone, il battaglione carri divisionale venga normalmente ripartito o, come ci sembra più probabile, assegnato al completo ad un solo reggimento.

Comunque l'unione del reggimento con le unità di altre Armi, con le quali normalmente coopera, assume anche qui una fisionomia analoga a quella del *brigade group* inglese e il complesso delle varie unità viene designato col nome di « gruppo di combattimento reggimentale » (*regimental combat team*).

(1) Fanno eccezione la formazione del reggimento di artiglieria c.c. che è su 4 gruppi e quella del gruppo di artiglieria di tutte le specialità che è su 2 batterie.

(2) Come è noto, la divisione americana ha un reggimento di artiglieria con 3 gruppi obici da campagna da 105 e un gruppo obici pesanti da 155.

Qui non v'è la pregiudiziale dello scarto di grado tra comandanti di unità di fanteria e di artiglieria cooperanti, poichè quelle di artiglieria (gruppo, batteria) sono di ordine inferiore a quelle di fanteria (reggimento, battaglione); tuttavia, anche qui si è fatta la questione del grado del comandante del reggimento, in vista dell'entità dei reparti sui quali egli ha giurisdizione durante il combattimento. Nel 1945, infatti, la Scuola di Fanteria notava: « Non v'è ragione che il comandante di un reggimento di fanteria debba essere tenuto indietro nel grado. Il comandante dell'artiglieria divisionale è un brigadiere che comanda quattro gruppi e meno di 2500 uomini. Il fatto che il comandante di un reggimento di fanteria debba controllare e dirigere, in condizioni difficilissime, non soltanto il proprio reggimento ma le unità di rinforzo — un comando più grande, per forze e responsabilità, di quello dell'artiglieria divisionale — gli dovrebbe conferire il diritto allo stesso rango del comandante di quest'ultima ».

Per quanto riguarda l'esercito russo non sappiamo in qual modo sia stato considerato questo problema di associazione delle varie Armi in combattimento; ma per quanto riflette l'ex esercito germanico sappiamo che, fin dal 1933, l'istruzione sulla condotta delle truppe (*Truppenführung*, Parte I) notava: « La cooperazione diventa più proficua, se agiscono insieme sempre le stesse unità delle due Armi (fanteria e artiglieria) ».

Il sistema ora accennato, che potremmo definire degli « affiancamenti preordinati », può dare lo spunto a qualche facile critica. Si potrebbe, per esempio, osservare che questa specie di standardizzazione nell'ambito tattico non si adatta alla mutevolezza della situazione e alle caratteristiche sempre nuove del terreno e che la forza dei complessi così costituiti potrebbe risultare, ora in difetto, ora in eccesso rispetto alle effettive esigenze. Ma l'osservazione non avrebbe fondamento,

— sia perchè il sistema non è tassativo ma adottato, normalmente, quando non vi siano motivi particolari per sconsigliarlo;

— sia perchè, anche attuandolo, il comandante della grande unità ha la possibilità di differenziare un gruppo di combattimento dall'altro, decentrando unità proprie o avute in rinforzo dal Corpo d'armata e variando l'entità dell'apporto che egli può dare con i mezzi che direttamente impiega (massa di fuoco di artiglieria), o che può richiedere al comando superiore (azione di artiglierie pesanti e appoggio tattico dell'aviazione).

Certo, sarà talvolta necessario addivenire anche al passaggio di dipendenza di qualche unità (per esempio qualche battaglione) da un reggimento all'altro e sappiamo di casi in cui ciò è stato fatto, sia dall'esercito britannico che da quello americano, ma ciò non infirma il sistema che trova invece rispondenza nei nuovi procedimenti tattici.

Ora l'attacco si concentra sempre più su fronti ristretti, tanto più ristretti quanto più solidi sono gli apprestamenti della difesa. Questa invece si

organizza sempre più in profondità, con uno scaglionamento che soltanto pochi anni or sono sarebbe apparso irrealistico. Nell'un caso, specie contro fronti saldamente organizzati, si tratta di aprire una o più brecce che consentano di iniziare il lavoro di sgretolamento; nell'altro di impedire che queste brecce vengano approfondite ed allargate fino alla rottura completa del fronte (1). Per di più la mina, elemento rallentatore dell'attacco, ha alterato profondamente il quadro della lotta e, in definitiva, la rottura di un fronte stabilizzato che, nella prima guerra mondiale, poteva essere condotta a termine nel volgere di poche ore, è diventata affare di giorni. Specie nei primi stadi della lotta, non si tratta di fare grandi spiegamenti di fanterie, ma di creare, col concentramento di tutti i mezzi di fuoco e d'urto disponibili, la rottura della crosta difensiva nemica. E' abbastanza raro il caso che il reggimento (o brigata) non ne abbia abbastanza dei suoi battaglioni organici; mentre non lo è altrettanto quello che la divisione attacchi con un solo reggimento (o brigata) e concentri quindi tutti i suoi mezzi sulla fronte di esso; così ad El Alamein, dove l'attacco decisivo inglese a sud della rotabile costiera venne effettuato da tre divisioni (50^a e 51^a inglese e 2^a neo-zelandese), ciascuna con una sola brigata in primo scaglione.

Nella difensiva, invece, riteniamo si possa verificare più spesso che in attacco il caso che i tre battaglioni del reggimento siano insufficienti o eccessivi specie in terreno trarotto, ove potrà essere opportuno o necessario riunire nello stesso settore tutti gli elementi topografici che possono reciprocamente influenzarsi.

Tuttavia, sia nell'offensiva che nella difensiva, l'azione della divisione si sviluppa normalmente attraverso quella del gruppo di combattimento reggimentale, il che non esclude che, occorrendo, si faccia luogo alla creazione di gruppi tattici occasionali.

Lo speciale accenno ai procedimenti anglosassoni è motivato essenzialmente dalla maggiore quantità di dati forniti da pubblicazioni militari inglesi e americane su fatti d'arme della recente guerra. Abbiamo però ragione di ritenere che criteri non molto diversi informino l'impiego del reggimento presso altri eserciti. Una lunga guerra finisce inevitabilmente per uniformare i procedimenti tattici dei vari belligeranti; l'uno apprende dall'altro e, alla fine, in fatto di impiego, tutti parlano su per giù lo stesso linguaggio.

IL NOSTRO REGGIMENTO.

Il nostro reggimento prebellico — costituito da una compagnia comando (elementi per il funzionamento del comando e di alcuni servizi),

(1) Il gen. Alexander paragona questo processo a quello di un uomo che voglia demolire un muro con un palo di ferro: « Si tratta — egli dice — di introdurre prima la punta, poi di far leva per crearvi un piccolo buco, quindi di allargare questo gradualmente, fino a che non possa esercitarsi una pressione adeguata per creare una breccia ».

tre battaglioni fucilieri, una compagnia cannoni di accompagnamento da 47/32, una compagnia mortai da 81 — conserva tale ordinamento fino all'armistizio. Lo muta poi radicalmente durante l'ultima fase della guerra, allorché partecipa alle operazioni con armamento britannico e lo conserva su per giù immutato nell'attuale esercito di transizione.

Sia nell'uno che nell'altro caso, l'impiego di esso fu influenzato dalla particolare costituzione binaria dell'unità della quale faceva parte (divisione nel primo di detti periodi, Gruppo di combattimento nel secondo) in quanto, in attacco come in difesa, era frequente la rottura dei vincoli organici di almeno uno dei due reggimenti per costituire una riserva di G.U..

Invero, anche quando era in atto la divisione ternaria, l'impiego del reggimento non appariva ben definito. Le « Norme per il combattimento della divisione (Ed. 1936) », nei capitoli dedicati all'azione offensiva, parlano di dispositivo di avvicinamento e di attacco in cui i battaglioni vengono ripartiti nel senso laterale (colonne) e in quello della profondità (scaglioni), ma non accennano mai alla funzione del reggimento di fanteria. Lo stesso dicasi della difesa ove, però, troviamo un'allusione indiretta a tale unità, là dove si parla della ripartizione della fronte in settori e si fa menzione anche di quello reggimentale.

« L'Addestramento della fanteria (Ed. marzo 1939) » stabilisce che il reggimento è « unità tattico-addestrativa » e prevede i vari impieghi, tra cui quello di « massa d'urto o di penetrazione » nell'attacco, di « presidio di un settore » nella difesa. Non prevede l'inscindibilità del reggimento, condizione che ha invece carattere tassativo per il battaglione. Siamo già nell'era della divisione binaria (introdotta alla fine del 1938) e la cosa è comprensibile.

Tuttavia, il principio dell'impiego unitario del reggimento non aveva avuto neanche prima molti zelatori e la funzione tattica di tale unità appariva piuttosto incerta. In esercitazioni e manovre, il reggimento subiva frequenti mutilazioni o accrescimenti e, più che a tale unità, si preferiva riferirsi al complesso più vago e generico che andava sotto il nome di « unità di più battaglioni ». Ciò veniva giustificato con la necessità di adeguare il più possibile le forze al compito e anche con le caratteristiche dei nostri terreni, per cui non sempre forme e copertura della zona in cui si svolgeva l'azione consentivano un utile sfruttamento delle possibilità tattiche di un complesso di tre o di tre soli battaglioni.

Fin qui nulla di male; sta però di fatto che talvolta, in esercitazioni, si esagerava nel rompere i vincoli organici, travasando indifferentemente uno o anche due battaglioni da un reggimento all'altro. Ciò dipendeva, ora da un eccessivo gusto per l'impiego artistico, ora dal timore di essere attaccati nella riunione finale — epilogo talvolta preoccupante per i principali attori dell'esercitazione — e di sentirsi dire di aver messo tanto a destra tanto a sinistra, essere tacciati di semplicismo e di inadeguata valutazione dei fattori tattici del problema. Comunque si dimenticava sovente che ogni passaggio

di dipendenza in presenza del nemico comporta difficoltà notevoli — prese di contatto e intese preliminari tra organi che non sono usi a collaborare, modifiche alla rete delle normali trasmissioni, ecc. — e va quindi limitato ai casi di assoluta necessità.

D'altra parte, il fatto che il reggimento — qualunque sia la sua costituzione organica — possa risultare non proporzionato ad un determinato compito si verifica per tutte le unità di fanteria, e cioè anche per il battaglione, la compagnia, il plotone. L'organica non può fornire una gamma di formazioni tanto varia e vasta da coprire, se non tutti, almeno i più frequenti casi di impiego e ciò perchè evidenti ragioni addestrative, di funzionamento e di vita di ingenti masse di armati impongono di limitarsi ad alcuni tipi basilari e caratteristici come quelli che ormai una secolare esperienza raccomanda all'adozione di tutti gli eserciti grandi e piccoli.

Nei riguardi della cooperazione con le altre Armi, era prevista essenzialmente quella fanteria-artiglieria, ma senza nessun accenno al sistema di abbinare in via normale sempre le stesse unità. Si parlava di cooperazione spirituale e si esaltava il binomio battaglione-gruppo il quale, però, era ognora mutevole nei reparti che lo materializzavano. D'altra parte il sistema degli affiancamenti preordinati non era neanche praticabile, dato che il reggimento di artiglieria divisionale non era costituito da gruppi omogenei (1) e, per ragioni tattiche contingenti, occorreva abbinare ora l'uno, ora l'altro di essi a un determinato reggimento di fanteria.

Questa indeterminatezza nella funzione del reggimento di fanteria e nelle norme regolanti la combinazione delle due Armi ebbe in definitiva riflessi poco favorevoli sulla cooperazione di esse poichè, per ogni singola azione in cui fanteria e artiglieria dovevano operare di concerto, era necessario un preventivo periodo di ambientamento e di sintonizzazione. E' evidente che anche in tale campo è necessaria una revisione.

CONCLUSIONE.

Due elementi colpiscono nei riguardi del moderno reggimento di fanteria, in certo modo intimamente connessi.

Il primo riflette lo sviluppo dell'unità in sè con l'aggiunta delle nuove armi, per cui essa assume sempre più il carattere di unità composita e per questo già legata a problemi di cooperazione che diremo interna.

Il secondo riguarda la costituzione preordinata di gruppi tattici intesi a facilitare l'azione d'insieme e la cooperazione vera e propria tra le varie Armi.

(1) E' noto che il nostro reggimento di artiglieria da camp., al tempo della divisione ternaria, era costituito da 4 gruppi: l'uno da 100/17 (quasi sempre ippotrainato, in alcuni casi cartellato); gli altri, a seconda delle divisioni, in varia misura da gruppi da 75/27 e da 75/13, questi ultimi someggiati. Tale difformità continuò a sussistere nel regg. della divisione binaria, che però aveva tre gruppi.

Sono due aspetti che tocca anche a noi di studiare e approfondire; e non è detto che quanto fanno gli altri debba necessariamente ispirarci o servirci da modello.

Vogliamo inoltre rilevare che il reggimento di fanteria, specie ora che è stata ripristinata la divisione ternaria, dovrebbe avere maggior rilievo nella nostra dottrina. E ciò, oltre tutto, non farebbe che creare una più logica rispondenza tra elementi tattici e fattori morali; una più stretta valorizzazione, nelle vicende della lotta, della tradizione di cui il reggimento di fanteria è depositario.

CONSIDERAZIONI SULLA BINARIA

Megg. d'art. *Andrea Cucino*

Nei dibattuti problemi organici del dopoguerra, su un punto sembrava che si fosse tutti d'accordo, e cioè nel ritenere fallito l'esperimento della divisione binaria. E' opinione molto diffusa che su tutti gli scacchieri operativi la binaria abbia dimostrato di essere una formazione monca e, durante la guerra di liberazione, gli Inglesi onestamente riconobbero che il Gruppo di Combattimento su due reggimenti di fanteria e uno d'artiglieria da essi voluto si era dimostrato una pessima realizzazione organica.

Senonchè, di recente, la binaria ha trovato in Simplex (1) un autorevole difensore e perciò s'è riaperta una discussione che l'esperienza di guerra, con la realtà inoppugnabile dei fatti, sembrava avesse chiusa.

Per poter esprimere la nostra modesta opinione in materia, ci permettiamo di esaminare le argomentazioni che Simplex adduce a favore della binaria, in modo da prendere lo spunto per esporre le nostre considerazioni.

L'autore ritiene che, in un nuovo conflitto, gli scacchieri operativi sarebbero ancora più ampi di quelli della seconda guerra mondiale e quindi non si disporrebbe di forze sufficienti per saturare gli spazi. Nella seconda guerra mondiale si sono viste divisioni binarie schierate su 30 km. di fronte; nella prossima probabilmente si avrebbero settori ancora più ampi, per cui sarebbe compromessa la comandabilità della divisione.

Noi siamo convinti che, in un eventuale terzo conflitto mondiale, i teatri delle operazioni aeronavali investirebbero tutto il globo terrestre, ma riteniamo che i fronti di combattimento terrestri avrebbero complessivamente un'estensione sensibilmente inferiore a quella dei fronti della seconda guerra mondiale.

Ma la caratteristica dei fronti di combattimento moderni è rappresentata solo in parte dagli ampi settori assegnati alle G. U.. In effetti la motorizzazione consente un'ampia applicazione del principio dell'economia, per cui è possibile lasciare un velo di truppe sui tratti di fronte che chiamiamo di copertura per concentrare in tempi relativamente brevi la massa delle forze in quelle zone che possiamo definire le aree delle battaglie decisive.

La formazione organica delle piccole e grandi unità, a nostro modesto avviso, dovrebbe essere studiata in base alle esigenze del combattimento come

si sviluppa nelle aree delle battaglie decisive, perchè è in queste zone che si decide la lotta e non in base alle estensioni dei settori che possono essere assegnati nei tratti di fronte di copertura.

Tuttavia, per ora, esaminiamo la questione della comandabilità di una divisione schierata in un settore di copertura, e quindi molto ampio.

L'autore asserisce di aver visto delle divisioni binarie schierate in settori di 30 km. Noi possiamo assicurare di averle viste schierate anche in settori di maggiore estensione (per es., sul Dnieper, la « Pasubio » fu schierata in un settore di 50 km.).

Intanto, in molti casi, i settori assunti dalle nostre divisioni nell'ultima guerra vennero assegnati in seguito a sostituzioni di divisioni ternarie di altri eserciti, perchè, come è noto, lo esperimento della divisione binaria è stato attuato solo nel nostro esercito.

Ma la comandabilità di una G. U. dipende dai mezzi di collegamento in relazione all'ampiezza del settore operativo e non solo da quest'ultimo fattore.

Con i moderni mezzi di collegamento sembra ragionevole ritenere che una divisione sia comandabile anche se schierata in settori più ampi di quelli citati. Infatti, basta considerare che è normale il caso in cui, in fase di sfruttamento del successo, una divisione corazzata venga ad avere i suoi raggruppamenti tattici nel raggio di 50-60 km. e nessuno mette in dubbio la comandabilità di una tale G. U., nonostante si tratti di operazioni di movimento e quindi soggette a continui e repentini cambiamenti di situazioni, che richiedono il pronto intervento del comando.

E' indiscutibile che — come asserisce Simplex — l'evoluzione organica registra un progressivo aumento dell'artiglieria rispetto alla fanteria, data la preminente importanza che ha il fuoco sul moderno campo di battaglia. Ed è altrettanto vero che se nella divisione si volessero dosare le artiglierie in base alle esigenze dei combattimenti che si sviluppano nelle aree delle battaglie decisive, noi avremmo delle G. U. molto pesanti. Ma questo si verificherebbe, sia pure in misura diversa, sia con la divisione ternaria, sia con quella binaria.

La più recente esperienza di guerra ha già suggerito la soluzione di questo problema (1). Le artiglierie devono avere una dosatura organica concretata in base ad un minimo di sufficienza. La più ampia manovra dei mezzi e del fuoco e l'impiego di intere divisioni di artiglierie di riserva devono consentire di assicurare il volume di fuoco necessario per condurre vittoriosamente i combattimenti nelle aree delle battaglie decisive. Nell'ambito divisionale questo minimo di sufficienza sembra possa definirsi con l'assegnare un reggimento di artiglieria da campagna per ogni reggimento di

(1) V. l'articolo « Io difendo la binaria », apparso sulla Rivista Militare, n. 10, dell'ottobre 1948.

(1) V. l'articolo dello stesso autore « Ordinamento dell'artiglieria da campagna e pesante campale » apparso sulla Rivista Militare del gennaio 1949.

fanteria e di un reggimento c. a. leggero su tanti gruppi quanti sono i reggimenti da campagna.

Non citiamo l'artiglieria c. c. perchè riteniamo che tale specialità debba essere sostituita con carri medi, dato che attualmente la tecnica consente di montare su detti carri gli stessi pezzi impiegati dalle artiglierie c. c. autotrainate e dai semoventi c. c.. Del resto, la più recente esperienza di guerra ha decretato la fine del pezzo c.c. autotrainato e del semovente c. c., data la nessuna o scarsa protezione da essi posseduta. Peraltro, con questa soluzione si risolvono contemporaneamente il problema della difesa c. c. e quello dell'appoggio di carri alla fanteria.

Con una divisione ternaria, la dosatura di artiglierie da noi propugnata renderebbe tale unità pesante?

Non sembra. Alcuni eserciti stranieri l'hanno impiegata durante tutta la seconda guerra mondiale e, nel riordinamento effettuato da qualcuno di essi nel dopoguerra, non sembra che la formula sia stata abbandonata.

La leggerezza e la manovrabilità di una unità non dipende soltanto dalla quantità dei mezzi, ma da questi in relazione all'attitudine al movimento dei reparti, ai mezzi di collegamento disponibili e alla possibilità di far fronte agli oneri logistici. Sotto questo aspetto 3 reggimenti di artiglieria da campagna di oggi sono più leggeri e più manovrabili di un reggimento di artiglieria ippotrainato d'anteguerra e una moderna divisione ternaria è forse più leggera e manovrabile di una nostra divisione binaria d'anteguerra.

Nelle aree delle battaglie decisive l'impiego di grandiose quantità di forze e di mezzi impronta il combattimento alle fondamentali caratteristiche del concentramento delle forze e della persistenza degli sforzi che richiedono nelle G. U. l'attitudine alla penetrazione in offensiva e allo scaglionamento in profondità in difensiva. Quindi, per giudicare se la divisione binaria è uno strumento praticamente felice, bisogna esaminare se essa possiede l'attitudine alla penetrazione e alla difesa in profondità.

* * *

La difesa moderna è basata, come è noto, sull'organizzazione a capisaldi (concentramento delle forze) integrantisi reciprocamente e scaglionati in profondità (persistenza degli sforzi).

La difesa di un caposaldo è basata sulla reazione di fuoco proprio e di concorso e sulla reazione di movimento sviluppata con carattere di automaticità (contrattacchi immediati). Pertanto, ogni caposaldo deve avere come parte vitale della sua difesa la libera disponibilità delle forze destinate alla reazione di movimento.

La più recente esperienza di guerra ha dimostrato che un caposaldo, per avere una sufficiente consistenza, dev'essere di reggimento. Nel nostro eser-

cito, si è stati restii ad accettare questo criterio, che è frutto di esperienze di eserciti stranieri. Ma anche le manovre più recenti hanno dimostrato che il caposaldo di battaglione ha una consistenza insufficiente. In effetti, un'organizzazione difensiva basata su capisaldi di battaglione viola il principio (concentramento delle forze) che vorrebbe realizzare, perchè è più consistente la difesa di un battaglione schierato su una fascia difensiva di un chilometro come era previsto dalla nostra regolamentazione d'anteguerra che non la difesa di un battaglione schierato, sia pure con densità non uniforme, in un caposaldo avente un perimetro di 3000-2500 metri.

Perciò, inevitabilmente, noi dovremo adottare un'organizzazione difensiva basata su capisaldi di reggimento. In questi noi avremo, di norma, due battaglioni schierati sul fronte principale e uno sul fronte di gola, col duplice compito di realizzare la difesa a 360° ed attuare le reazioni di movimento.

E' ovvio che, con la formazione binaria, noi dovremmo, di norma, organizzare due capisaldi sul fronte principale senza quindi la possibilità di disporre di un terzo reggimento per dare profondità alla difesa e sferrare i contrattacchi nell'ambito divisionale.

Nè sembra inquadrata nel concetto di sicurezza la soluzione di vincolare, per i contrattacchi divisionali, i battaglioni di secondo scaglione dei due reggimenti schierati. A nostro modesto avviso, il criterio del duplice compito è razionalmente applicato quando, al momento del bisogno, un compito esclude l'altro. Ma in questo caso i battaglioni di secondo scaglione — se ancora così si possono chiamare — fanno parte integrante dei rispettivi capisaldi e quindi non possono essere vincolati.

Il moderno combattimento è molto complesso. Le situazioni sono tante e così varie, che noi riteniamo impossibile poter fissare delle norme precise circa, per esempio, il modo come una divisione debba condurre un combattimento in un'area di una battaglia decisiva. In effetti, la più ampia manovra dei mezzi dovrebbe consentire di costituire di volta in volta il raggruppamento tattico adeguato al compito, raggruppamento comprendente in proporzioni varie fanteria, artiglieria, carri e genio. Parafrasando una incisiva espressione della nostra vecchia regolamentazione, si può dire che il combattimento moderno si conduce a colpi di raggruppamenti tattici. Possiamo, però, chiederci qual'è l'unità base di fanteria intorno alla quale, di norma, si dovrebbe costituire il raggruppamento. Per rispondere al quesito bisogna fare alcune considerazioni.

Oggi il fuoco di difesa sviluppato a ragion veduta contro truppe in movimento è micidiale. Per muovere occorre che il fuoco d'attacco necessario per neutralizzare il fuoco di difesa non abbia soluzioni di continuità dal momento in cui le fanterie muovono dalla base di partenza fino a quando raggiungono l'obiettivo. Ecco perchè, mancando per ragioni di sicurezza il

fuoco d'appoggio, alle minori distanze dell'obiettivo la fanteria deve agire con aliquote di fuoco e aliquote di movimento.

La difesa è organizzata a capisaldi reciprocamente appoggianti. Per evitare che tutto il fuoco si concentri contro l'aliquota di movimento, occorre una larga applicazione della manovra.

La difesa è scaglionata in profondità ed è basata sulla reazione di movimento, oltre che sulla reazione di fuoco. Quindi le unità d'attacco devono essere scaglionate in profondità se vogliono alimentare l'azione per penetrare in profondità.

Inoltre occorre disporre sempre di riserve per parare eventuali contrattacchi e soprattutto per consolidare l'obiettivo conquistato, problema questo che è essenzialmente legato alla possibilità di fare affluire sull'obiettivo truppe fresche.

Sembra logico ritenere che questo giuoco di aliquote di fuoco, aliquote di movimento e riserve, per realizzare una sufficiente penetrazione a cavallo di una direttrice d'attacco, debba di norma essere realizzato nell'ambito del reggimento di fanteria.

Perciò riteniamo che l'unità base di fanteria per la costituzione del raggruppamento tattico debba essere il reggimento, specie se questo, come ormai s'impone, avrà in organico un'unità di 20-25 carri medi.

L'abbinamento di ogni reggimento di fanteria con un reggimento d'artiglieria — abbinamento da intendere nel senso che il reggimento di artiglieria fornisce gli organi per la soluzione dei problemi inerenti alla cooperazione fra le due Armi e gli interventi immediati e non come decentramento di mezzi o dosatura di fuoco, che dev'essere invece impiegato a massa dal comando artiglieria divisionale o di Corpo d'armata — consente alla divisione di avere gli elementi base per costituire tre raggruppamenti tattici. Essa può così realizzare la manovra nel settore divisionale e costituirsi una riserva per completare o consolidare il successo.

La divisione binaria ha l'attitudine alla penetrazione in profondità solo se attacca a cavallo di una sola direttrice. Infatti, questo fu il concetto dei suoi ideatori, i quali intendevano trasferire al Corpo d'armata il compito della manovra. Ma la manovra di un Corpo d'armata si svolge in un raggio tale da non impedire che nei ristretti settori d'attacco di divisioni binarie il difensore concentri la reazione di fuoco. In pratica ciò è apparso tanto palese che sono ben pochi i casi di attacchi di nostre divisioni sferrati a cavallo di una sola direttrice.

E se la binaria attacca su più direttrici, essa ovviamente non ha attitudine alla penetrazione in profondità e quindi non è idonea a condurre un combattimento in un'area di una moderna battaglia decisiva.

In sintesi si può dire che la binaria è un compromesso poco felice: per essere impiegata alla stregua di un raggruppamento tattico, ha troppi battaglioni; per essere impiegata come una divisione, ne ha troppo pochi.

C'è da chiedersi: le divisioni di prima schiera possono portare a termine l'attacco ed il completamento del successo?

Noi riteniamo che una divisione ternaria abbia la capacità operativa di conquistare e consolidare l'elemento vitale dell'organizzazione difensiva nemica compresa nel suo settore, ma che per il completamento del successo si debba ricorrere a divisioni di seconda schiera. Ciò suggerisce la necessità di costituire il Corpo d'armata su tre divisioni ternarie, in modo che esso possa tenere una divisione in seconda schiera per il completamento del successo, necessario per poter lanciare nello sfruttamento del successo le G. U. corazzate.

Secondo la nostra modesta opinione, il problema di stabilire se convenga costituire Corpi d'armata su tre divisioni binarie o Corpi d'armata su due divisioni ternarie non è che un quesito di carattere dialettico.

Noi dobbiamo costituire le piccole e le grandi unità in aderenza ai compiti che esse dovranno assolvere, preoccupandoci di non cadere nel comune errore che vi sia sproporzione tra possibilità operative delle unità e i compiti per esse previsti. E poichè in materia abbiamo già una lunga ed amara esperienza, sarebbe imperdonabile ricadere, sia pure per diversi moventi, negli stessi errori.

I reggimenti sono i custodi delle tradizioni ed in pace la vita dell'esercito è basata sulla loro attività. Essi perciò rappresentano la culla dei valori spirituali.

L'impiego della binaria in pratica comporta che il comando divisione raggruppi direttamente i battaglioni a seconda delle necessità con la conseguente scissione dei reggimenti.

Ciò significa rinunciare, sia pure parzialmente, a valorizzare i fattori spirituali coltivati nei reggimenti.

Vi è un problema che sistematicamente in pace si dimentica: i turni di riposo durante le operazioni.

Le guerre moderne sono lunghe. Se non si vuole correre il rischio di vedere rapidamente declinare il morale dei combattenti in genere e dei fanti in particolare, occorre assicurare che, nei cicli operativi lunghi, nell'ambito delle divisioni di prima schiera, vi sia una rotazione dei reparti in linea, cosa agevole in una divisione ternaria e non altrettanto facile in una divisione binaria.

La dolorosa esperienza di quei nostri reggimenti di fanteria tenuti in linea ininterrottamente per 15-20 mesi di duri cicli operativi e fino... a consumazione ci sia di monito, e il ricordo delle gravi conseguenze ci ammonisca a portare su questo importante problema tutta l'attenzione che esso merita.

Ancora più appariscenti sono gli svantaggi che la binaria comporta nel campo organico.

Se il nostro potenziale ci consente di approntare i mezzi ed il personale per mobilitare, per esempio, dieci divisioni ternarie, è ovvio che se noi costituimo 15 divisioni binarie, avremo da approntare 5 comandi di divisione e relativi organi dei servizi divisionali in più. Inconveniente questo di non poco conto, ove si tenga presente che i comandi dei moderni eserciti tendono ad assorbire continuamente personale di prim'ordine, mentre i reparti ne scarseggiano.

In conclusione, secondo la nostra modesta opinione, la divisione binaria è una formazione che possiamo abbandonare senza rimpianti.

COSA E' L' O. E. C. E.

Gen. di brig. Vittorio Palma

PREMESSA.

Dal 26 al 29 gennaio u. s. ha avuto luogo a Milano, promosso dal Ministero dell'Industria e del Commercio, un convegno che aveva lo scopo di stabilire un più intimo contatto tra i nostri rappresentanti nell'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica a Parigi e gli esponenti dell'industria e del commercio italiani.

Dietro invito del Ministero dell'Industria e del Commercio, ho partecipato al convegno quale rappresentante del Ministero della Difesa. Ritengo utile, in un momento in cui i problemi tecnico-economici di competenza dell'O.E.C.E. assumono speciale importanza, anche sotto l'aspetto politico, che gli argomenti trattati nel convegno — come è stato fatto attraverso la stampa economico-finanziaria per il pubblico degli interessati diretti e delle persone colte — siano portati a conoscenza dei lettori della « Rivista Militare », cui non può sfuggire l'intima connessione che detti problemi hanno con la situazione e le esigenze militari del Paese.

Il metodo seguito nello sviluppo dei lavori è stato quello di:

— far precedere, per ciascun settore industriale, la esposizione dei vari problemi ad esso inerenti da parte degli esperti italiani presso l'O.E.C.E., quali risultano dopo le riunioni di Parigi;

— aprire subito dopo la discussione, settore per settore, dando facoltà ai convenuti di prendere la parola, sia per chiedere-chiarimenti, sia per sottoporre eventuali considerazioni e proposte.

Esula dagli scopi di questa esposizione il riassumere esattamente nei particolari quello che è stato esposto e discusso in quattro giorni di intenso lavoro, con sedute antimeridiane e pomeridiane della durata media di 4-5 ore ciascuna, nelle quali si succedevano numerosissimi oratori.

• Mi limiterò perciò ad esporre, con una certa diffusione ma per grandi linee, i problemi di carattere generale discussi in seno all'O.E.C.E., in quanto questa esposizione costituisce lo sfondo nel quale si inseriscono le programmazioni dei singoli settori industriali, e su di essa si sono impennate le discussioni svoltesi durante il convegno.

Accennerò poi sommariamente alle principali questioni che, in ogni particolare settore, hanno costituito argomento di specifico dibattito.

PROBLEMI GENERALI DELL'O.E.C.E. E RELATIVI PROGRAMMI DI MASSIMA.

I. - *Impostazione generale.*

1° - L'esistenza nei vari paesi di esigenze economiche a carattere comune ne fa apparire più facile la soluzione con criteri di coordinazione e di solidarietà, concetto che ha fatto sorgere l'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica.

Alla fine del conflitto, infatti, l'economia europea si trovò di fronte a due problemi essenziali:

a) notevole deficit della bilancia dei pagamenti complessivi, particolarmente gravi nei confronti dell'area del dollaro;

b) difficoltà dello scambio di merci tra i paesi europei, anche per il perseguimento di politiche non coordinate.

Concorrevano a determinare od aggravare lo squilibrio della bilancia dei pagamenti:

- la diminuita produzione interna;
- la necessità di maggiori importazioni anche per l'opera di ricostruzione;

- la scomparsa di risorse varie (redditi di capitali all'estero, ecc.: per l'Italia, rimesse degli emigranti, turismo);

- la contrazione degli scambi nei confronti di talune aree essenziali all'economia dell'Europa occidentale;

- l'aumento della popolazione.

2° - Le Nazioni Unite, riconosciuto che tali difficoltà erano insormontabili per i paesi europei, furono in un primo momento larghe di assistenza verso di essi, e tale compito fu quasi subito assunto integralmente dagli Stati Uniti con la grandiosa opera dell'U.N.R.R.A..

Ma la necessità di un coordinamento dei programmi intesi a risolvere i problemi del dopoguerra, in quanto gli aiuti diretti ai singoli Paesi non potevano raggiungere lo scopo, fece sorgere il piano Marshall.

3° - Con tale piano, la soluzione si sposta dal campo nazionale a quello internazionale, e, pur mantenendo come miraggio il massimo livello produttivo, vuole eliminare ogni tendenza a rimodellare l'economia dei singoli paesi sugli schemi dell'anteguerra, coordinando i programmi nazionali per la più vasta collaborazione economica.

Ma poichè il raggiungimento di questo obiettivo richiede anzitutto lo aumento degli investimenti (destinato all'aumento della produttività e del reddito nazionali per porre i singoli paesi in grado di risolvere il problema della bilancia dei pagamenti e quello economico generale), è ovvio che il lavoro di coordinazione debba cominciare dagli investimenti, in modo che essi diano il massimo rendimento per la ricostruzione economica europea.

Nasce pertanto la necessità di una programmazione europea, che coordini i programmi dei singoli paesi.

4° - L'O.E.C.E. ha appunto il compito di armonizzare i programmi presentati dai singoli paesi per dare il massimo sviluppo produttivo alle economie europee, e di determinare l'ammontare dell'aiuto necessario e la sua distribuzione.

Quest'attività dell'O.E.C.E. comporta perciò di stabilire anzitutto:

- *programmi a lungo termine* che debbono svolgere i singoli paesi;
- *programmi annuali*, intesi all'applicazione parziale dei primi.

Tali programmi, elaborati in un primo tempo dai singoli Stati, sono da questi successivamente revisionati secondo le direttive dell'O.E.C.E. ed in base alla cifra di aiuto in concreto concesso, nonché ai risultati del graduale loro svolgimento, che si conclude poi nel consuntivo.

II. - *Programmazione in Italia e suo inserimento nei programmi europei.*

1° - L'attività programmatica in Italia si ebbe già con gli aiuti U.N.R.R.A., per la necessità di scegliere, tra le importazioni possibili, quelle più necessarie ed urgenti ai fini della ricostruzione italiana: essa era basata su uno studio accurato della situazione economica dei vari settori produttivi, ma comportava programmi a *breve termine*.

Un primo programma a *lungo termine* fu solo elaborato nell'occasione della prima riunione del Comitato per la Cooperazione Economica Europea, tenuta a Parigi nel giugno 1947. In quella occasione l'Italia, considerando la necessità di sviluppo della sua economia per il periodo 1947-1951 (che prevedeva l'aumento del 40% della relativa attività economica) e basandosi su un livello di consumo leggermente superiore a quello anteguerra, ritenne necessario un aiuto finanziario esterno dell'ordine di tre miliardi di dollari.

2° - Tale programma (inserito in quello generale europeo) non fu accolto dal Congresso americano, che ne richiese uno limitato al 1948-49: ne venne fuori

- a) *un programma trimestrale aprile-giugno 1948* (che si riduce ad una lista di merci di acquisto all'estero), in base al quale l'Italia ottenne 165 milioni di dollari;

- b) *il primo programma organico 1948-49* (distinto in importazioni, esportazioni, calcolo della bilancia dei pagamenti).

Quest'ultimo fu inserito nel complesso dei programmi europei, sulla cui base vennero complessivamente chiesti 6 miliardi di dollari.

Poichè però il Congresso concesse solo 4.875 milioni di dollari, la distribuzione effettuata a Parigi dall'Organizzazione Europea, intanto costituita, assegnò all'Italia (per il 1948-49) 601 milioni di dollari, che si ridussero a 581 milioni, per l'obbligo fatto all'Italia di riesportare verso i paesi europei

merci per un valore di 20 milioni di dollari, destinati a pareggiare precedenti differenze nella bilancia dei pagamenti.

3 Ma il primo programma annuale che deve ritenersi più intimamente collegato a quello a lungo termine è il programma 1949-50. L'Italia, come gli altri paesi dell'Organizzazione, ha già presentato sia il programma a lungo termine che quello 1949-50, il quale ultimo, secondo le direttive, non doveva prevedere un livello di consumo superiore a quello del 1948-49, ma anzi considerare una riduzione rispetto all'aiuto concesso per questo.

In ottemperanza a tale criterio, l'Inghilterra ha ridotto la sua richiesta del 25% rispetto all'anno precedente, ma la nostra delegazione, riferendosi alla concezione particolare dell'Italia, che esce particolarmente menomata dalla guerra e che nel 1948-49 aveva un livello di consumo notevolmente basso e certo molto al di sotto di quello prebellico, (a parte che nel 1948-49 ebbe in più 65 milioni di dollari del prestito Eximbank) ha segnalato un deficit di 610 milioni di dollari pur impostando il suo programma:

- nell'aumento delle esportazioni verso i paesi partecipanti;
- nella diminuzione della richiesta di dollari necessari alla economia italiana.

L'aumento delle esportazioni è in rapporto al previsto aumento dell'attività industriale (fino ad un livello leggermente superiore a quello raggiunto nel 1938), ed aiuterà l'Italia ad uscire dalla crisi post-bellica.

La diminuzione della richiesta di dollari è effettiva, se si consideri che nel 1948-49 — come già accennato — oltre agli anzidetti 601 milioni, si otterrà 65 milioni dall'Eximbank: essa è possibile per il previsto incremento delle esportazioni verso l'area del dollaro e con un maggior acquisto di materie prime nei mercati cui si dirigono le nostre esportazioni.

Naturalmente contiamo anche su un attivo delle partite invisibili (rimesse lavoratori all'estero e turismo).

4° - Non è da illudersi che la cifra richiesta ci venga integralmente concessa: l'O.E.C.E. ha già previsto una riduzione globale di 300 milioni di dollari, ragguagliando a 4.647 milioni di dollari la richiesta complessiva, ed il Congresso dovrà dire l'ultima parola.

Dovremo quindi adattarci ad una revisione del nostro programma, non solo per aggiornarlo in base all'andamento della nostra attività economica in coordinazione con quella degli altri paesi, ma anche per la presumibile decurtazione della richiesta O.E.C.E..

5° - Il programma a lungo termine figura iniziato col programma annuale 1948-49 e giunge a quello 1951-52 (4 anni). Esso prevede il raggiungimento dell'equilibrio nella bilancia dei pagamenti per il 1952-53, senza aiuti esterni di carattere *straordinario* (non esclude però i prestiti commerciali od i finanziamenti normali nei rapporti economici internazionali), pur

aumentando i consumi interni del 14% in valore assoluto e del 5% *pro-capite* rispetto all'anteguerra.

Presupposti di tale risultato:

— livello dell'attività industriale incrementato del 40% rispetto all'anteguerra;

— livello dell'attività agricola aumentato del 15% rispetto al 1938 e del 30% rispetto all'attuale;

— investimenti nei 4 anni intorno a 3500-4000 miliardi di lire (15% del reddito nazionale): poichè però nell'anteguerra il risparmio si aggirava sul 10% del reddito, si pensa che, per saldare la differenza, si dovrà attingere al fondo lire;

— larghissimo incremento delle esportazioni;
miglioramento delle partite invisibili (rimesse emigranti e turismo) per circa 400 milioni di dollari.

6° Nel programma a lungo termine sono definite le politiche economiche generali dei vari paesi e gli sviluppi dei singoli settori da realizzare.

Ma l'esame dei singoli programmi predisposti rivela una mancanza di coordinamento, che conferma la necessità di un intervento solidale di disciplina economica per giungere ad un efficace divisione del lavoro.

L'interesse dell'Italia è evidente, specie nei confronti dei paesi tradizionalmente concorrenti della economia italiana.

L'Inghilterra sta compiendo uno sforzo formidabile: esaurito il piano Marshall, l'industria inglese, completamente rimodernata, sarà pericolosa concorrente di quella italiana in tutti i mercati mondiali (previsto un saldo attivo di 400 milioni di dollari all'anno nella bilancia dei pagamenti).

La Bizona, coi suoi progressi rilevantisimi, nonostante le ingenti distruzioni belliche, sarà in breve presente in tutti i mercati e costituirà altra temibile concorrente.

Ed anche la Francia prevede lo sviluppo di molte industrie, che potrà essere fonte di formidabile concorrenza.

Il problema della coordinazione economica dei programmi a lungo termine non è di facile soluzione: ad esempio, la Francia conta sulle sue esportazioni di lusso tradizionali verso la Gran Bretagna, che invece persegue una politica di austerità. L'Italia prevede di esportare prodotti meccanici verso paesi che pensano di fare altrettanto in Italia, l'Italia vorrebbe rimettere in valore i suoi prodotti ortofrutticoli, che alcuni paesi dichiarano di lusso; tutti

i paesi intendono intensificare la raffinazione del petrolio, ma Inghilterra, Francia ed Italia contano sugli stessi mercati, col rischio di effettuare investimenti eccessivi: nel complesso si rivela una mancanza di armonia tra previsioni di paesi presunti esportatori ed importatori, onde non si vada alla possibilità di utilizzare le intere capacità produttive dei singoli paesi. Vi è poi la situazione inversa dei settori del carbone e del legname da costruzione, che non potranno integralmente soddisfare le richieste di importazioni.

E' chiaro che l'Italia, come già detto, è particolarmente interessata nel lavoro di coordinazione, solo che si pensi ai problemi dell'industria meccanica e di quella tessile, fondamentali per aumentare il reddito nazionale e l'occupazione della mano d'opera; ma è ovvio che coordinazione significa bensì vantaggi, ma anche sacrifici.

7° - In Italia gli studi dei programmi vengono anzitutto elaborati dagli organi amministrativi dei dicasteri, in collaborazione con i rappresentanti delle categorie produttive, nei loro aspetti fondamentali: produzione, esportazione, importazione. Sono poi coordinati in sede di Comitato interministeriale per la ricostruzione, d'accordo con i dicasteri proponenti.

Il programma a lungo termine è anche esaminato dal Consiglio dei Ministri.

In sede O.E.C.E., i programmi vengono discussi e difesi da esperti dei Ministeri, assistiti dai rappresentanti della produzione.

8° - Cosa avverrà dopo il 1952? L'America dovrebbe troncare il suo aiuto, e sarebbe desiderabile che l'Italia — così come gli altri paesi europei — non ne avesse più bisogno. Saranno in grado i vari Stati aderenti al piano di fare da se?

Peraltro l'equilibrio europeo non può essere raggiunto solo attraverso rapporti bilaterali con gli Stati Uniti, essendo indispensabile un circuito più vasto, che comprenda Europa, Stati Uniti, America del Sud, Africa, ecc..

Si tratta di un concetto di cooperazione mondiale, che dovrà incominciare in casa nostra con un più profondo senso di solidarietà tra il Governo e tutti gli elementi della economia, nonché tra operai e datori di lavoro.

Bisogna comunque affrontare la difficile prova con senso realistico, non disgiunto da un moderato ottimismo, adeguando i nostri programmi alla situazione generale ed alle prevedibili esigenze del paese, attraverso le revisioni indispensabili determinate dall'evolversi dei fattori economici fondamentali.

In questo immane lavoro, è infine indispensabile che l'esame dei vari problemi sia ispirato ad un razionale senso di comprensione, e ciò, non solo sotto l'aspetto dell'interesse dell'azienda e del singolo settore economico, ma anche sotto quello più ampio e basilare dell'interesse del paese.

ESAME SOMMARIO DEI PROBLEMI PARTICOLARI AI SINGOLI SETTORI INDUSTRIALI.

1° - *Industria elettrica.* — Il Piano di sviluppo prevede un incremento nella produzione di 1,5 miliardi kwh annui, per 4 anni, con un aumento della disponibilità di energia del 6% annuo. Incremento ritenuto da alcuni insufficiente all'attuazione dello sviluppo industriale (nel periodo prebellico era del 9%), e che quindi dovrebbe superarsi.

Ma qui — secondo gli industriali — si cozza contro le difficoltà del finanziamento, che richiederebbe una disponibilità di 100 miliardi di lire all'anno, mentre il programma prevede per la detta industria l'autosufficienza finanziaria e quella per l'acquisto dei macchinari previsto in Italia, dove si fabbricano i macchinari stessi.

Gli industriali sostengono la necessità di un aiuto in *lire*, adducendo che diversamente il patrimonio elettrico risulterebbe compromesso come quello edilizio. Il programma italiano è anche al disotto delle prevedibili necessità del Paese. Per contro, è stato osservato che il programma europeo è forse troppo ambizioso, in quanto prevede grandiosi impianti termici a bocca di miniera utilizzando il polverino di carbone ed impianti idroelettrici sui grandi fiumi internazionali. Tali piani vanno considerati con cautela, nella considerazione che il trasporto della energia elettrica è assai costoso e può riuscire conveniente solo per regioni contigue di nazioni confinanti: negli altri casi è preferibile il trasporto del carbone per alimentare impianti termici in loco.

Comunque, poichè l'industria italiana ha potenzialità e consistenze notevoli, che le consentono di ricorrere al mercato del denaro, è da escludere che per essa si possa ricorrere al fondo lire.

2° - *Industria carbonifera.* — E' basata sul concetto che i paesi partecipanti debbono anzitutto utilizzare le risorse di cui dispongono.

Il programma 1948-49, nelle riunioni di Parigi, riconobbe all'Italia tonnellate 11.304.000 di carbone, da importarsi dagli Stati Uniti, dalla Bizona, dalla Polonia e da altri paesi partecipanti o non al piano; ed un quantitativo leggermente superiore se ne prevede per il 1949-50 (t. 11.804.000). Si conta inoltre di fronteggiare i maggiori consumi con il maggiore apporto nella produzione interna, che si prevede nel 1952-53 di t. 2.960.000 circa (specialmente con l'incremento del carbone Sulcis). Il *fabbisogno di importazione* per il detto anno, in rapporto ai maggiori bisogni, dovrebbe essere di tonnellate 13.800.000, difficilmente realizzabili attualmente, ma che si conta poter raggiungere nel 1952-53 mercè l'incremento della produzione europea, che consentirà anche di alleggerire l'importazione dall'America.

3° - *Petrolio e prodotti chimici.* — Il programma per il petrolio prevede un grande incremento delle raffinerie, che consentono di lavorare il grezzo di importazione ricavando prodotti raffinati e sottoprodotti anche per l'esportazione; è connesso con la fabbricazione della gomma artificiale, che ha già grande sviluppo.

Lo sviluppo degli impianti di distillazione è secondato dall'America, che trova conveniente far trasportare il petrolio grezzo dai paesi di origine in Italia.

Nel campo dei prodotti chimici e farmaceutici mancano programmi di vasta portata. E' sentita anzi viva la preoccupazione, in vista dei grandiosi programmi di altre nazioni, di perdere i nostri centri di esportazione, tanto

più che l'elevatezza dei nostri costi determina prezzi notevolmente superiori a quelli internazionali.

4° - *Siderurgia*. — Il programma in questo settore è forse eccessivo, quando si consideri l'alto costo dei prodotti, che ci pone in evidente inferiorità rispetto ai prodotti di importazione. Tale programma — a lungo termine — vuole raggiungere una resa annua di 3 milioni di tonnellate di prodotti, e toccare successivamente i 3,5 milioni di tonnellate.

Si prevede per esso l'impiego di 110 miliardi di lire, in buona parte sotto forma di impianti che fornirà l'America ed in parte con le quote del fondo lire.

Ma qui il programma si pone in questi termini: o l'industria riesce ad abbassare i costi, o è preferibile ridurre una bardatura che potrebbe finire per costituire in certo modo un peso morto (molta parte della produzione giace invenduta nei magazzini).

Basti osservare, a titolo esemplificativo, che la banda stagnata di produzione nazionale costa agli industriali conservieri il triplo di quella di importazione, cosicchè l'involucro viene a costare più del contenuto.

5° - *Metalli non ferrosi*. — Per l'alluminio, la produzione che nel 1937 era di t. 49.000, poi diminuita per gli eventi bellici, dovrà riportarsi entro il 1952 allo stesso livello.

Del piombo (che va esaurendosi sul mercato mondiale) si prevede di poter disporre — nel 1953 — di almeno t. 58.000 (t. 20.000 da importare) rispetto alle t. 54.000 che risultavano disponibili prima della guerra.

Di zinco, si prevede di produrne contingente sufficiente ad alimentare una buona corrente di esportazione.

Rimanenti metalli: da importare.

E' necessario incoraggiare l'industria nazionale, per raggiungere, entro il 1952-53, un incremento, rispetto all'anteguerra, del 25% per i minerali di piombo e del 50% per quelli di zinco.

Per il rame, partendo dal presupposto che la produzione italiana potrà dare annualmente t. 15.000, occorrerà elevare l'importazione a t. 115.000, per poter disporre di t. 130.000. Si prevede per il 1952-53 di poter avviare una corrente di esportazione di semilavorati in rame per 16 milioni di dollari.

6° - *Industria meccanica ed attrezzature*. — Il primo problema che si presenta in questo settore è quello della riattrezzatura delle industrie meccaniche. Finora si è fatto ben poco, perchè delle diverse centinaia di milioni di dollari finora concesse all'Italia attraverso i prestiti e le assistenze, poco o nulla è stato destinato all'acquisto di macchine utensili, contrariamente a quanto è stato fatto in altri paesi. (In sostanza l'Italia ha preferito importare essenzialmente beni di consumo, laddove, ad esempio, l'Inghilterra, che segue una politica di « austerità », ha dato la preferenza alla importazione di macchine per il rapido rammodernamento della sua attrezzatura industriale).

Nei prossimi mesi è prevista l'importazione dei primi macchinari, di cui solo una parte andrà all'industria meccanica, alla quale è affidata la contropartita dell'esportazione dei prodotti lavorati.

Il programma 1949-50 vedrà intensificarsi questa importazione, bilanciata dall'esportazione dei prodotti finiti.

Il contrasto fra industriali della siderurgia e della meccanica, nelle discussioni, si è attenuato.

Deve infatti riconoscersi che quest'ultima industria è la più promettente, perchè in essa — attraverso il processo di trasformazione delle materie prime in prodotti finiti dominato dalla riconosciuta genialità dei nostri industriali — può trovare impiego l'esuberanza della mano d'opera ed alimentarsi una larga corrente di esportazione: è naturale quindi che debba essere, entro certi limiti, più favorita.

L'intensificarsi del rinnovamento dell'attrezzatura in altri paesi che hanno ricorso in precedenza al prestito in dollari a lunga scadenza, preoccupa giustamente i fabbricanti italiani: è questo un settore nel quale bisogna far presto, se non si vuole arrivare al 1952 in situazione d'inferiorità, rispetto ai paesi che hanno incominciato prima ed avranno completato la loro attrezzatura utilizzando il piano Marshall.

7 - *Industria tessile*

a) *Lana*. — La situazione di questo settore, che si presenta sotto certi aspetti favorevole, è invece difficile per la diminuita disponibilità della materia prima, tanto che si può calcolare che attualmente, su cinque fusi che lavorano, quattro impiegano lana di produzione recente ed uno lana di scorta.

La decurtazione del patrimonio ovino mondiale si ragguaglia infatti nel 20%, onde si presume di dover ricorrere ad una percentuale di altre fibre, che il mercato nazionale ed estero è disposto ad accettare in vista del costo elevatissimo dei tessuti di pura lana (si giunge al costo di L. 6.000 al metro in fabbrica, per tessuti pettinati).

b) *Cotone*. — In questo settore il programma non ha potuto basarsi sulla capacità produttiva, ma su quello realistico della bilancia dei pagamenti, che si traduce nella possibilità di esportazione dei manufatti. Ne è seguito il programma più modesto di importare per 150 milioni di dollari di cotone, con corrispondente esportazione di filati e di tessuti. E non si esclude che questo programma risulti alquanto ambizioso, pur rilevando che non è del tutto esatto che il mercato mondiale sia saturo, e che la produzione italiana non possa trovare le vie di sbocco per superare l'attuale livello di esportazione.

c) *Fibre artificiali*. — Contrariamente a quanto sostenuto da altri paesi, l'Italia possiede in questo settore una industria ed una attrezzatura di primo ordine, che può tener testa a qualsiasi concorrenza, onde potrà costituire un elemento valido nel quadro della collaborazione.

Come osservazione conclusiva riferentesi a tutta l'industria tessile, si rileva che i programmi relativi si basano sulla esportazione, in quanto questo settore in tale campo è stato finora considerato il più promettente. Ma non si deve trascurare il pericolo cui può andare incontro l'industria tessile italiana che nel passato si era affermata anche nei mercati extra-europei, con la grande espansione che gli altri paesi prevedono di realizzare nella stessa industria, la quale potrebbe condurre, non solo all'autosufficienza dei paesi stessi, ma anche ad aspra concorrenza nella esportazione fuori Europa.

8° - *Industria cuoio e pelli.* — Le nostre risorse interne sono assai scarse rispetto al fabbisogno, onde il programma relativo non può che essere basato sulla importazione.

9° - *Gomma.* — Il programma di questo settore, che pure si poggia sulla importazione, non offre difficoltà e dissensi.

Sulla fabbricazione della gomma artificiale si fondano inoltre concrete speranze con la prevista riattivazione dello stabilimento di Ferrara mentre si abbandonerebbe quello di Terni eccessivamente danneggiato: si conta per essa di utilizzare taluni sottoprodotti della distillazione del petrolio.

10° - *Materiale da costruzione.* — E' da segnalare principalmente il cemento, la cui produzione, se si realizza integralmente il piano siderurgico cui essa è legata perchè ne utilizza le scorie, si prospetta nel 1952 superiore ai nostri bisogni. Infatti lo sfruttamento integrale del ciclo siderurgico darebbe luogo a un eccesso di produzione, non assorbibile neppure dalla più promettente ripresa delle costruzioni edilizie.

11° - *Carta, cellulosa e legno.* — Preoccupa essenzialmente la difficoltà di rifornirsi del legname di cui siamo deficitari, nell'ambito delle 19 nazioni aderenti al piano.

Il problema è importantissimo, essendo collegato al programma di ricostruzione.

Si prevede che dovremo rivolgerci ai paesi nostri tradizionali rifornitori (Jugoslavia ed Austria), che però non sono aderenti al piano: onde si pone il quesito dei mezzi finanziari per realizzare la indispensabile importazione.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

1° - La preoccupazione più grave che domina attualmente le varie nazioni, assillate dalla necessità della loro ricostruzione, è quella di aumentare la produzione, estendere le esportazioni, ridurre le importazioni.

2° - Lo scopo suddetto, che poi è quello di raggiungere l'equilibrio economico, turbato, non può essere conseguito che attraverso la collaborazione tra i vari Stati ed il coordinamento delle singole attività economiche, rinun-

ziando al criterio dei trattati commerciali bilaterali e ad ogni politica di isolamento, da sostituire con le trattative internazionali.

3° - Le riunioni del convegno di Milano si sono pertanto rivelate utilissime, sia ai membri dei comitati tecnici che rappresentano l'Italia all'O.E.C.E., sia agli industriali, perchè discussioni e dibattiti hanno contribuito ad un orientamento generale e particolare, ad una più esatta impostazione ed alla chiarificazione dei vari problemi.

4° - E' bensì affiorato un certo spirito particolaristico, che induce a giudicare i problemi dal proprio punto di vista, ma la comprensiva ed equilibrata azione del Presidente è riuscita ad una certa conciliazione (sia pure momentanea) tra le varie tendenze, come è auspicabile avvenga tra i vari paesi in seno all'O.E.C.E.

5° - Il convegno di Milano, come ha preannunziato l'on. Campilli, non è che il primo di una serie di altre riunioni che saranno tenute a Roma ed a Napoli per altri settori della economia, dall'agricoltura alla mano d'opera, dai trasporti al turismo. Si è trattato in sostanza di un primo esperimento, per chiamare ad una più stretta collaborazione le categorie economiche interessate.

6° - Da quanto sopra sommariamente esposto sugli argomenti trattati nelle riunioni, appare evidente che la materia che ne è stato l'oggetto non ha solo interesse per le sfere governative e per i settori economici competenti, ma ha pure grande importanza per i militari, sia sotto il profilo tecnico, sia sotto quello politico-economico.

Nell'ambiente militare infatti non possono trascurarsi i problemi e relative soluzioni, che costituiscono il fondamento delle situazioni politico-militari, e rappresentano il fermento degli antagonismi internazionali, dai quali possono sbocciare conflitti tra nazioni o gruppi di nazioni.

7° - Sarebbe quindi particolarmente utile che nelle scuole militari non venisse trascurata la vulgarizzazione di questi problemi di attualità, nelle forme e nei modi che verranno ritenuti più opportuni, e che la illustrazione di taluni aspetti militari della complessa materia tecnico-economica affidata alle cure dell'O.E.C.E. possa anche trovare sede adatta in questa Rivista, per richiamare su di essi l'interessamento degli appartenenti alle FF. AA.

ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Gen. di brig. Giuseppe Mancinelli

Su questa stessa Rivista il col. Brunelli ha tratteggiato le ragioni che inducono a preferire per l'artiglieria da campagna, come la più aderente alle esigenze dell'azione della fanteria, una unità d'impiego dalle dimensioni corrispondenti a quelle dell'attuale reggimento divisionale: ventiquattro pezzi (monocalibro) ripartiti in tre gruppi di due batterie.

Non ho nulla da aggiungere all'esposizione chiara, completa e convincente, alle cui conclusioni mi associo incondizionatamente, sotto il punto di vista strettamente artiglieristico. Vorrei soltanto accennare ad un aspetto diverso della questione, considerando questa unità d'impiego nel complesso dell'organizzazione divisionale in cui è destinata a vivere e ad agire.

La formazione proposta, nella sua articolazione, si presenta indubbiamente come la più idonea a stabilire un armonico parallelismo tra fanteria e artiglieria, nell'ambito divisionale, affiancando reggimento a reggimento, battaglione a gruppo e favorendo il costituirsi di solidi vincoli di reciproca conoscenza e di consuetudine all'azione comune fra unità delle due Armi destinate a cooperare intimamente sul campo di battaglia. Bisogna però riconoscere che l'attuale batteria di quattro pezzi, maneggiata in gran parte dal gruppo attraverso l'azione diretta del vicecomandante di batteria, l'attuale gruppo, molto vicino nello schieramento e nell'impiego, ad un battaglione di otto pezzi, lo stesso reggimento attuale, costituito da un sistema più o meno rigido di tre modesti gruppi o di tre grosse batterie che dir si voglia, rappresentano tutti e ciascuno una notevole riduzione dei corrispondenti reparti da campagna considerati nella nostra precedente regolamentazione. E' ben vero che oggi si richiede ai rispettivi comandanti maggiore impegno nell'impiego tattico del fuoco di artiglieria e appunto per questo si è cercato di alleggerire, per quanto possibile, il loro personale intervento nell'esecuzione materiale del tiro. Sembra tuttavia di poter presumere da un buon colonnello (e noi riteniamo che nel futuro esercito italiano debba esservi posto soltanto per ottimi comandanti di reparto) prestazioni assai più elevate di quelle richieste dall'attuale organizzazione.

Questo fenomeno di riduzione nelle funzioni dei singoli comandanti di artiglieria acquista maggior rilievo dal confronto con quanto si verifica contemporaneamente nel campo della fanteria dove la tecnica moderna, con la distribuzione di innumerevoli armi diverse, ha complicato terribilmente la struttura e l'impiego delle corrispondenti unità, senza peraltro agevolare sen-

tabilmente la soluzione del problema fondamentale che è e rimane quello di portare gli uomini con le loro armi alla conquista dell'obiettivo. Talchè, se noi paragoniamo il comandante di battaglione, il comandante del « suo » gruppo di artiglieria, il comandante di reggimento di fanteria, il comandante del « suo » reggimento di artiglieria, noi dobbiamo constatare che, benchè pari grado, non lavorano su uno stesso piano di difficoltà e di responsabilità. Negli stessi accoppiamenti delle due Armi dobbiamo obiettivamente riconoscere che l'esatta e generosa interpretazione delle esigenze dell'azione da parte dell'artiglieria costituisce fattore preminente, anzi indispensabile, di successo, ma l'azione stessa è pur sempre concepita e condotta dal fante, di fronte al quale pertanto l'artigliere viene a trovarsi necessariamente in rapporto di subordinazione spirituale, nonostante l'apparente uguaglianza formale stabilita dall'equivalenza gerarchica dei comandanti.

L'abbassamento di un grado nella « denominazione » delle unità attuali dell'artiglieria da campagna, senza nulla mutare alla loro costituzione che abbiamo già riconosciuto come la più rispondente alle esigenze d'impiego, presenterebbe perciò il doppio vantaggio di un migliore sfruttamento dei comandanti di artiglieria nei vari gradi e di un più armonico inserimento dell'artiglieria nel gioco tattico della battaglia, accanto alla fanteria che continua e continuerà sempre a sostenere nel combattimento il ruolo più scoperto della protagonista.

Io credo che non vi sarebbe alcuna difficoltà a chiamare « batteria » la unità di otto pezzi, snodabile in due mezze batterie capaci di azione (eventuale) autonoma. Soprattutto nessuna difficoltà ad affidare ad un capitano anziano o ad un maggiore il comando di questa « batteria » e ad un tenente anziano o ad un capitano di recente promozione il comando della « mezza batteria ». Corrispondentemente identificheremmo un « gruppo » nel complesso di tre « batterie » così costituite, affidandone il comando ad un tenente colonnello.

Come si vede, una modifica puramente formale, dalla quale però è lecito attendersi il raggiungimento di quegli importanti vantaggi cui ho sopra accennato: migliore sfruttamento dei quadri, nei vari gradi, in relazione alle loro capacità e possibilità effettive (reagendo a quel processo di svalutazione già da lungo tempo determinato da cause varie e ultimamente aggravato per effetto di una situazione contingente, attinente all'avvenuta contrazione dell'esercito); più armonica distribuzione di funzioni tra fanteria ed artiglieria, accentuando anche esteriormente la naturale prevalenza della volontà del fante nella cooperazione fra le due Armi sul campo di battaglia.

Accennerò qui soltanto di sfuggita che si potrebbe anche prendere in considerazione l'applicazione dello stesso ordinamento, partendo da batterie di sei pezzi (sempre articolate in due mezze batterie) per giungere al gruppo di diciotto pezzi. Premessa inderogabile per una tale innovazione dovrebbe

essere la realizzazione di una potenza di fuoco almeno uguale all'attuale, giacchè una diminuzione di efficienza dell'unità di impiego rappresenterebbe un regresso e pertanto non è neppur concepibile. Un problema quindi che si imposta soprattutto sulla potenza e sul raggio d'azione del colpo singolo, sulla celerità di tiro e sulla disponibilità di munizioni, sull'ampiezza del settore normale dell'unità d'impiego, in relazione al normale fronte d'attacco o difensivo della corrispondente unità di fanteria. Comunque, un problema che può valere la pena di un esame più approfondito.

E' forse superfluo rilevare come la misura di « riduzione » da me proposta non avrebbe alcuna ripercussione nei riguardi dell'inserimento e dell'inquadramento delle artiglierie di rinforzo, assegnate alla divisione in vista di una determinata azione, giacchè queste debbono trovar posto nel quadro più ampio del comando di artiglieria divisionale che resterebbe immutato. Anche negli ordini inferiori, d'altronde, non sarebbe da temere alcuna ripercussione, poichè nessuna variazione verrebbe introdotta, secondo quanto ho già detto, nè di organizzazione nè di mezzi, all'infuori di quel « declassamento » di un grado che si riavvicina poi, in sostanza, al concetto originale britannico da cui deriva l'attuale ordinamento dell'artiglieria da campagna.

Passando dal campo dell'impiego a quello dell'addestramento e dell'amministrazione, ritengo che i tre gruppi proposti potrebbero trovare la loro base in una organizzazione reggimentale (divisionale) analoga a quella vigente, anteguerra, per i reggimenti da montagna. Ogni divisione avrebbe cioè, in pace, un reggimento da campagna su tre gruppi, con funzioni di deposito. Si potrebbe inoltre prendere in considerazione l'opportunità di affidare al reggimento anche le funzioni di CAR di artiglieria divisionale. All'atto della mobilitazione partirebbero i tre gruppi, lasciando in sede il reggimento per la continuità dei compiti relevantissimi sopra indicati.

E' evidente che una modificazione siffatta si ripercuoterebbe senz'altro sulle tabelle organiche degli ufficiali dell'Arma di artiglieria. Possiamo apprezzare in prima approssimazione l'entità di tale perturbamento dalla seguente tabella schematica, riferita all'unità divisionale:

ORDINAMENTO ATTUALE	ORDINAMENTO PROPOSTO
3 reggimenti:	3 gruppi:
3 colonnelli;	3 tenenti colonnelli comandanti di gruppo
9 ufficiali superiori comandanti di gruppo	5 maggiori comandanti di batteria
18 capitani comandanti di batteria.	4 capitani comandanti di batteria;
	9 capitani comandanti di mezza batteria
	9 tenenti comandanti di mezza batteria
	1 reggimento deposito.
	1 colonnello,
	1 ten. colonnello comandante gruppo C A R
	3 capitani comandanti di batteria C A R
Totale	
3 colonnelli	1 colonnello
9 ufficiali superiori	2 ufficiali superiori
18 capitani	4 capitani
	9 tenenti

Si avrebbero cioè, nell'artiglieria da campagna di una divisione, due colonnelli in meno, ugual numero di ufficiali superiori, due capitani in meno, nove subalterni in più. Non è escluso che considerazioni relative alla situazione contingente degli ufficiali di artiglieria, in rapporto alla loro distribuzione attuale nei vari gradi, possa indurre a qualche provvisorio adattamento, in deroga ai principi esposti: ad esempio, si potrebbero affidare *provvisoriamente alcuni gruppi* a colonnelli poco anziani e la maggior parte delle mezzebatterie a capitani di nuova nomina. Con questo non si verrebbe ad intaccare il criterio informatore della modifica che, sotto la veste formale, nasconde un significato a mio avviso veramente sostanziale.

L'assestamento definitivo potrebbe essere raggiunto gradualmente in breve volgere di tempo. Per ciò che riguarda le eccedenze (colonnelli e capitani) esse verrebbero certamente assorbite nel prossimo futuro dalle nuove formazioni extra divisionali dalle quali soprattutto l'Arma di artiglieria, ed anzi l'esercito attende urgentemente il proprio potenziamento. Per le deficienze (subalterni) provvederebbe un adeguato ritmo del reclutamento e forse anche una più rispondente valorizzazione dei sottufficiali.

IL SALUTO DEL MILITARE DI TRUPPA AL SOTTUFFICIALE

Maresc. ord. di fant. Agostino Santillo

Attualmente non pochi ufficiali e sottufficiali considerano le trasgressioni all'obbligo del saluto commesse dai militari di truppa di importanza assolutamente trascurabile; taluni di essi, anzi, richiamandosi alle norme vigenti al riguardo presso eserciti stranieri (americano ed inglese), auspicano addirittura l'abolizione del saluto militare, considerandolo un atto inconciliabile con la nuova « mentalità democratica ». Secondo me, costoro cadono in un grave errore di valutazione. Peraltro, è stato proprio un ufficiale inglese ad affermare, in un opuscolo edito nel novembre 1945 dallo S. M. E.: « E' interessante osservare che certi eserciti hanno cercato di abolire il saluto e poi hanno trovato necessario introdurlo nuovamente » e cita l'esempio dell'esercito russo, nel quale « il modo di salutare è ora il migliore di ogni altro esercito e rispecchia la disciplina esemplare delle loro forze armate ».

Posta nella sua giusta luce, la necessità di un integrale ripristino dell'obbligo del saluto assume, pertanto, importanza grandissima, fondamentale anzi, poichè anche per i nostri soldati il saluto costituisce, oggi come ieri, la più significativa manifestazione formale di un sentimento: il sentimento della subordinazione, cioè del rispetto e dell'obbedienza, talchè può ben dirsi che dal modo di salutare il militare mostra, inequivocabilmente, in qual conto egli tenga il superiore. E poichè la subordinazione è una delle componenti essenziali della disciplina, ne consegue che, difettando l'una, difetta anche l'altra. Ergo: il militare che non saluta il superiore dà prova di essere indisciplinato non soltanto nella forma ma anche e soprattutto nella sostanza.

Ma il superiore non potrà mai indurre il proprio subordinato alla obbedienza volenterosa e fattiva ed alla osservanza dei doveri derivanti dalla condizione militare, ivi compreso l'obbligo del saluto, se si avvarrà unicamente di quell'arma straordinariamente delicata e pericolosa che è la costrizione. A questa egli dovrebbe ricorrere solo nei casi estremi e limitatamente per quel tipo di soldato — non raro nel nostro Paese — che si dimostri refrattario ad ogni principio disciplinare e gerarchico. L'obbedienza ed il rispetto devono essere spontanei e scaturire dalla coscienza che il « superiore » è veramente tale, che cioè egli possiede un bagaglio di doti morali e intellettuali proporzionato al grado ed alle funzioni: occorre, in altre parole, *prestigio*.

Godiamo noi, oggi, di prestigio?

Contenendo la domanda entro limiti ristretti alla sola categoria sottufficiale, la risposta, onesta ed obiettiva, è una sola: no.

Elencherò, illustrandole succintamente, alcune cause per le quali noi sottufficiali non godiamo attualmente di prestigio in misura sufficiente ad indurre il soldato ad avere nei nostri riguardi quel rispetto, del quale la principale e più significativa manifestazione esteriore è, come ho detto, il saluto.

Prima causa: la guerra, conclusasi disastrosamente per il nostro Paese. Era fatale che la sconfitta esigesse capri espiatori e noi sottufficiali, nel palleggiamento delle accuse fra gli esponenti delle varie fazioni, abbiamo finito col vederci addossare responsabilità forse più numerose e gravi di quelle che in realtà non abbiamo. Ciò — è ovvio — induce il Paese a guardare all'ardua impresa, cui partecipiamo, di ricostruire un nuovo organismo militare, con occhio diffidente, qualche volta malevolo, tal'altra iroso, critico sempre. Non è difficile comprendere quanto sia per noi dannoso un simile esame, eseguito per sovrammarchato in un periodo di totale sovvertimento dei valori morali e patriottici.

Seconda causa: la mancanza di una vera tradizione militare, che noi sottufficiali non abbiamo mai vantato nè, peraltro, avremmo potuto avere, a cagione delle nostre necessariamente limitate funzioni. Ma tale mancanza sarebbe tuttavia tollerabile se ad essa non accoppiassimo una penuria di requisiti culturali che noi stessi, a dire il vero, rendiamo più grave grazie a quella che, eufemisticamente, definirò avversione cronica, da parte della grande maggioranza, verso tutto ciò che ha attinenza con la carta stampata... La stessa legge sull'avanzamento, del resto, ha agevolato la tendenza, naturale nell'individuo, a rifuggire da fatiche e sacrifici non indispensabili. Poichè lo studio richiede, appunto, fatica e sacrificio, molti sottufficiali non hanno curato, nè curano, la propria preparazione culturale e professionale, anche perchè ciò non è necessario ai fini della carriera. A che pro' essi ragionano — sacrificarsi, dal momento che oltre il grado di maresciallo non è possibile andare e che maresciallo si diventa sicuramente, essendo per questo sufficiente lasciar trascorrere un certo numero di anni?

Terza causa: la mancanza di un posto adeguato nella scala della gerarchia statale. Noi sottufficiali, infatti, siamo privi di uno stato giuridico che quel posto, in relazione ai nostri compiti, definisca, talchè accade che noi, pur avendo notevole importanza nell'ambito delle forze armate, nella gerarchia sociale talvolta siamo posti addirittura dopo gli uscieri, gli inservienti ed i salariati.

Quest'ultima deficienza è poi aggravata dal fatto che non pochi ufficiali, anzichè porre nel dovuto rilievo la figura giuridica del sottufficiale, tendono

ad annullarla, confondendola con la massa impersonale della truppa. Una prova di ciò sta, ad esempio, nell'abitudine, invalsa ormai anche fuori dell'esercito, di non fare distinzione alcuna fra i sottufficiali da una parte ed i graduati di truppa e soldati dall'altra. Le due diverse categorie, separate nettamente dallo stesso regolamento di disciplina, vengono infatti indicate sovente con un'unica locuzione: « truppa », contribuendo in tal modo ad avvalorare, anche al di fuori dell'esercito, la errata e dannosa convinzione che i sottufficiali non abbiano una loro propria personalità giuridica.

Quarta causa: l'invasione del superiore nell'area delle nostre attribuzioni. Molti ufficiali tendono ad invadere il nostro campo d'azione, a ciò indotti, per lo più, dalla circostanza che noi, di norma, non abbiamo funzioni specifiche e ben definite. L'impiego dei sottufficiali è, infatti, regolato generalmente non in base alle tabelle organiche od alle capacità professionali dei sottufficiali stessi, ma secondo le esigenze del servizio. Talchè accade di vedere elementi, assai spesso ottimi e in grado di assolvere compiti di maggiore impegno e responsabilità, addetti ad incarichi che potrebbero essere affidati a militari di truppa. In tali casi, purtroppo frequenti, la menomazione di prestigio è inevitabile e si ripercuote sull'intera categoria.

Si obietterà che sottufficiali veramente « in gamba », come suol dirsi nel nostro gergo, sono pochi, troppo pochi, a sentire alcuni. Io ribatterò che tale asserzione è del tutto priva di fondamento e rientra perciò nel novero dei luoghi comuni. Oso infatti affermare che non esiste ufficiale il quale non giuri sulle non comuni qualità di un certo numero di sottufficiali che siano stati, o siano tuttora, alle sue dipendenze. D'altronde tutti sanno che allorché si tratta di trasferire un sottufficiale addetto ad un comando, o ad un ufficio, od anche ad un reparto, si urta quasi sempre contro la fiera opposizione dell'ufficiale alle cui dipendenze il sottufficiale stesso è posto: e ciò si verifica non presso un solo ente ma dai più alti comandi — Ministeri compresi — ai più piccoli distaccamenti. Ad altri il compito di trarre le facili e logiche illazioni.

Ai meriti che innegabilmente i sottufficiali possono vantare non viene però attribuito — come sarebbe doveroso — il crisma dell'ufficialità e, conseguentemente, la categoria non ne trae alcun beneficio morale.

Si attribuiscono ai sottufficiali maggiori responsabilità, si valorizzano le loro molteplici buone qualità, si affidano ad essi compiti precisi e adeguati alla loro provata capacità professionale, acquisita e perfezionata in lunghi anni di servizio, e si constaterà che, contrariamente a ciò che da parte di molti, di troppi anzi, si crede o si finge di credere, i sottufficiali dell'esercito sanno benissimo il fatto loro e che alla deficienza di requisiti culturali suppliscono, quasi sempre egregiamente, mercè una vasta e solida esperienza di cose militari.

Ad esempio, perchè non si concede la facoltà della firma ai sottufficiali

di contabilità? Dopo tutto è il cosiddetto « furiere » che amministra i fondi del reparto; è lui che materialmente paga gli assegni al personale; è lui che compila, aggiorna, chiude la gestione contabile; è lui il responsabile diretto, primo e, talora, unico di eventuali inesattezze od irregolarità e ne risponde sia in linea disciplinare e amministrativa, sia in linea penale; tuttavia non ha facoltà di firmare quei documenti che egli solo, e non altri, redige. Il giorno che il sottufficiale di contabilità fosse investito della responsabilità di firma, il suo lavoro acquisterebbe sicuramente un impulso nuovo, nel quale sarebbe facile rintracciare i segni di uno zelo, di una cura e di una esattezza che oggi mancano, soltanto perchè il « furiere » si riduce ad una funzione quasi puramente meccanica.

Altrettanto dicasi dei sottufficiali addetti a magazzini, depositi, spacci, ecc.: si nominino consegnatari e si attribuiscano loro tutti gli oneri che la carica comporta. D'altronde sono essi che curano praticamente la gestione dei materiali e non si comprende perchè la responsabilità di eventuali ammanchi od irregolarità debba essere attribuita ad altri.

Aggiungerò che, come molti certamente ignorano, presso alcuni reggimenti le funzioni di ufficiale pagatore sono state assolve — in certi casi per un lungo periodo di tempo — da marescialli, con risultati veramente lusinghieri. Perchè dunque non affidare ai marescialli, ufficialmente e in modo stabile, la carica? Alle obiezioni che potranno essermi mosse a questo riguardo risponderò ricordando le parole di un saggio: « L'unico mezzo per rendere fidato un uomo è aver fiducia in lui; e il mezzo più sicuro per renderlo infido è diffidarne e dimostrargli la propria diffidenza ».

Altra causa, che ha effetti addirittura rovinosi sul nostro prestigio: la nostra particolarmente critica situazione economica. Fra le varie categorie di dipendenti statali, quella dei sottufficiali versa nelle più gravi ristrettezze (niente di nuovo sotto il sole, del resto...) poichè alle difficoltà d'ordine economico-finanziario comuni a tutti gli statali si aggiunge il problema insolubile della mancanza di una abitazione decorosa. A causa dei frequenti cambiamenti di sede, cui noi militari siamo specialmente soggetti, moltissimi sottufficiali sono, infatti, costretti a vivere con le famiglie in locali a volta estremamente miserabili. D'altra parte la carenza di alloggi dignitosi è risentita anche dai sottufficiali celibi: la loro sistemazione nell'interno delle caserme è troppo nota per essere qui illustrata. Il cittadino in genere ed il soldato in particolare non possono nutrire considerazione alcuna nei riguardi di individui che si adattano a vivere in ambienti squallidi, miserevoli, privi sovente di ogni più elementare conforto, o che coabitano, con altre famiglie, in case che posseggono tutti gli attributi di vere spelonche. In tali condizioni l'abbassamento del tenore di vita è fatale e comporta, per connessione logica, il decadimento morale che, a sua volta, genera disinteresse per tutto ciò che concerne il servizio, incuria per la propria persona, avvilitamento, astio.

Ad approfondire questo disagio interviene un'altra insoddisfatta esigenza: la mancanza, anche nei più grandi centri, di un circolo di presidio, modestamente attrezzato ma provvisto degli indispensabili requisiti di decoro e conforto, dove i sottufficiali possano riunirsi nelle ore libere dal servizio; stringere i vincoli di cameratismo (molto allentati negli ultimi anni); approfondire la conoscenza reciproca, personale e familiare; dedicarsi alla lettura di buoni libri, giornali e riviste, militari e non; partecipare di tanto in tanto a trattenimenti danzanti; ascoltare conferenze su temi culturali e professionali; ecc..

I sottufficiali trarrebbero grande beneficio da una simile istituzione e non è detto che la somma occorsa per darle vita sarebbe spesa inutilmente: anzi

« L'abito non fa il monaco » dice un antico proverbio. Ma è un proverbio bugiardo, poichè in questo mondo pullulante di individui vacui, ipocriti, incuranti dei valori della mente e dello spirito, uno straccione sarà sempre uno straccione e come tale disprezzato, deriso, respinto da tutti, anche se nel suo cranio si riuniscono la saggezza di Salomone ed il genio di Leonardo; mentre un vestito di stoffa pregiata, un cappello di feltro finissimo ed un paio di calzature di camoscio faranno d'un lacchè un riverito signore. Ciò sia detto soprattutto per noi Italiani e sfido chiunque a dimostrarne il contrario.

Ma io ho citato questo proverbio per valermene nel trattare un altro aspetto del problema in esame: quello della uniforme e dei distintivi di grado dei sottufficiali.

La mia esperienza in cose militari mi ha convinto che per una notevole percentuale dei nostri soldati il superiore è tale non solo perchè ha qualità e funzioni di istruttore e di capo, più o meno all'altezza delle sue funzioni, ma anche in quanto si distingue dalla massa per la diversa uniforme e per i distintivi di grado applicati sulla medesima. Ne consegue che, in molti casi, il rispetto verso il superiore è proporzionato non alla elevatezza delle qualità intellettuali e militari ma alla eleganza del vestire ed alla quantità di oro o di argento di cui il superiore stesso fa sfoggio sull'uniforme: quindi, più questa luccica, maggiore rispetto ispira.

I distintivi di grado dei sottufficiali sono adeguati a tale mentalità? Decisamente no (per vero, non lo sono neppure quelli degli ufficiali). Si ponga, ad esempio, mente agli attuali distintivi di grado dei marescialli: a tre passi di distanza sono presso che invisibili ed il soldato scrupoloso deve compiere un vero sforzo esplorativo prima di essere certo di trovarsi davanti ad un superiore; e poichè non tutti hanno codesti... scrupoli, ecco spiegata un'altra delle ragioni per le quali il soldato sovente non saluta i sottufficiali.

La elencazione delle cause nocive al nostro prestigio potrebbe continuare, ma non è necessario, poichè la eliminazione, anche parziale, di quelle che ho citato avrebbe da sola il risultato di rialzare notevolmente ed in breve

vaghere di tempo le nostre azioni alla borsa dei valori morali e sociali dell'esercito e, quindi, del Paese.

Per conseguire una tale rivalutazione occorre, dunque, che noi sottufficiali per primi ci mettiamo al lavoro al fine di rimediare al male più grave che oggi ci affligge: la deficienza di cultura. Non sarà forse inopportuno osservare, a questo riguardo, che la colpa non è soltanto nostra, dal momento che fino a qualche tempo fa anche il sistema di reclutamento concorreva a fare dei sottufficiali una categoria di persone il cui grado di cultura ben di rado superava la licenza elementare (in alcuni casi mancava anche questa¹), tale essendo il titolo di studio richiesto per l'ammissione ai corsi a. s..

Dal canto loro le autorità militari responsabili dovrebbero adottare una serie di provvedimenti che tenessero nel giusto conto le esigenze morali, materiali e finanziarie della categoria, ad alcune delle quali ho dianzi brevemente accennato e che qui riepilogo sotto forma di proposte:

a) elaborazione e promulgazione di una nuova legge sul reclutamento e sull'avanzamento. Le proposte che sono state o che saranno fatte in merito sia dagli ufficiali, sia soprattutto dai sottufficiali, assumono carattere di importanza capitale per il fatto che esse sono frutto di esperienze — amare esperienze — tratte dai guai comuni:

b) esame dello stato giuridico della categoria sottufficiali ed inserzione di questa nella gerarchia statale, al posto che le compete in relazione all'importanza del compito che i sottufficiali sono chiamati ad assolvere nell'ambito dell'esercito;

c) precisazione e riconoscimento ufficiale, formale e concreto, delle attribuzioni devolute ai sottufficiali, sia quando queste rientrano nella sfera d'azione propria dei sottufficiali, sia, specialmente, quando esse esulano da tale sfera e sono poste su un piano elevato per capacità e responsabilità;

d) sistemazione decorosa degli alloggi di servizio dei sottufficiali celibi e soluzione della questione dei circoli presidiari. Il problema degli alloggi per i sottufficiali con famiglia è, purtroppo, il problema di milioni di Italiani e non può, ovviamente, essere trattato in questa sede;

e) modifica dei distintivi di grado dei sottufficiali, attualmente non conformi alle esigenze derivanti dalla particolare mentalità del nostro soldato (per i marescialli, ad esempio, si potrebbe ripristinare l'uso dell'antica greca — il berretto, opportunamente modificata nella composizione del tessuto e nelle dimensioni), e concessione ai rimanenti sottufficiali di una uniforme che si differenzi da quella della truppa.

IL TIRO CON PREPARAZIONE DI GRUPPO NEI PROCEDIMENTI ITALIANO E BRITANNICO

Ten. col d'art. Umberto Pagnoni

La trattazione, per quanto sintetica, del problema del tiro con preparazione di gruppo richiede alcune premesse sulle varie modalità che si possono seguire, modalità che sono essenzialmente dipendenti dalla maggiore o minore attendibilità degli elementi topografici del tiro che la preparazione fornisce.

Ciò vale non soltanto per il gruppo ma per tutte le unità di artiglieria. In poche parole: il grado di esattezza con cui sono state rilevate le posizioni relative pezzi-obiettivi, è la ragione determinante dell'adozione di un certo procedimento.

* * *

Considerando i 3 elementi topografici del tiro: *distanza, direzione e sito*, che da qualsiasi preparazione topografica vengono ricavati, si possono dare 3 casi:

- 1° - gli elementi topografici sono determinati con esattezza;
- 2° - gli elementi topografici si possono ritenere sufficientemente approssimati;
- 3° - gli elementi topografici possono essere affetti da sensibili errori.

Esaminiamo separatamente ciascuno dei casi nel problema preso in esame.

1° CASO

Nella preparazione di gruppo, la possibilità di rilevare esattamente la posizione degli obiettivi rispetto alle batterie deve essere considerata come del tutto eccezionale, richiedendo condizioni particolarmente favorevoli, in quanto gli obiettivi dovrebbero essere rilevati per intersezione da stazioni la cui posizione topografica è stata già esattamente determinata o dovrebbero trovarsi nelle immediate vicinanze di punti topografici esattamente riportati sulla carta (Addestram. dell'Artigl. - Istruzione sul tiro - parte 2° - § 102). Si può anche aggiungere che l'obiettivo si deve *vedere* e non essere indefinito.

Verificandosi tali favorevoli circostanze, il tiro del gruppo, restando nel campo del pronto intervento — escludendo quindi il tiro con dati calcolati —

si effettua seguendo il normale procedimento del trasporto di tiro immediato (trasporto del punto origine). Difatti, se la posizione di un obiettivo rispetto alle batterie è stata determinata con esattezza, la direzione di ciascuno dei pezzi base delle batterie, ricavata da una carta per il tiro o da un piano quadrato, è la direzione giusta.

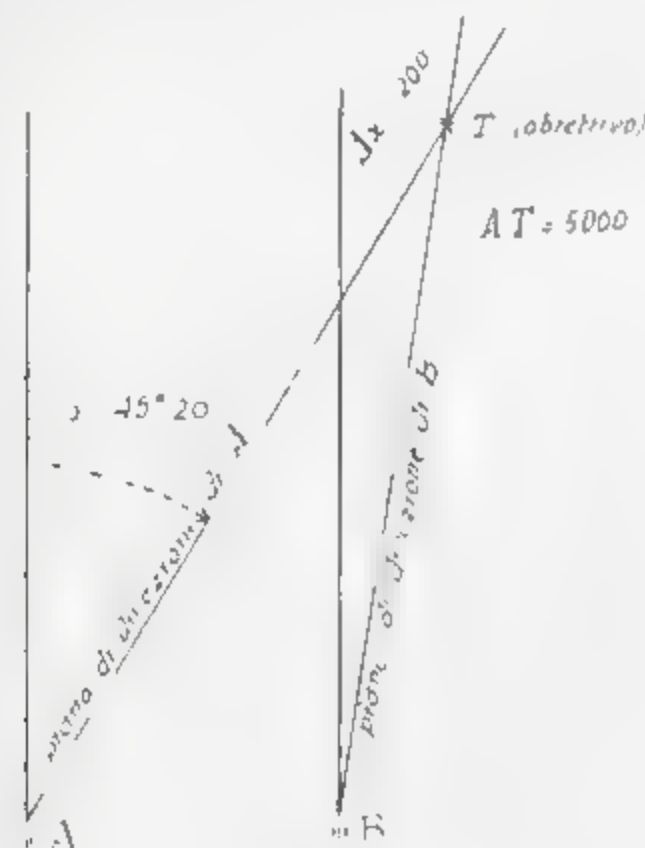


Fig. 1

Da tale certezza consegue:

a) i piani di direzione dei pezzi base di ciascuna batteria convergono esattamente sull'obiettivo;

b) le variazioni in distanza ed in direzione di uno dei pezzi base saranno soltanto attribuibili alle condizioni del momento.

L'obiettivo T (fig. 1) dovrebbe essere colpito dal tiro del pezzo base A, per es., con distanza $x = 5000$ m. e direzione $d = 45^\circ 20'$. Viceversa si aggiusta il tiro con distanza $X = 5200$ m. e direzione $d = 45^\circ 40'$. Ciò sta a significare che il tiro di A ha un accorciamento di 200 m. ed uno spostamento laterale a sinistra di 20' dal proprio piano di direzione che, una volta corretti, porteranno il tiro sull'obiettivo;

c) se il pezzo base B si trova in condizioni tali da poter ritenere che, sparando nelle stesse condizioni del momento, abbia anch'esso un accorciamento di 200 m. ed uno spostamento laterale di 20' a sinistra, correggendo di tali quantità si porterà il tiro di B sul comune obiettivo.

La nostra regolamentazione nella trattazione del tiro con preparazione

di gruppo consiglia di dare al gruppo uno schieramento *raccolto*, indicando i seguenti limiti (gruppo su 3 batterie)

- 400 ÷ 500 m. di fronte;
- non più di 400 m. di profondità;
- differenze di livello più piccole possibili, inferiori in ogni caso ai 100 m.

In tali condizioni le differenze negli angoli di direzione tra i pezzi base (anche a distanze di tiro assai modeste) non supereranno mai i 100°, come quelle in distanza e quota non supereranno i 400 m. ed i 100 m. rispettivamente.

Uno schieramento siffatto ci permette di effettuare il trasporto immediato di tiro (che in tale caso è trasporto del punto origine) senza l'applicazione delle correzioni di aggiustamento del momento percentuali in distanza, ma applicando semplicemente all'alzo le differenze fra l'alzo di aggiustamento e l'alzo tabulare relativi all'obiettivo battuto dal pezzo base di una delle batterie (Istruzione sul tiro - parte 2ª - § 103).

Si può cioè passare all'applicazione delle correzioni di aggiustamento del momento in alzo (o in angolo di tiro) e in direzione

$$\Delta z_0 = z_0 - z$$

oppure, per la costanza dell'angolo di sito:

$$\Delta d_0 = d_0 - d$$

ed è ciò che prescrive la nostra regolamentazione.

1. CASO.

Nella nostra regolamentazione è il caso più frequente, in quanto il rilevamento degli obiettivi, fatto da uno degli osservatori dei comandi di gruppo a mezzo di telemetro monostatico o col procedimento della piccola base, non potrà ritenersi esatto, ma solo sufficientemente approssimato.

Con tale presupposto non è però vero che i piani di direzione dei pezzi base convergano sull'obiettivo perchè essi si incroceranno in corrispondenza del punto nel quale si presume si trovi l'obiettivo. In questo caso, sparando con il pezzo A e verificandosi errori in distanza e direzione, tali errori non sono soltanto attribuibili alle condizioni del momento, ma anche dipendenti dalla errata determinazione dell'obiettivo.

Nel caso della figura 2, sparando A nella direzione A T' (presunta), il tiro è a sinistra del piano di direzione della quantità angolare d' dipendente da errore topografico. Se si desse alla batteria B la stessa correzione, il piano di tiro di B si scosterebbe ancora maggiormente verso destra peggiorando il risultato.

Lo stesso ragionamento si può fare per la distanza. Se la posizione topografica dell'obiettivo fosse in T'', cioè sullo stesso piano di direzione di T',

l'errore in distanza T' T'' non si potrebbe applicare come correzione al pezzo B, in quanto ciò accorcerebbe il tiro sul piano B T' portandolo in T'', cioè fuori del piano di direzione B T'.

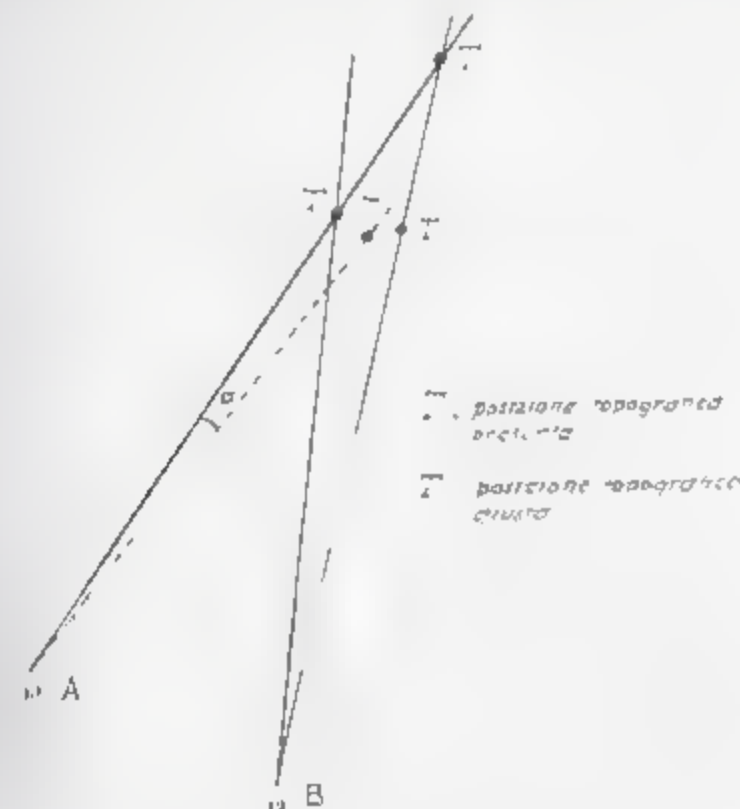


Fig. 2

Ne risulta che in questo 2° caso non si potrebbero applicare i principi esaminati nel 1° caso, a meno che le condizioni siano tali da potere ritenere che gli errori topografici in direzione e distanza e sito, che si ripercuotono sul tiro di A, siano di tale entità da non pregiudicare l'aggiustatezza del tiro di B. In altri termini, qui le correzioni dovute alla non esatta posizione dell'obiettivo sul piano quadrettato debbono potersi ritenere, senza eccessivo errore, le stesse per le due batterie.

Nel caso che si considera, tale ipotesi è giustificata?

La posizione topografica dei pezzi base ed il collegamento goniometrico parallelo sono elementi della cui esattezza è garante la preparazione topografica di gruppo, in ogni caso. La posizione topografica dell'obiettivo abbiamo detto che può essere determinata con sufficiente approssimazione. Con una piccola base e con un telemetro monostatico è sempre legittimo attendersi una misurazione di distanza con un errore non superiore al 5% ed un errore nella direzione non superiore ai 5°.

Questi errori si riferiscono non alla batteria ma all'osservatorio (di posizione topografica nota) con la conseguenza che, comunque, gli errori per la batteria verranno a ridursi per il fatto che, normalmente, la distanza batteria-obiettivo è maggiore della distanza osservatorio-obiettivo.

La posizione topografica dell'obiettivo verrà quindi a trovarsi entro una zona di indeterminatezza più o meno circolare a cavallo della posizione presunta T' , le cui dimensioni varieranno da caso a caso in relazione alle varie distanze e che possiamo fissare con un tratto del raggio $1/20$ della distanza batteria-obiettivo.

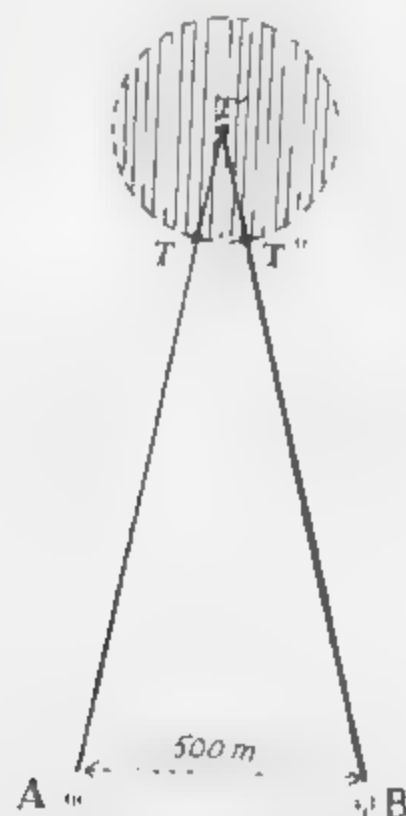


Fig. 3

Dalla fig. 3 si deduce che con qualsiasi errore nella determinazione dell'obiettivo entro i limiti suddetti — considerando sempre uno schieramento raccolto con limite frontale massimo di 500 m. — l'errore che si commette comprendendo nelle correzioni di aggiustamento del momento anche le correzioni per la non esatta posizione dell'obiettivo si ripercuote sempre e quasi essenzialmente nella direzione con uno spostamento max $T' T''$ di 25 m., pari cioè ad $1/20$ dell'intervallo $A B$.

Tale spostamento, come si vede, è una deviazione sistematica, pressochè geometrica, il cui valore è dato, in ogni caso, dalla formula:

$$T' T'' = \frac{T' T}{X} A B,$$

esprimendo $T' T$ in percentuale della distanza X si ha:

$$T' T = \frac{\Delta X \%}{100} A B$$

Se l'errore percentuale in distanza nella determinazione dell'obiettivo fosse del 2%, lo spostamento laterale sarebbe $\frac{2 A B}{100} = \text{max } 10 \text{ m.}$, a qualunque distanza di tiro.

Tali limiti non pregiudicano certamente il grado di aggiustatezza conseguente al procedimento che si può sempre ritenere nei limiti di approssimazione del trasporto immediato.

Quindi, anche nel caso esaminato, è lecito applicare lo stesso procedimento del 1° caso ed è ciò che contempla la nostra regolamentazione.

E' necessario, naturalmente, tenere sempre presenti le finalità del tiro con preparazione di gruppo e cioè che la sua efficacia deve essere solo, in ogni caso, soddisfacente.

3° CASO.

Gli elementi topografici possono essere affetti da sensibili o grossolani errori

— o perchè le batterie non dispongono ancora di un piano quadretato, per cui le variazioni di distanza di quota e di direzione tra i pezzi base riferiti alla direzione del tiro sono alquanto poco precise;

— o perchè gli obiettivi sono stati determinati (sia pure con l'ausilio della carta) senza alcuna misurazione strumentale o a vista;

— o perchè si impongono alla batteria, che inizia l'aggiustamento, dati iniziali di tiro desunti da cambiamento di obiettivo, ecc..

A tali errori non si può « a priori » attribuire alcun limite, variando da caso a caso. In una determinazione a vista di obiettivo non sono da escludersi errori in distanza anche del 10 o 15% ai quali vengono ad aggiungersi anche sensibili errori (specie in zone montane) nella valutazione della quota, errori, questi ultimi, che nell'aggiustamento, partendo da un sito errato, vanno ad aggiungersi all'angolo di tiro, cioè alla distanza.

Nelle condizioni di questo 3° caso i procedimenti che sono stati adottati nel 1° e 2° caso precedentemente esaminati non possono più dare risultati soddisfacenti.

Ecco perchè la nostra regolamentazione in tale caso prescrive alle altre batterie del gruppo di apportare ai dati di aggiustamento ricavati dalla batteria che ha eseguito il tiro le correzioni di posizione conseguenti alla differenza di distanza Δx ed alla differenza di quota Δh e le correzioni di convergenza determinate coi noti procedimenti (Istruzione sul tiro - parte 2ª - § 313). In sintesi, i pezzi base delle batterie vengono a considerarsi come pezzi di una stessa batteria, i quali dopo l'aggiustamento del pezzo base devono convergere il loro tiro sullo stesso obiettivo.

Quest'ultimo caso è quello contemplato dalla regolamentazione britannica nel procedimento del tiro in collegamento di gruppo, cosicchè il tiro in collegamento, per le considerazioni sopra svolte, si presenta come la razionale e logica soluzione del problema in tutti i casi, differenziandosi dalla nostra regolamentazione solo in questo: che anzichè partire dalla soluzione del 1° e 2° caso — considerati dalla nostra regolamentazione come normali — parte dalla soluzione del 3° caso, che è il normale della regolamentazione britannica, in quanto la preparazione topografica del gruppo non arriva alla determinazione topografica degli obiettivi.

TIRO IN COLLEGAMENTO DI GRUPPO.

Le sue finalità sono identiche a quelle del nostro tiro con preparazione di gruppo:

— permettere l'intervento delle due batterie del gruppo senza dovere attendere l'assistenza topografica del reggimento;

— acconsentire di raggiungere una buona efficacia su obiettivi per i quali il grado di agguistatezza del tiro non è il fattore predominante (tiri di neutralizzazione, obiettivi vasti, indefiniti, ecc.).

I limiti dello schieramento del gruppo sono quelli della nostra regolamentazione ma col vantaggio che, trattandosi di due sole batterie, è più facile non superarli, anzi si possono ridurre — pur senza giungere ad uno schieramento eccessivamente raccolto — a circa 300 metri di fronte e 200 ÷ 250 metri in profondità.

Anche qui si parte dal presupposto del collegamento goniometrico parallelo nel gruppo (goniometri e congegni di mira) e della determinazione della esatta posizione reciproca in piano ed in quota dei pezzi base del gruppo.

Il gruppo di due sole batterie presenta, rispetto al gruppo italiano su 3 batterie, altri vantaggi:

— rende più spigliati ed agevoli quei procedimenti quasi meccanici da seguire nel tiro;

— dispensa l'ufficiale osservatore dal far precedere la prima ripresa di efficacia dall'accertamento sommario di batteria (Istruzione sul tiro - parte 2ª - § 313, avvertenza c), in quanto un eventuale errore nel concentramento del tiro non può attribuirsi che alla batteria in collegamento, ciò che dispensa anche l'ufficiale al tiro di gruppo da quei controlli che pregiudicherebbero la tempestività dell'intervento.

Tutto il procedimento è basato sull'apporto delle correzioni di posizione e di convergenza ad un pezzo base rispetto ad un altro che ha effettuato un rapido e sufficiente aggiustamento ed ai pezzi di ciascuna batteria rispetto al proprio pezzo base.

In sintesi: considerare gli 8 pezzi del gruppo come fossero appartenenti ad una sola batteria.

Nella pratica, l'attuazione del tiro in collegamento varia in relazione al grado raggiunto dalla preparazione topografica del gruppo e possiamo quindi considerare i due casi, come nella nostra regolamentazione.

1° caso: i pezzi base delle batterie non sono ancora stati rilevati con esattezza. Non è quindi possibile mettere sul piano quadrettato della tavoletta per artiglieria i pezzi base. Non sarà possibile applicare il procedimento del lucido a finestra.

In poche parole, possono dedursi solo le variazioni in distanza ed in quota ed in direzione tra i pezzi base riferite alla direzione del tiro.

Nulla di variato, rispetto alla nostra regolamentazione, nel procedimento da seguire: si apportano ai dati di aggiustamento ricavati dalla batteria che ha effettuato il tiro (batteria pilota) le conseguenti correzioni di posizione e di convergenza.

Si devono però fare in proposito alcuni raffronti.

Con i nostri procedimenti le correzioni di posizione e di convergenza portavano a cause di errore maggiori, perchè:

— trattandosi di 3 batterie, i limiti dello schieramento frontali erano, comunque, superiori, anche perchè non sempre era possibile trovare in 400 metri di fronte la posizione delle 3 batterie e tutti i comandanti di gruppo ricordano che le maggiori difficoltà si incontravano sempre per schierare... la 3ª batteria.

E la convergenza, che se « calcolata » per piccole parallassi dà risultati sempre soddisfacenti, per grandi parallassi, può portare a risultati incerti, specie se si tratta di fare convergere il tiro delle 2 batterie laterali, chè non sempre il consiglio di effettuare l'aggiustamento con la batteria centrale poteva essere seguito, per non legare l'azione del gruppo ad una sola batteria, che, non necessariamente, poteva essere pronta per prima;

— tali correzioni di convergenza venivano calcolate mnemonicamente

intervallo in metri

distanza in km.

formula non proprio ortodossa.

Nel procedimento britannico tali correzioni si ricavano da un apposito grafico (S.A.N.D.), il quale presenta — pur nella sua semplicità — il vantaggio che le correzioni di posizione e di convergenza sono esatte (a meno dell'approssimazione del grafico) in quanto i due pezzi base si segnano sul grafico nelle loro posizioni relative e tali correzioni si ricavano rispetto alla direzione del tiro eliminando anche la difficoltà, insita nel procedimento italiano, di dovere stimare, alcune volte, e parallasse e differenze di distanza rispetto ad una direzione la cui materializzazione sul terreno non è sempre agevole.

Conseguentemente i limiti di approssimazione che si possono raggiungere nel tiro di gruppo si può dire siano quegli stessi che si raggiungono allorché, con operazioni *ben fatte*, si fa convergere il tiro dei pezzi di una batteria sul pezzo base che ha effettuato l'aggiustamento.

2° caso (fig. 4): l'ufficiale al tiro di gruppo ha determinato in piano e quota la reciproca posizione dei 2 pezzi base ed ha fatto riportare tali posizioni sulle tavolette delle batterie.

Collegamento goniometrico parallelo.

Obiettivo non determinato topograficamente (caso normale, in quanto l'ufficiale osservatore non dispone all'osservatorio tattico di telemetri, di goniometri od altri strumenti atti alla determinazione di obiettivi).

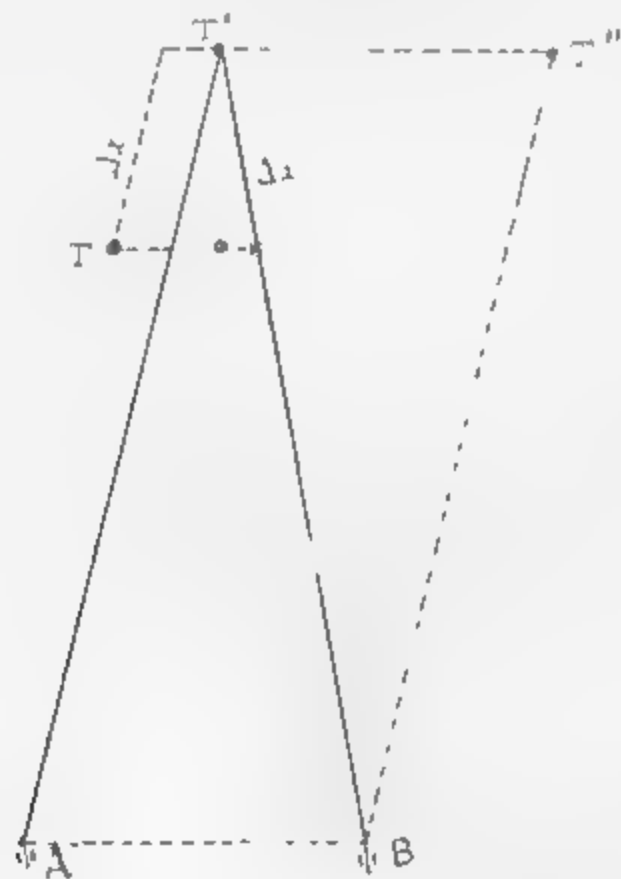


Fig. 4.

Rispetto al caso precedente si ha il vantaggio di conoscere con esattezza la reciproca posizione dei pezzi base.

Il tiro si effettua nella maniera seguente: Una batteria (pilota) esegue l'aggiustamento. Corregge quindi in questa fase i suoi dati di tiro, sia per le variazioni del momento sia per gli errori di posizione dell'obiettivo. Raggiunto l'aggiustamento, il pezzo base di tale batteria avrà una direzione, una distanza ed un sito. Se anche il pezzo base dell'altra batteria avesse questa direzione, questa distanza e questo sito, l'asse del pezzo (parallelo in partenza) si troverà parallelo al piano di tiro del pezzo pilota e sarà puntato

su di un punto che si troverà spostato dal punto di aggiustamento di quanto sono relativamente spostati i pezzi base delle 2 batterie.

La risultante posizione topografica del punto T' (obiettivo) e sulla tavoletta non è che una posizione fittizia, in quanto l'esatta posizione di esso obiettivo potrà trovarsi spostata di una quantità che ora dipende solo dalle variazioni in direzione e gittata del momento e dall'errata valutazione del sito.

Apportando al pezzo base B (in collegamento) con il rapportatore a ventaglio o con il lucido a finestra le correzioni di posizione e di convergenza, esso pezzo base B avrà il suo piano di tiro convergente sul punto T'.

Quale potrà essere l'errore rispetto all'obiettivo T'?

Esso dipenderà esclusivamente dall'entità delle variazioni del momento.

Occorrerebbe qui prendere in esame qualche caso pratico dei più sfavorevoli.

Ammettendo, p. es., che nelle peggiori condizioni le variazioni del momento in distanza non oltrepassino 1/10 della distanza di tiro e considerando un gruppo schierato in 400 yarde di fronte (distanza fra i pezzi base) si avrebbe:

Distanze di tiro	Angolo di convergenza	Errore massimo nel senso laterale
4000 y	100"	40 yarde (1)
8000 y	50"	
10000 y	40"	

Tale errore laterale non può essere aggravato dall'errore dovuto alle variazioni del momento in direzione, perchè nei limiti dello schieramento fissati si può ritenere che lo spostamento laterale del tiro sia praticamente uguale per tutti i pezzi.

Comunque, trattandosi di tiro di neutralizzazione, l'errore risultante che tenderebbe ad allargare nel senso della fronte la zona battuta è di entità trascurabile e, in ogni caso, anche per il fatto che l'obiettivo non sarà puntiforme, è sempre contenuto in limiti così modesti da giustificare pienamente il procedimento.

Il procedimento offre anche il vantaggio della unicità, perchè, anche quando si conosca la posizione topografica dell'obiettivo, solo la batteria pilota segna sulla propria tavoletta tale posizione, in quanto la batteria in collegamento deve seguire il tiro dell'altra con i dati di tiro.

Per quanto si riferisce all'eventuale errata valutazione dell'angolo di sito, l'inconveniente è identico a quello che si verifica coi nostri procedimenti.

(1) Come si vede, tale errore non dipende dalla distanza di tiro, ma dai limiti della fronte dello schieramento.

Nell'esame di cui sopra, il problema del tiro in collegamento è stato trattato solo dal punto di vista tecnico, senza entrare in merito alla maggiore o minore opportunità di adottare un procedimento basato sull'impiego di una tavoletta per artiglieria che può presentare i suoi svantaggi rispetto alla sola carta topografica o ad una comune carta per il tiro.

NOTE E PROPOSTE

NOTE SULL'IMPIEGO TECNICO DEL MORTAIO DA 81 mm.

Mi richiamo ai numeri 4-5-6 della Rivista Militare del 1948, nei quali il ten. col. Liberti ha svolto il tema dei mortai per fanteria.

In particolare, nel numero 5, l'A. tratta con non comune competenza, dovuta alla sua lunga esperienza ed ai suoi studi sulle armi, il problema dei mortai medi ai quali appartiene il nostro mortaio da 81.

L'esposizione è completa: da un esame sulle generalità, le caratteristiche, le possibilità ed i compiti dei mortai medi per fanteria, ad un confronto con quello francese, inglese (stretto confronto), ungherese, russo, americano.

Ad un certo punto, parlando del compito normale per il mortaio medio nell'attacco, cioè parlando dell'azione di accompagnamento, il ten. col. Liberti dice: «... questa azione dei mortai medi si avvicina più all'appoggio dell'artiglieria divisionale e richiede, per la sua stessa natura, una procedura ed una condotta rapida e decisa... in giuste proporzioni di tecnicismo e di praticità».

E' appunto da questo concetto che prendono spunto queste mie note.

Le norme che regolano l'impiego tecnico del mortaio da 81 sono certamente giuste; applicate, danno risultati precisi, ma presuppongono un insieme di condizioni ideali che certamente non si hanno durante il combattimento.

Non vedo l'utilità a fare imparare in tempo di pace quelle norme che non trovano applicazione in guerra, tanto più che spesso si sente dire, anche da chi è preposto all'insegnamento, che « adesso si fa così, ma in guerra a tante storie non ci si pensa nemmeno ».

Sarebbe utile semplificare la tecnica per l'impiego dell'arma, ottenendo diversi vantaggi:

- addestramento dei quadri e della truppa più semplice;
- aderenza dell'addestramento con la realtà;
- massima celerità per la preparazione del tiro e per l'aggiustamento.

Tale semplificazione è possibile e la espongo secondo il mio modo di vedere in queste note.

Analizziamo le più importanti operazioni da fare per eseguire il tiro con il mortaio.

Esse sono (comuni anche ad altre armi):

- preparazione del tiro in elevazione;
- preparazione del tiro in direzione.

PREPARAZIONE DEL TIRO IN ELEVAZIONE.

Presupposto a tutto quanto dirò in seguito, è che venga unificato il munizionamento del mortaio da 81.

Dotando l'81 di un solo tipo di bomba, verrebbe in parte risolto e certamente semplificato il rifornimento delle munizioni sul campo di battaglia, che è uno dei pochi fattori negativi dei mortai in genere.

Attualmente le bombe dirompenti in dotazione al mortaio da 81 hanno le seguenti principali caratteristiche:

	g. a.	gr. c.
Peso	kg. 3,310	6,825
Gittata massima	m. 3120 (eccezionalmente 4000)	1500
Raggio massimo di proiezione efficace delle schegge	m. 120	200

La proposta unificazione si potrebbe ottenere eliminando la bomba di grande capacità (i suoi compiti passerebbero ai mortai da 120 mm, giustamente previsti dal ten. col. Liberti nell'organico del reggimento di fanteria), oppure creando un nuovo tipo di bomba.

Il nuovo tipo potrebbe essere una bomba di ghisa acciaiata o di acciaio del peso di circa 5 kg. che, con leggere variazioni alle cariche di lancio, raggiungesse la gittata massima di 2500-2700 m.

Questo nuovo tipo aumenterebbe, rispetto alla ghisa acciaiata, la potenza del colpo singolo, però aumenterebbe anche il raggio di proiezione delle schegge, con svantaggio in modo particolare per l'azione di accompagnamento, che dovrebbe necessariamente cessare quando ancora i reparti attaccanti sono molto distanti dall'obiettivo, cioè proprio quando vi è più bisogno di fuoco.

La migliore soluzione sarebbe quindi di lasciare la bomba di ghisa acciaiata, che regge benissimo anche il confronto con le bombe di mortai similari in dotazione ad altri eserciti (specchio a pagina 576 art. citato).

In molti casi, specialmente in eserciti stranieri, si è sentita la necessità di unificare il munizionamento delle diverse armi, sia a tiro teso che a tiro curvo, ottenendo preziosi vantaggi. Non vedo perchè, in considerazione di quanto detto prima, non si debba ricorrere altrettanto per il mortaio da 81.

Certo deve essere doloroso per un comandante di battaglione, al quale la situazione non consenta rifornimento di munizioni, rimanere con sole bombe di gr. c. ed essere nella necessità di battere obiettivi a 2000-2500 metri.

Oltre che all'unificazione del munizionamento, si dovrebbe addivenire alla soppressione delle cariche 0 - 1^a - 3^a, lasciando solo le cariche 2^a e 4^a (5^a e 6^a sono praticamente abolite anche ora).

L'uso di queste due cariche ci permette, per le loro ordinate e per le loro gittate massime (1), di raggiungere tutti gli obiettivi che si presentano durante il combattimento.

Con un unico tipo di bomba (2), con due soli tipi di carica, si potrebbe addivenire alla soppressione delle tavole di tiro o limitarne l'impiego all'uso del quadrante a livello.

Così il settore degli angoli di tiro verrebbe sostituito nel congegno di puntamento da un settore delle distanze, sul quale invece di gradi dovrebbero essere segnate distanze in metri, fino ad una suddivisione di 25 metri che costituisce, in relazione alla dispersione del tiro del mortaio da 81, una sufficiente approssimazione.

Tolte le tavole di tiro, molto dello scolasticismo a cui accennava il ten. col. Liberti verrebbe abolito.

Con ciò non asserisco che le tavole di tiro siano un documento inutile, ma son troppo complesse e soprattutto poco pratiche per l'impiego del mortaio; così che, anche con una profonda conoscenza di esse, occorre sempre molto tempo prima di stabilire un angolo di tiro, che poi è sempre teorico, perchè molti fattori negativi non possono essere calcolati.

Infatti, per stabilire la distanza di un obiettivo ed il suo sito, si ricorre nella maggioranza dei casi alla stima a vista, non avendo il tempo per fare le misurazioni della distanza e del sito con strumenti adatti.

Ammesso che si possa calcolare con ottima approssimazione la distanza dell'obiettivo ed il suo dislivello rispetto alle armi, sicuramente le altre condizioni (3) alle quali corrispondono le tavole di tiro non si verificherebbero e non si può pensare che un comandante di plotone, che con il fuoco delle sue armi deve intervenire su di un obiettivo con la massima celerità, inizi quei calcoli da laboratorio che sarebbero necessari per ogni variazione (ammesso che sia possibile stabilirne il valore) di dette condizioni.

Senza tavole di tiro, l'aggiustamento dovrebbe essere fatto ad ettometri e si potrebbe raggiungere una approssimazione di 25 m. ed anche meno.

In definitiva, eliminare le tavole di tiro vuol dire annullare lo scolasticismo, ma non è da credere che si cada nell'altrettanto dannoso empirismo.

(1) Bomba g. a.:

Carica 2^a: ordinate di m. 927 e m. 500 rispettivamente per gittate di 100 e 1770 m.

Carica 4^a: ordinate di m. 1730 e m. 925 rispettivamente per gittate di 100 e 3100 m.

(2) Le eventuali bombe non dirompenti (fumogene, incendiarie, illuminanti, ecc.) dovrebbero avere stesso peso, stessa forma, stesse caratteristiche della dirompente.

(3) Condizioni alle quali corrispondono le tavole di tiro:

— bersagli posti sull'orizzonte dell'arma.

— peso di bomba e di carica di lancio riportato in ciascuna tavola numerica;

— velocità iniziali riportate in ciascuna tavola numerica;

— una atmosfera calma (componenti del vento nulle).

— una densità balistica dell'aria di 0,927.

PREPARAZIONE DEL TIRO IN DIREZIONE.

L'edizione 1947 — Istruzione sul mortaio da 81 mm. - Mod. 35 — prevede l'uso della bussola goniometrica per la preparazione del tiro in direzione, solo però in linea subordinata, cioè in mancanza del goniometro.

Secondo me, invece, la bussola goniometrica dovrebbe essere l'unico strumento per la preparazione del tiro in direzione.

Anche questo rientra nel concetto di eliminare lo scolasticismo, ma non ci fa cadere nell'empirismo, perchè non si può definire la bussola un mezzo empirico: basti pensare ai suoi innumerevoli ed importanti usi.

Il goniometro, d'altra parte, è un mezzo molto preciso, ma il suo uso presuppone calcoli, sia pure semplici, ed anche misurazioni di distanze che non possono essere fatte che con la stima a vista (intervallo fra le armi, distanza goniometro-armi, ecc.).

Con l'uso della bussola può essere tolto dal congegno di puntamento il piatto di parallelismo, in quanto con essa, se si dà alle armi un angolo (metodo di parallelismo con falso scopo naturale lontano, non previsto dall'istruzione accennata), questo è di direzione. Negli altri metodi di parallelismo con l'uso della bussola (collimazione diretta e collimazione reciproca), la direzione viene materializzata sul terreno mediante paline.

CONCLUSIONE.

Per rendere più rapido e pratico l'impiego tecnico del mortaio da 81, sarebbe necessario:

sopprimere le tavole di tiro, unificando il munizionamento e limitando l'uso delle cariche alla 2^a ed alla 4^a;

— dare al mortaio solo la bussola goniometrica, strumento poco costoso e di facile uso, abolendo il goniometro.

Queste mie proposte non vogliono essere assolute. Esse sono frutto di una esperienza fatta con il mortaio da 81 e con il mortaio da 3", esperienza di numerosi tiri eseguiti con molte munizioni, ed intendono soprattutto aprire la discussione su questo argomento che è, al pari dei concetti di impiego, della massima importanza per ottenere i risultati desiderati in poco tempo, come lo si richiede ad un'arma in dotazione al battaglione di fanteria.

Ten. di fant. GASTONE GASPERINI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Il Patto Atlantico.

Soggetto di lunga e complessa elaborazione, il Patto Atlantico non è ancora giuridicamente perfezionato. Lo sarà nel momento in cui i Parlamenti degli Stati promotori lo avranno ratificato. Ma di fatto l'alleanza è già in atto. Si conoscono i Governi che l'hanno promosso e quelli che vi hanno aderito, nonchè la carta statutaria che regolerà la collaborazione dei contraenti. Si sa, insomma, su quali punti i maggiori Stati dell'Occidente, per non dire quasi tutti — Stati Uniti d'America, Canada, Inghilterra, Francia, Italia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Lussemburgo — intendono far convergere la loro politica, e quali impegni l'alleanza stessa comporta. Restano ancora da adempiere le formalità della firma e della ratifica, ma l'adesione sostanziale è ormai fuori discussione: il che vuol dire che l'alleanza per la pace e per la sicurezza del mondo da parte degli Stati promotori e di quelli aderenti è di fatto conclusa. Per cui ne parleremo come di cosa avvenuta.

Alleanza per la pace, abbiamo detto, ma di nostro non vi è che la ripetizione di ciò che si legge nel preambolo ai 14 articoli di cui consta il Trattato, laddove esplicitamente i contraenti manifestano il « desiderio di vivere in pace con tutti i popoli e con tutti i Governi ». Ma poichè non potrebbe esistere la pace senza la sicurezza, l'alleanza è anche difensiva in senso collettivo, comportando da parte dei contraenti l'impegno — come è detto più avanti nello stesso preambolo — « di salvaguardare la libertà, la comune eredità e la civiltà dei loro popoli, fondata sui principi di democrazia, di individuale libertà e di rispetto alla legge », nonchè di « promuovere la stabilità e il benessere nella zona dell'Atlantico settentrionale » e di unire i loro sforzi « per la difesa collettiva, per la conservazione della pace e la sicurezza ».

I 14 successivi articoli ribadiscono questi concetti. Nelle relazioni internazionali, gli Stati contraenti si asterranno dalla minaccia e dall'uso della forza e si adopereranno affinché le controversie in cui potranno essere coinvolti siano composte mediante mezzi pacifici. A tale scopo essi si consulteranno insieme in ogni occasione ed istituiranno un Consiglio permanente organizzato in modo da potersi riunire in ogni momento, nonchè un Comitato di Difesa per i provvedimenti relativi ai soli due articoli — il 3° ed il 5° — in cui è previsto il caso di una eventuale aggressione contro uno o più Stati contraenti. La volontà di pace di un così gran numero di Paesi può infatti sconsigliare ma non del tutto scongiurare che altri Stati, i quali non

praticino gli stessi principi, ricorrano all'uso della forza, e il Trattato non avrebbe raggiunto i suoi scopi ove non avesse preveduto tale eventualità. Ma il preambolo che ne è parte integrante dà agli articoli che contemplano il caso un valore che riafferma le intenzioni pacifiche dei contraenti in quanto, essendo implicita la rinuncia e la condanna di ogni atto di violenza, rientra nella difesa della pace l'impegno che tutti i firmatari assumono di assistere la parte o le parti attaccate prendendo « individualmente o di concerto con le altre parti le azioni ritenute necessarie, compreso l'uso delle forze armate, per restaurare e mantenere la sicurezza » sia in Europa che nel Nord America e nei dipartimenti francesi dell'Algeria.

Altre norme regolano la durata del Patto (20 anni), l'eventualità di una sua revisione dopo 10 anni, l'estensione dell'alleanza ad altri Paesi europei, a condizione che le parti contraenti siano unanimi nel desiderarlo, la subordinazione dell'entrata in vigore degli impegni alla ratifica da parte dei rispettivi organi costituzionali e al deposito delle medesime da parte della maggioranza degli Stati firmatari.

Stando alla lettera del Patto vien da chiedersi a quali argomenti si potrebbe far ricorso per mettere in dubbio finalità di pace così esplicitamente dichiarate. In esso si parla di pace e si condanna la guerra; e per riconoscerne una volontà contraria coloro che lo osteggiano sono costretti a fare il processo alle intenzioni.

Si tratta, è ovvio dirlo, di atteggiamenti politici predeterminati, i quali sfuggono volutamente alla logica del Trattato: non c'è alla esplicita chiarezza delle sue clausole, per meglio trarre da confusione presunzioni l'unico materiale d'accusa disponibile. D'altra parte il sospetto che l'alleanza mascheri scopi offensivi è in genere avanzato dai difensori degli Stati dell'Oriente i quali hanno stipulato tra loro una ventina di patti bilaterali, dando vita a quella politica di blocco che ora vorrebbero rimproverare agli Stati dell'Occidente. Nè va dimenticato che il Patto Atlantico ripete in più punti di voler rispettare la carta statutaria dell'O.N.U..

Malgrado tutte le osservazioni in contrario, il Patto Atlantico resta pertanto, agli occhi di chi non voglia arrogarsi il diritto di giudicarlo al di là della sua enunciazione letterale e all'i fuori delle cause che lo giustificano, un atto di pace. Nè può accettarsi la tesi da taluno avanzata che si tratti di un patto militare. Esso contempla bensì l'eventualità di una difesa collettiva contro uno o più aggressori, e perciò prevede la costituzione di organi idonei a salvaguardare la pace anche nel caso di un deprecato intervento armato; ma contempla altresì una permanente collaborazione tra i contraenti per fini eminentemente costruttivi, e il suo valore è soprattutto in questa intesa per « *promuovere la stabilità e la prosperità nel mondo occidentale* ».

Oltre alla reazione dei partiti di estrema sinistra in alcuni Paesi firmatari, non si è peraltro verificato sinora nulla che possa legittimare le apprensioni manifestate. Si è detto, sì, che la Russia intenderebbe abbandonare

l'O.N.U., che non sarebbe da escludersi a breve scadenza un intervento diretto della Russia in Jugoslavia, che la guerra fredda intorno a Berlino si andrebbe accentuando, ma in definitiva il nervosismo è rimasto sinora localizzato sulla stampa, e nelle manifestazioni verbali, mentre nessun avvenimento degno di nota si è verificato: e ciò conferma, in certo senso, la validità dell'ammonimento implicitamente contenuto nel Patto.

Per quanto riguarda l'Italia, non c'è bisogno di dire che la sua inclusione nell'alleanza, per quanto contrastata dall'opposizione parlamentare, ha un valore morale e politico di eccezionale importanza. Il Patto Atlantico è il primo grande trattato internazionale del dopo-guerra in cui figura a parità con quelle dei più grandi Stati dell'Occidente — la firma dell'Italia, esso segna pertanto l'inizio della completa rivalutazione del nostro Paese in sede internazionale. L'Italia della disfatta è sostituita dall'Italia della rinascita. All'Italia umiliata dal « *Diktat* » succede l'Italia libera che fraternamente stringe la mano alle altre Nazioni dell'Occidente, assumendosi di fronte al mondo un compito di civiltà e di pace.

Il risultato è di tale rilevanza che nessuno potrebbe negarlo. Restano — è vero — ancora inappagate altre aspirazioni. C'è la questione di Trieste che si vorrebbe risolta al più presto; c'è la questione delle Colonie. E forse si sarebbe potuto — qualcuno ha osservato — condizionare l'adesione al Patto Atlantico al riconoscimento dei nostri diritti in Adriatico, sul Mediterraneo e nel Mar Rosso. Difatti questa sarebbe stata la via da seguire ove il Patto avesse avuto i fini che i partiti di estrema sinistra gli attribuiscono: ove cioè si fosse trattato di mettere a disposizione di altri Stati le nostre basi militari (il che è stato solennemente escluso) e avessimo dovuto accollarci impegni gravosi d'ordine militare. Ma se il Patto era, come abbiamo visto, un atto di pace, le due questioni dovevano necessariamente restare disgiunte, essendo il riconoscimento dei nostri diritti implicito in quella collaborazione per la preservazione della pace ch'è il fine essenziale del Patto. Tant'è che la stampa ufficiale inglese, esaminando in questi giorni il problema delle Colonie italiane, usava un linguaggio inaspettatamente favorevole alla nostra tesi, confermando che l'alleanza in via di stipulazione ha già radicalmente mutato alcune restrittive opinioni che siolgevano contro di noi.

Gli altri avvenimenti.

Oltre alla pubblicazione del Patto Atlantico, due avvenimenti meritano di essere rilevati: le dimissioni di Molotov da Ministro degli esteri dell'U.R.S.S. e la conclusione dell'Unione doganale italo-francese. Il primo sembra riguardi più gli affari interni della Russia che non la sua politica internazionale. Molotov, che è stato sostituito da Vishinski, mantiene infatti l'incarico di vice-presidente del Consiglio: posizione che gli permetterà di conti-

nuare ad esercitare la sua influenza sul dicastero degli esteri e di occuparsi più attivamente delle questioni interne del suo Paese in un momento in cui, se le voci corrispondono al vero, Stalin non potrebbe per ragioni di salute sbarcarsi al solito estenuante lavoro di dirigente supremo. L'Unione doganale italo-francese è invece un avvenimento destinato ad avere notevoli ripercussioni sul nuovo assetto europeo: è un primo passo verso l'abolizione dei vincoli doganali in quella parte del Continente che va sempre più nettamente orientandosi verso la formazione di una Federazione di Stati.

Roma, 25 marzo 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

CANADA

La difesa nazionale e l'esercito.

Le forze armate canadesi in attività di servizio ascendono complessivamente a 35.000 uomini; quelle dell'esercito a circa 16.000.

L'esercito è composto delle forze attive (esercito regolare) e delle forze della riserva. Il Canada non ha nulla che si possa paragonare alla Guardia Nazionale americana.

Struttura della Difesa. — Il Ministro della Difesa, che non ha sottosegretari di Stato, lavora a stretto contatto con i capi militari delle tre forze armate, sia personalmente, sia a mezzo di sostituti. Le questioni relative alle operazioni, all'amministrazione, al personale, alle ricerche, ai rifornimenti, alla finanza vengono risolte su pareri dei relativi comitati civili e militari.

In cima alla struttura della Difesa sta il Comando della Difesa, che si occupa, nel senso più ampio, della difesa nazionale. A questo comitato ed al ministro fa capo il Consiglio industriale (di nuova creazione), che si occupa del potenziale industriale del Canada in previsione di una guerra.

Assistono il Ministro della Difesa il Consiglio della Difesa e il Comitato dei Capi militari S. M.: l'uno consiglia il Ministro in materia amministrativa, l'altro in tutto ciò che concerne la strategia, l'organizzazione, l'addestramento ed altre materie militari. Del comitato fa parte il Direttore generale per le ricerche.

Altri enti sono:

Ufficio ricerche della Difesa, il quale per importanza è considerato come la quarta forza armata;

Comitato del personale: tratta del personale, servizi sanitari, paghe, pensioni, ecc.

Comitato ufficiali per i principali rifornimenti: tratta dei rifornimenti ed equipaggiamenti per le tre forze armate;

Comitato per l'economia delle forze armate, il quale si occupa di realizzare ogni economia possibile in dipendenza della fusione delle tre forze armate.

L'esercito. — L'organizzazione dello Stato Maggiore dell'esercito è stata snellita e divisa in tre organismi: Divisione Stato Maggiore; Divisione del Sottocapo di Stato Maggiore; Divisione del Generale Intendente, le quali svolgono le tre funzioni principali: addestramento ed operazioni, amministrazione, rifornimenti.

Capo dell'esercito è il Capo di S. M. generale. Le tre divisioni dello S. M. riferiscono a lui; ad eccezione di questioni tecniche, la divisione del sottocapo e quella del l'intendente possono far capo ad uno dei Comitati ministeriali della Difesa o direttamente al Ministro.

Il Capo di S. M. generale è responsabile verso il Ministro della Difesa in materia di politica militare, compresa l'organizzazione, l'efficienza e l'impiego dell'esercito.

La strategia e la coordinazione dei piani con la marina e l'aviazione sono a lui affidate; è responsabile dell'addestramento dell'esercito del quale prepara il bilancio.

La Divisione Stato Maggiore è anche alla diretta dipendenza del Capo di S. M. generale, dando a lui una duplice responsabilità. La direzione di essa è, tuttavia, delegata al Sottocapo di S. M. generale (maggior generale). Quest'ultimo dispone di due assistenti principali o sostituti; uno responsabile delle operazioni e piani (brigadiere generale addetto ai piani), l'altro responsabile dell'addestramento militare, armamento, servizi di S. M.

Alla dipendenza del generale brigadiere (addetto ai piani) vengono concretati i piani operativi, numero e specie delle Unità richieste in pace e in guerra; anche da lui dipendono tutte le attività informative inclusa la guerra psicologica, la politica relativa ai prigionieri di guerra, lo studio delle lingue. Il suo ufficio prepara i piani di mobilitazione, determina l'organizzazione ed il movimento delle Unità. A lui riferisce l'Ispettore generale (l'ispezione è funzione di ciascun comandante di Corpo d'armata). Dal suo ufficio dipende anche la sezione storica.

Il Sostituto per l'addestramento, armamento e servizi di S. M. è, a sua volta, assistito da tre direttori:

il direttore dell'addestramento militare che risponde di tutte le attività addestrative in collaborazione con i direttori dei Corpi;

il direttore degli armamenti, che stabilisce l'equipaggiamento «tipo» ed ogni altra specie di armi necessarie alle truppe combattenti; progetta e dirige le esperienze sul terreno; lavora a stretto contatto con gli uffici studi e ricerche civili;

il direttore dei servizi di S. M. che è responsabile dell'organizzazione dei piani di mobilitazione e dell'«Ordine di battaglia».

Il Sottocapo di S. M. si occupa del reclutamento, del personale alle armi, della mobilitazione e costituzione delle Unità.

Il generale intendente si occupa di tutti gli approvvigionamenti, dei depositi materiali d'artiglieria e genio, trasporti, rifornimenti, servizi postali, riparazioni materiali, ecc.

Organizzazione. — Le 11 circoscrizioni militari esistenti prima della seconda guerra mondiale sono state sostituite da 5 comandi. Ciascuno di essi ha, in caso di emergenza, funzioni di divisione. Essi sono:

- 1° - Comando Orientale, con sede ad Halifax (comprende 4 province);
- 2° - Comando di Quebec, con sede a Montreal (comprende la sola provincia di Quebec);
- 3° - Comando Centrale, con sede ad Oakville (comprende la provincia dell'Ontario);
- 4° - Comando delle Praterie, con sede a Winnipeg (comprende quasi 3 province);
- 5° - Comando Occidentale, con sede ad Edmonton (è il più esteso perchè va dal Pacifico alla baia di Hudson).

In guerra, le responsabilità operative ed organizzative sono affidate ai 5 generali comandanti. Ciascuno di essi risponde dell'addestramento e mobilitazione delle riserve della propria giurisdizione, come pure di tutte le attività pertinenti l'esercito attivo. Le responsabilità sono anche amministrative; egli deve prevedere la costituzione di una o più divisioni di truppe di riserva con i relativi comandi.

L'esercito regolare è oggi tutto impegnato in attività addestrative ed organizzative.

scopo, creare una piccola e mobile forza d'urto, esente da servizi territoriali o di presidio, pronta ed efficiente in caso di emergenza.

L'unità di guerra (tattica) è costituita come una «Brigata-Gruppo» americana, è composta cioè di 3 regg. di fant. (ciascuno della forza di 1 big.), 2 regg. corazzati, 1 comp. genieri, 1 regg. artigl. da camp., 1 gruppo di artiglieria di medio calibro, 1 batteria controcarri, nonché reparti trasmissioni, approvvigionamenti, elettricisti, meccanici e sezione sanità.

Le forze della riserva sono organizzate e addestrate per battaglioni.

L'addestramento delle riserve si svolge come segue: due notti per settimana durante i mesi invernali, autunnali e primaverili; in più, un campo mobile durante l'estate. Taluni specialisti in questa stagione si addestrano presso scuole militari per un periodo che varia da due a quattro settimane.

L'ufficiale di riserva è soggetto a multa, inflitta da una Corte civile, qualora non si presenti ad una istruzione.

Per il reclutamento, l'organizzazione e l'istruzione dei btg. di riserva provvede l'esercito permanente, distaccando un ufficiale con il relativo personale composto di 1 serg. magg., 1 serg. di contabilità e 2 o 3 sottufficiali istruttori.

Ogni unità di riservisti ha un'armeria propria. Un piano quinquennale prevede la costruzione di 250 arsenali e il rimodernamento di altri 70 esistenti.

Tutti i riservisti hanno presso di loro le uniformi. Le armi, per scopi addestrativi, sono tenute nelle armerie.

La mobilitazione della riserva prevede per il 1952 la costituzione di 6 divisioni. A quella data la riserva consisterà di: 2 Comandi di Corpo d'armata; 2 divisioni corazzate; 4 divisioni di fanteria; 2 brigate corazzate e 4 brigate di fanteria. Totale: circa 35.000 uomini tra ufficiali e truppa.

In caso di emergenza, le truppe della riserva hanno il compito di provvedere alla difesa costiera e contraree del territorio.

(Kansas - Stati Uniti, *Military Review*, novembre 1948).

STATI UNITI

La nuova legge sull'organizzazione dell'esercito e dell'aeronautica.

E' stato preparato a cura del Comitato delle forze armate presso la Camera un disegno di legge per l'organizzazione e composizione dell'esercito e dell'aeronautica degli Stati Uniti.

Questa organizzazione, per quanto concerne l'esercito, è in armonia con il concetto del Capo di S. M. Bradley, il quale giudica che l'esercito necessita, al minimo, di 18 divisioni in perfetto assetto di uomini addestrati e di materiali per poter essere di impiego immediato.

E' detto «al minimo» perchè questa forza non potrebbe che tamponare una falla e resistere per il tempo che occorre per l'approntamento e l'affluenza della riserva. E' da tener presente al riguardo che in queste 18 divisioni sono comprese quelle già dislocate in Alaska e oltremare (Estremo Oriente, Pacifico, Europa) e che in totale sono sette.

Per 18 divisioni e relative truppe complementari e servizi occorrono 1.080.000 uo-

mini, cifra che rappresenterebbe un aggravio eccessivo per la nazione. Ma il disegno di legge è congegnato in base ad un compromesso che propone di mantenere in perfetta efficienza 12 divisioni regolari e 6 della Guardia Nazionale. Le truppe complementari ed i servizi sarebbero forniti dalle riserve.

In tal modo, gli uomini in servizio permanente sarebbero ridotti a 837.000, di cui 539.000 in Patria ed i rimanenti ripartiti tra i vari teatri di operazione.

Di questi 539.000, la parte destinata a costituire la forza di urto sarebbe di 223.000, impiegabili in qualsiasi parte del mondo. Tale forza d'urto comprenderebbe 3 divisioni di fanteria, 1 divisione corazzata, 1 divisione paracadutisti, 2 reggimenti di cavalleria corazzata, 5 gruppi reggimentali di combattimento, 12 gruppi di artiglieria campale, 58 gruppi contraerei, 6 battaglioni del genio, 2 gruppi di mortai chimici, e servizi vari.

In più la forza d'urto comprenderebbe le 6 divisioni della Guardia Nazionale cui si è già accennato.

Per quanto concerne l'aeronautica, gli effettivi sono stabiliti in 502.000 uomini, esclusi gli arruolati a ferma di un anno (che possono essere impiegati solo negli Stati Uniti), gli allievi ufficiali ed i cadetti, tutti elementi che non sono di immediato impiego.

Con questi effettivi si dovrebbe attuare un programma di 70 gruppi e 22 squadriglie autonome, più elementi vari, quali i comandi, i radar, i depositi, gli enti addestrativi e le unità dei trasporti.

Le suddette unità sarebbero integrate da 61 gruppi della Guardia Nazionale e dalla riserva aeronautica.

Per tutto il complesso di cui sopra occorrerebbero 24.000 aerei.

(*Army and Navy Journal*, 12 febbraio 1949).

Nuovo metodo grafico per il rilevamento dei colpi e per l'indicazione delle deviazioni.

Come è noto, un osservatore che non si trovi sulla congiungente batteria-obiettivo deve ricorrere a calcoli laboriosi o a grafici per riferire alla batteria le deviazioni.

La nostra « Istruzione sul tiro » (vol. IV dell'« Addestramento dell'Artiglieria Parte 2ª, Allegati ») riporta all'allegato 7 un ottimo esempio di grafico per il rilevamento dei colpi, che presuppone però la conoscenza a priori della esatta dislocazione della batteria, dell'obiettivo e degli osservatori.

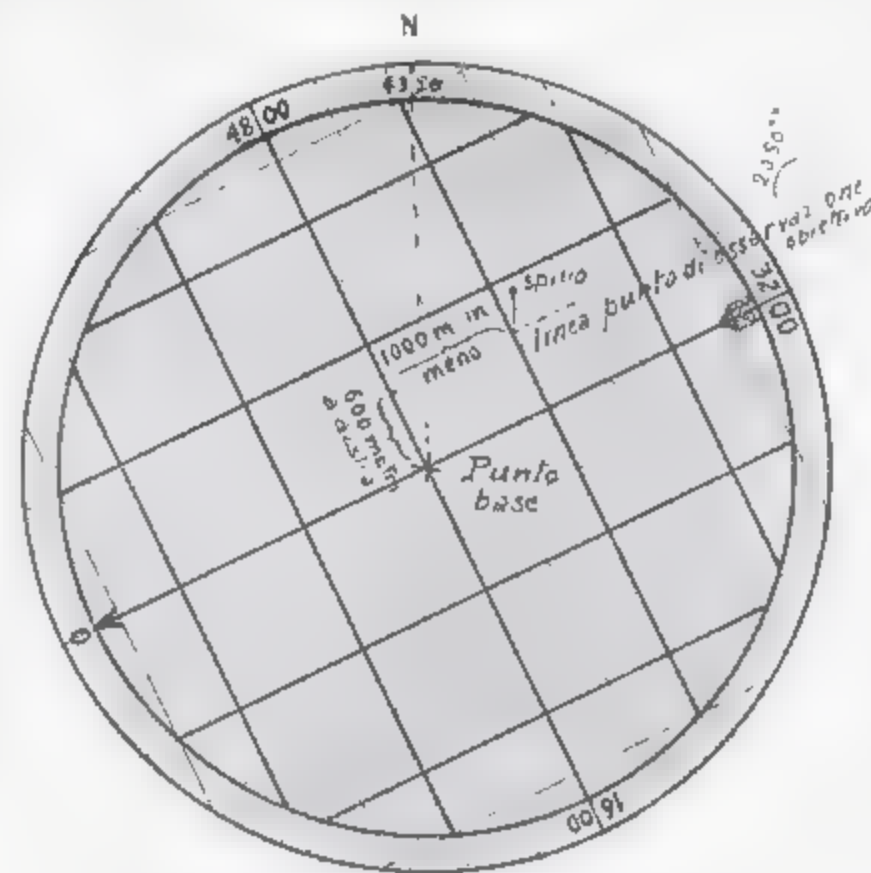
Nel nuovo metodo per la condotta del fuoco osservata, presentato dalla Scuola di Artiglieria degli Stati Uniti, viene invece trattato il caso seguente.

L'osservatore è giunto presso una compagnia di fanteria in linea; non dispone di carta topografica né di fotografie da aereo; non sa dove sia la sua batteria perché, nel momento in cui fu inviato presso la compagnia, la batteria stava cambiando posizione. Può però riconoscere sul terreno un dato caposaldo, che è stato definito come « punto base » per la sua batteria. Il comandante della compagnia di fanteria richiede il tiro su di una mitragliatrice nemica che contrasta l'avanzata del reparto.

L'osservatore di artiglieria, valendosi di una bussola da tasca, misura l'angolo che forma la linea suo punto d'osservazione-obiettivo con il nord; supponiamo che sia 2050° . Successivamente misura l'angolo che forma la linea punto d'osservazione-obiettivo con la linea punto di osservazione-« punto base »; supponiamo che sia 200° a destra. Poi valuta la distanza del punto base e quella dell'obiettivo; supponiamo che siano

rispettivamente 3000 e 2000, cioè che l'obiettivo sia più vicino all'osservatore di 1000 m. L'osservatore compila e trasmette per radio la seguente richiesta: Azimut 4350 (cioè 6400-6250) - Dal punto base destra 600 m. (cioè 3×200) - Meno 1000 m. - Mitragliatrice - Aggiustate.

Il comandante di batteria dispone di un rapportatore lucido (circonferenza graduata in millesimi) il cui interno è reticolato analogamente alla carta millimetrata con linee



L'angolo 2050 è indicato in un punto qualunque della linea punto di osservazione-obiettivo.

parallele al diametro 0-3200 e con linee parallele al diametro 1600-4800. La distanza tra tali linee è di 50 metri alla scala della carta che viene impiegata per il tiro. Tale rapportatore viene sovrapposto alla carta in modo che il suo centro coincida con il punto base; il centro viene fissato con una puntina da disegno in modo che il rapportatore possa girare. Facendolo girare fino a quando la graduazione 4350 vada a coincidere con la linea punto base-nord, il rapportatore risulta orientato alla linea osservatore-obiettivo, con le linee del reticolo rispettivamente parallele e trasversali rispetto a tale linea.

Infine il comandante di batteria sul diametro 1600-4800 conta 600 metri a destra, a partire dal punto base verso il 4800, e dal punto che verrà così ad ottenere conta 1000 metri in senso normale al diametro 1600-4800. Ottiene così un nuovo punto che fissa con uno spilo e che indicherà con molta approssimazione la posizione dell'obiettivo.

Le rimanenti operazioni sono ormai intuitive. L'osservatore comunicherà i risultati dei colpi riferendosi alla sua linea osservatore-obiettivo e indicandoli come corti o lunghi, a sinistra o a destra rispetto a tale linea, il comandante di batteria potrà segnarli sulla carta seguendo tali indicazioni e apportare al tiro le volute correzioni fino ad aggiustare il tiro.

Per agevolare le operazioni del comandante di batteria, è stato creato altresì un settore di rapportatore, fatto di celluloidi trasparente, chiamato « ventaglio ». I due lati rettilinei sono graduati in distanze a partire dal vertice; il lato curvo è graduato in millesimi. Il vertice del ventaglio viene fatto coincidere con la posizione della batteria seguita sulla carta e viene fissato con una puntina; si fa poi rotare il ventaglio fino a che uno dei lati rettilinei di esso venga a contatto con lo spillo che indica l'obiettivo; il ventaglio può risultare da una parte o dall'altra dello spillo, a seconda della comodità dell'operatore.

Il metodo che abbiamo descritto succintamente ha dato ottimi risultati nei tiri presso la Scuola di Artiglieria americana ed è ormai l'unico metodo di condotta del tiro osservato che venga insegnato a Fort Sill.

(*The Field Artillery Journal*, settembre-ottobre 1948).

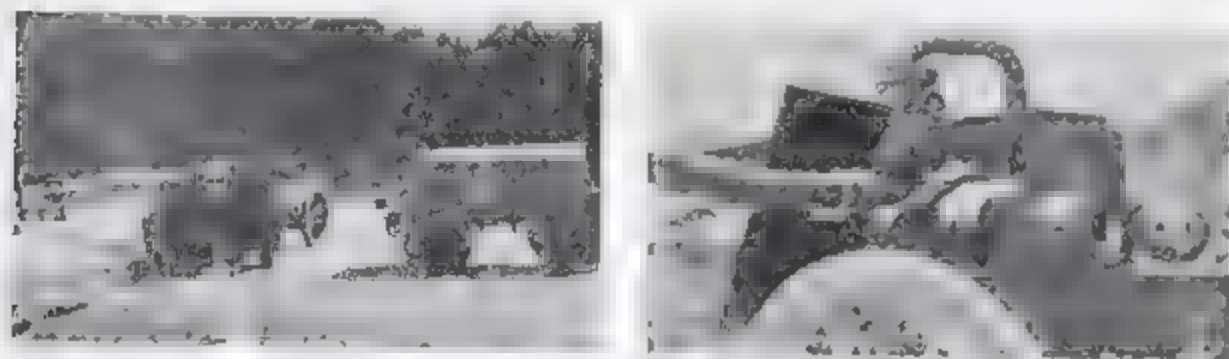
Congegno ad aria per esaminare il comportamento di bombe chimiche.

Il Servizio chimico americano ha ideato un congegno ad aria per il lancio di piccole bombe contro bersagli onde esaminarne il rendimento senza ricorrere al lancio dall'aeroplano.

Un insieme di tre canne, di vario diametro, lungo m. 5,40, è inserito nell'anima di un obice da 155 mm.

Le canne si prolungano all'interno dell'obice per tutta la lunghezza della camera di scoppio. Ciascuna di esse è provvista di apposite chiusure per l'aria. Se è usata la canna di dimensioni maggiori, vengono rimosse le altre.

Un compressore d'aria, azionato a benzina, capace di sviluppare una pressione di circa 360 kg. per pollice quadrato, porta l'aria a due recipienti. Da questi l'aria è condotta alla camera di scoppio dell'obice da un tubo del diametro di 7 cm., munito di una valvola elettromagnetica.



La bomba da provare vien messa nel tubo delle relative dimensioni; un disco propulsore di legno, munito di una calata di cuoio (per evitare scaglie d'aria), viene inserito, nella canna, dietro la bomba. Chiuso il compartimento culatta, l'aria è immessa chiudendo il circuito elettrico che aziona la valvola elettromagnetica. Appena la bomba lascia la volata, rompe il filo sul circuito del solenoide e fa chiudere la valvola dell'aria.

Le velocità sono calcolate mediante un cronografo.

(Kansas - Stan Umri, *Military Review*, gennaio 1949)

Dispositivi anti-radar.

Già durante la scorsa guerra gli alleati riuscirono a disturbare il funzionamento dei radar nemici mediante lancio, da bordo degli aerei, di polvere di alluminio.

Recenti studi hanno dimostrato che uguali risultati si possono ottenere verniciando gli aerei con determinate sostanze. Quelle che meglio si prestano sarebbero l'ossido di rame, il selenio ed il tellurio.

(*Military Review*, settembre 1948).

Il mortaio chimico da 4.2 pollici.

Il noto mortaio chimico da 4,2 pollici della seconda guerra mondiale è stato modificato. Il nuovo modello ha un settore di tiro di 360°, maggiore gittata e maggiore precisione. Oltre che al corpo chimico, esso sarà dato in dotazione anche alla fanteria, in ragione di 12 per ogni reggimento, riuniti in una compagnia.

(*New York Times*, 10 dicembre 1948).

Il nuovo carro Generale Patton M-46.

Questo carro ha la stessa corazza, la stessa torretta e lo stesso scafo del carro « Generale Pershing M-26 », anche l'armamento (pezzo da 90) è rimasto invariato. Il motore (Continental da 810 HP) è assai più potente del precedente. Il sistema di trasmissione è stato semplificato e il carro può girare su se stesso.

(*New York Times*, 13 dicembre 1948).

L'effetto dell'esplosione atomica sul corpo umano.

Dai rapporti delle autorità mediche anglosassoni relativi alle osservazioni effettuate a Hiroshima e a Nagasaki, sono state tratte le seguenti considerazioni.

Nella detonazione di una bomba atomica vengono liberate, in una frazione di secondo, enormi masse di energia meccanica, calorifera, luminosa e di radiazione ionizzante.

L'energia meccanica, mediante la pressione dell'aria, provoca urti e ferite indirette (tegole e sassi proiettati) o dirette (più rare) dello stesso tipo di quelle provocate dalla detonazione di ordinari esplosivi.

L'energia calorifera è enorme e si irradia in linea retta, provocando scottature fino a distanze di 3 km.; chi è in angolo morto ne è esente; gli abiti non fanno schermo: quelli scuri assorbono più di quelli chiari.

I raggi luminosi e le radiazioni ultraviolette e infrarosse non hanno causato danni degni di nota.

La radiazione ionizzante (emissione di raggi alfa, beta, gamma e di neutroni, prodotti radioattivi gassosi e solidi) ha azione deleteria che non si avverte che dopo giorni e anche settimane. Nei primi giorni si hanno solo sintomi di debolezza, malessere e vomito; compaiono poi febbri, dissenterie, itterizie che distruggono i tessuti organici e talvolta sono letali.

Si verifica una vera e propria « decomposizione del sangue », cioè una sottrazione di globuli rossi e bianchi e delle sostanze che danno il processo di coagulazione. Con la sottrazione dei globuli bianchi, si perde la difesa dalle infezioni; con quella dei globuli rossi, si verifica anemia accompagnata spesso da terite e perdite interne di sangue; la carenza di sostanze coagulanti conduce a perdite di sangue dal naso, dalla bocca, dagli occhi e interne del cervello. Le ferite, anche se piccole o insignificanti, non si cicatrizzano. Tra la seconda e la terza settimana sopravviene la morte.

Anche le ghiandole sessuali subiscono gravi effetti. Si verifica inoltre spesso la caduta dei capelli.

L'esplosione provoca anche radioattività indotta, cioè la formazione di elementi radioattivi nell'aria e nell'acqua, provocata da neutroni veloci che giungono fino a 1 km. e 12 dal punto di scoppio. Ciò non dà però inquinamento, né danni alle persone che si recano dopo sul posto.

Tuttavia a Bikini si è constatato che masse metalliche hanno emesso radiazioni per periodi della durata fino a 10 giorni dopo l'esplosione.

(*Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift*, luglio 1948)

Terapia e bonifica atomica.

Mentre gli scienziati continuano gli studi per rendere le armi atomiche sempre più efficienti e per attuare gli impianti più idonei alla costruzione di esse in serie su vasta scala, nonché per trovare i modi più idonei per la conservazione, i medici militari studiano i problemi che si presentano a tuare per bonificare una zona che fosse colpita da un'azione atomica e per curare le vittime.

Le conclusioni cui sono giunti finora sono incoraggianti. Infatti essi asseriscono che la maggior parte dei colpiti presentano fratture, contusioni, lacerazioni e ustioni che possono curare come quelle provocate dalle comuni esplosioni.

Per quelli colpiti da radiazioni « esterne », che come è noto provocano a scadenza di pochi giorni una « decomposizione del sangue » (con conseguenze gravissime e per lo più letali), pare si possano ottenere ottimi risultati con un trattamento a base di trasfusioni di sangue fino a che l'organismo non riprenda il suo normale funzionamento.

Anche nel campo della bonifica sono in corso studi, sia per poter accertare se certi viveri immagazzinati nei pressi delle zone colpite sono ancora alibili, sia per bonificare le acque, i ricoveri ecc.

(*Infantry Journal*, giugno 1948).

R E C E N S I O N I

Ombre sulla storia. Lord Vansittart. - Milano, Casa Ed. Garzanti, 1949, pagg. 252, L. 600.

Nel momento in cui si profila all'orizzonte politico del mondo un primo concreto tentativo di organizzazione politica ed economica europea, riesce particolarmente interessante e ammonitrice la lettura di questo libro, in cui l'A., dopo avere rievocato il complesso quadro delle incomprensioni e delle diffidenze internazionali rivelatesi al termine di ciascuno dei due conflitti mondiali e tratteggiato in felice sintesi le non poche analogie fra le situazioni politiche dei due dopo-guerra, prospetta la necessità di restaurare nel cuore dell'Europa una Germania prospera ma non potente, e indica altresì l'indirizzo più conveniente per avviare sincere e proficue relazioni con la Russia.

Premesso che la causa dell'Europa richiede non incertezze e timori, bensì coscienza e decisione, l'A. sostiene, con argomentazioni documentate e persuasive, l'urgenza di una integrazione dell'Occidente quale primo passo concreto verso una futura — ma ancora assai lontana — federazione del mondo.

A tale conclusione egli giunge attraverso una analisi approfondita delle divergenze politiche e ideologiche che hanno determinato l'odierna grave frattura tra Oriente e Occidente, nonché delle zone d'ombra che ancora persistono nei rapporti reciproci fra gli stessi Stati occidentali. Queste ombre, che hanno gravato sulla storia dell'ultimo trentennio, determinando spesso errori fatali, e che tuttora gravano in parte sulle relazioni politiche dei vari Stati, possono e devono essere dissipate, qualora si voglia sinceramente evitare che i deprecati errori del passato si ripetano e che l'Europa si avvii verso una nuova, e forse irreparabile, catastrofe.

Esponente del vecchio conservatorismo britannico, nell'auspicare una futura federazione mondiale, egli non trascura le critiche al Governo e al popolo inglesi i quali, dopo avere dimostrato una incomprensibile debolezza verso il terzo Reich, non hanno saputo ancora assumere una netta posizione di fronte alla Russia sovietica che, per molti inconfondibili segni, mostra di avere ereditato dal terzo Reich finalità espansionistiche e metodi di attuazione.

Ai Russi indubbiamente non garberà la politica unitaria dell'Occidente sostenuta dal Vansittart, poichè essi — come l'A. opportunamente rileva — « pur praticando l'integrazione dell'Est, predicano la disintegrazione dell'Ovest ». Ma, a lungo andare, tale politica, se decisamente affrontata ed energicamente condotta, finirà col riuscire utile agli stessi moscoviti.

L'integrazione dell'Occidente, proposta dall'A. come primo passo verso la federazione del mondo, richiede naturalmente una direzione economica comune che determini un incremento su vasta scala della produzione; ma essa richiede soprattutto il superamento del vecchio concetto di nazionalismo e la libera accettazione di alcune limitazioni alla sovranità dei singoli Stati.

Il cammino per raggiungere una organizzazione unitaria dell'economia, e quindi della politica europea, è indubbiamente assai tortuoso e disseminato di difficoltà; tuttavia, bisogna ben decidersi ad intraprenderlo. Il Patto di Bruxelles, l'O.T.C.E. (Organizzazione Europea per la Collaborazione Economica) e il Patto Atlantico — di questi tre si parla ai nostri giorni — altro non sono infatti che i primi concreti tentativi verso l'organizzazione preconizzata dal Vansittart, che con questo suo libro ha voluto porre l'Europa di fronte al terrore di non rinnovarsi o perire.

E per rendere più impressionanti le conseguenze disastrose per l'Occidente dell'Europa, ove questa dovesse ancora esitare ad intraprendere la via da lui indicata, l'A. prospetta, nella seconda parte del libro, una visione immaginaria ma logica di quella che potrebbe essere la situazione politica europea fra un trentennio o tra un cinquantennio. Qui l'esperienza realistica dell'uomo politico si fonde all'abilità artistica dello scrittore in un'avvincente descrizione che — per quanto fantastica — dovrebbe offrire seri motivi di meditazione agli uomini di Stato responsabili.

G. ANGELINI

Guerra in sordina. Winston Churchill. — Milano, Editore Arnoldo Mondadori, 1948, pagg. 387, L. 1.400.

Se nel precedente volume — *Da guerra a guerra* — da noi recensito nel fascicolo di marzo, Churchill è il critico severo, l'incitatore, il profeta delle sciagure che dovranno colpire l'Occidente, in questo egli è uno dei protagonisti, e tra i maggiori dell'immediato conflitto. Nel primo, l'A. si propone di dimostrare come tutte le sue piroe e tutti gli allarmi cui è stato responsabile nel periodo 1919-1939 abbiano avuto soltanto o scarsi o prevenire una seconda confliggente mondiale; nel secondo, come egli abbia saputo, quale Capo dell'Ammiragliato e membro del Gabinetto di guerra, creare, nel volgere di pochi mesi, le premesse indispensabili della vittoria.

Con « Guerra in sordina », l'A. ha voluto definire quella fase del conflitto sul fronte occidentale che va dal 1° settembre 1939 al 10 maggio 1940: periodo di guerra celata e non combattuta, ma che ha permesso alla Gran Bretagna di continuare a cune, di perfezionare ogni arma offensiva e difensiva, di accrescere in modo così ampio le sue forze da poter affrontare il futuro con maggior calma e fermezza.

In seguito all'attacco della Germania alla Polonia e alla neutralizzazione di tutte le forze armate, Churchill è chiamato a far parte del Gabinetto di guerra e ad assumere la direzione dell'Ammiragliato. Abbiamo già detto come fu annunciato alla flotta il suo ritorno a quel posto che aveva lasciato nel 1915: « *Winston is back!* » (Winston è tornato!). Segnalazione cortese, quasi affettuosa, ma non priva di diffidenza per i ricordi del passato.

Sul mare la guerra aveva assunto fin dalla prima ora grande intensità. In quel posto, che aveva tenuto ventisei anni prima, a Churchill sembrava di essere un sopravvissuto. Fischer, Wilson, Battenberg, Jellicoe, Beatty, P. K. e M. Sturdee erano tutti scomparsi. I pericoli erano rimasti immutati, anzi al pericolo che si celava sotto le onde si aggiungeva quello che scendeva dal cielo. Una tremenda responsabilità in una situazione politico-militare oscura. Sarebbe stato un giorno di nuovo sottoposto alla tragedia di un congedo?

Sua prima cura è l'organizzazione dei convogli antisommergibili diretti oltremare e la scelta di una base sicura per la flotta: Scapa Flow.

Nonostante alcune perdite spiacevoli, come la portaerei « *Courageous* », il mese di settembre è favorevole alla marina britannica; ma fino a quando le nuove flottiglie e i nuovi mezzi antisommergibili non saranno pronti, la flotta, pur dominando gli oceani, dovrà giocare a « *rimpiattino* ».

L'avanzata delle armate sovietiche sul territorio della Polonia agonizzante non sorprende Churchill. Contiene lo sdegno, ma commenta: « Non avevo mai nutrito illusioni sul conto dei Russi. Durante le guerre mortali la collera deve tacere. Ero deciso a fondare sulla loro condotta odiosa la migliore costruzione possibile ». E lo stesso senso realistico lo guiderà durante l'aggressione alla Finlandia: « animato da un'ardente simpatia » per quella nazione, appoggerà tutte le proposte dirette a porgerle aiuti, non dimenticando che tali aiuti potevano raggiungere la Finlandia soltanto attraverso Narvik. Se egli avesse potuto ottenere il consenso di fare di Narvik una specie di base alleata per l'invio dei soccorsi, sarebbe stato facile impedire alle navi tedesche di imbarcare in quel porto ferro per la Germania.

Nel Gabinetto di guerra porta lo stesso fervore di iniziative, ma, considerando sempre la situazione da un punto di vista generale, non permetterà mai che le necessità del suo Ministero prendano il sopravvento. Egli sarà tra i più tenaci sostenitori della costituzione di un esercito di 55 divisioni e del potenziamento del Corpo di spedizione in Francia che mancava di divisioni corazzate e di artiglieria.

Tra i vari documenti riportati in appendice leggiamo, ad esempio, che Churchill, nei mesi di stasi, aveva ideato una macchina capace di scavare un solco abbastanza profondo da permettere alla fanteria e, in un secondo tempo, ai carri d'assalto, di avanzare in condizioni di relativa sicurezza attraverso la « terra di nessuno » e i reticolati.

Nella sua forma definitiva la macchina pesava oltre cento tonnellate, era lunga quasi venticinque metri e alta due metri e mezzo circa. Essa poteva scavare nel suolo un solco profondo un metro e mezzo e largo due metri e venti, con una velocità oraria di mezzo miglio, smuovendo ottomila tonnellate di terra. Per tutelare il segreto il progetto era stato chiamato « *Cultivator n. 6* ». Nel febbraio 1940 il Gabinetto e il Tesoro avevano approvato la costruzione di 200 macchine tipo piccolo e di 40 più grandi. Ma tutta questa fatica fu inutile, perchè la guerra assunse un aspetto diverso da quello previsto. Nel maggio 1943 soltanto il modello-tipo, quattro macchine piccole e cinque grandi vennero ultimate e conservate in deposito fino all'estate del 1945. Sfondata la « *Linea Sigfrido* » con diverso metodo, esse furono demolite, tranne una.

Per il capo dell'Ammiragliato l'obiettivo più luminoso è la conquista del Baltico. Il piano relativo è battezzato « *Catherine* », in onore di Caterina la Grande, poichè la Russia occupa lo sfondo del pensiero di Churchill, ma per cause varie non potrà essere attuato.

Sopravviene un nuovo pericolo: le mine magnetiche. Ma anche questa volta l'Ammiragliato, favorito dalla fortuna, può correre ai ripari. Una mina lanciata col paracadute da un aereo viene recuperata intatta e studiata. Le contromisure si dimostrano subito efficaci mediante l'applicazione allo scafo della nave di un cavo elettrico percorso da corrente. Tale metodo di smagnetizzazione viene messo in atto in ogni tipo di nave e la minaccia è sventata.

Se il pericolo era nell'azione dei sommergibili, non meno grave poteva diventare quello rappresentato dall'attacco di superficie se appoggiato da forze adeguate quali le

« corazzate tascabili ». Al riguardo l'A. non può non rievocare la nota azione al largo di Rio della Plata con una descrizione particolareggiata della battaglia, conclusasi con l'autoaffondamento della « Graf Spee ».

La fine del 1939 vede ancora il fronte occidentale immobile. Nel mese di gennaio aumentano le preoccupazioni: i documenti sequestrati a un maggiore tedesco della 7^a divisione aeronautica, il cui apparecchio era stato costretto ad atterrare in territorio belga, contengono lo schema dell'invasione del Belgio, Olanda e Francia. Churchill ne è subito informato e stupisce che il Belgio non prepari un piano per consentire agli alleati di occupare il suo territorio.

Sulla neutralità belga e sull'atteggiamento del Re Leopoldo, Churchill riterisce questi particolari, interessanti per le conseguenze derivate dalla interpretazione di un avvenimento:

« Il 13 gennaio l'ammiraglio Keyes mi telefonò che il Re del Belgio sarebbe forse riuscito a persuadere i suoi ministri a invitare "subito" truppe francesi e britanniche a entrare nel Belgio se avessimo consentito a dargli, a npiu garanzia. "Subito" venne da lui interpretato come "immediatamente" e non "non appena avvenga l'invasione germanica" ».

Il Gabinetto di guerra decise di rispondere che non potevano dare altre garanzie oltre quelle implicite a un'alleanza militare, e che l'invito a entrare nel Belgio doveva venire rivolto in tempo utile per consentire alle truppe alleate di arginare un'invasione tedesca che il Re del Belgio evidentemente riteneva imminente.

« L'Ammiragliato telegrafò il 15 gennaio che il Re riteneva che questa risposta avrebbe fatto un pessimo effetto quando venisse comunicata al suo governo, chè se le truppe alleate fossero entrate "subito" il Belgio e l'Olanda sarebbero stati immediatamente coinvolti nella guerra, e che era meglio che la responsabilità di infrangere la neutralità del Belgio ricadesse sulla Germania ».

Gran parte del libro è dedicata all'invasione della Norvegia. Churchill, conoscendo il valore strategico degli Stati scandinavi in un conflitto europeo, rileva gli errori commessi da parte britannica nella preparazione della protezione della penisola scandinava, ma riconosce la parte eccezionalmente preponderante che egli ha avuto nella decisione di correre al soccorso della Norvegia con forze inferiori al necessario.

Eppure, come osserva giustamente l'A., dal fallimento della campagna scaturirà un fatto della massima importanza che determinerà il corso futuro della guerra. Nella lotta contro la marina britannica, le perdite subite dalla flotta tedesca erano tali che, alla fine del 1940, essa aveva in servizio soltanto un incrociatore da 8 pollici, due incrociatori leggeri e quattro cacciatorpediniere, e sebbene molte navi potessero essere rimesse in efficienza, la marina germanica non era più un fattore importante agli effetti del « problema supremo »: quello dell'invasione della Gran Bretagna.

La narrazione termina con le dimissioni di Chamberlain e con la nomina di Churchill a Primo ministro e Ministro della difesa.

Finalmente egli poteva dirigere l'intera scena. « Mi pareva — egli scrive — di procedere di pari passo con il destino, come se tutta la vita precedente fosse stata soltanto una preparazione a quest'ora di cimento ».

A. ORSI

World communism to-day. (Il comunismo mondiale odierno). *Martin Ebon.* — New York, Whittlesey House, McG & Hill Book Company Inc., 1948, pagg. 536, senza indicazione di prezzo.

Ogni credo divide il mondo in due, col taglio netto d'una spada. Da una parte i fedeli, dall'altra gli infedeli. Non vi possono essere posizioni intermedie. E i libri che trattano delle fedi hanno pure per destino di essere ortodossi o empì: le fedi sono verità vive che non hanno che due facce.

E l'una è tutta luce e l'altra tutta ombra.

Il comunismo è oggi in questa condizione: una parte del mondo lo venera, l'altra lo aborrisce, ma chi può tentare di giudicarlo imparzialmente?

Nel suo « *World communism to-day* » Martin Ebon ha fatto un tentativo, forse il più riuscito di tutti i tentativi del genere, di darci un quadro mondiale del comunismo, una sintesi dei suoi procedimenti e della sua organizzazione, ed una esemplificazione particolareggiata di come questi procedimenti e questa organizzazione si articolano e operino in tutti i paesi del mondo. Sono tante storie diverse, ma in ogni storia si trovano uomini che hanno passato un periodo della loro vita a Mosca e si sono maturati alla scuola di Lenin ed in ogni storia si possono distinguere, abbastanza chiaramente, sette periodi corrispondenti alle sette strategie del mai disciolto Comintern:

La *prima strategia* (1918-1920), sotto l'ispirazione dell'ottimista Zinoviev, era per l'immediata rivoluzione mondiale, che sembrava giusto lì a portata di mano.

La *seconda strategia* (1921-1927), un po' più cauta dopo gli ottimismo della prima seguiti da tanti insuccessi, era per la preparazione e le agitazioni, avanti per traguardo, lontano, la rivoluzione.

La *terza strategia* (1928-1934) rappresenta la vittoria di Stalin su Trotzky. Infatti il Congresso del Comintern, tenuto nel luglio e agosto 1928, concentrò, secondo le idee di Stalin, la sua attenzione sulla difesa dell'Unione sovietica, roccaforte del comunismo internazionale.

« Noi dobbiamo — diceva — lavorare insieme allo scopo di trasformare una guerra contro l'Unione sovietica in una guerra contro gli Stati imperialisti, cioè in una guerra per la difesa dell'Unione sovietica ».

I partiti comunisti di tutto il mondo divennero gli avamposti della Russia in questo periodo, che i Sovieti stessi chiamano il terzo, la loro azione fu estremista, ed operarono isolati, senza l'appoggio dei socialisti o socialdemocratici, anzi spesso contro di essi.

La *quarta strategia* (1935-1938), o « dei Fronti Popolari », vide i comunisti cercare di nuovo l'aiuto dei partiti democratici, contro il fascismo, il nazismo e il falangismo. Era l'epoca della guerra di Spagna; quando le cose vanno male si guarda meno pel sottile nella scelta degli alleati (motivo questo che si ripeterà nella sesta strategia).

La *quinta strategia* (1939-1940) segnò un fulmineo dietro-front. Un vero salto mortale propagandistico seguì il patto germano-sovietico dell'agosto 1939. Al grido di « abbasso la guerra imperialista », i comunisti fecero di tutto per sabotare lo sforzo bellico dei nemici della Germania. Tutto questo fino al momento dell'invasione tedesca della Russia, che avvenne il 22 giugno 1941.

La *sesta strategia* (1941-1945) ebbe inizio d'improvviso quel giorno; il nuovo grido di guerra fu « secondate lo sforzo comune ». L'Unione sovietica era in pericolo. Occorreva dare addosso alla Germania: la guerra degli alleati, definita fino al giorno

prima «la guerra imperialista», diviene la santa causa; nello stesso tempo i comunisti si mettono alla testa dei movimenti di resistenza clandestina. I loro capi coraggiosi ed abili organizzano forti milizie armate con l'intento di farle vivere già eserciti comunisti all'indomani della liberazione.

Da notare che questo fatto sfuggì interamente agli Americani, ma non ai Britannici. Alexander nell'inverno '44 era molto preoccupato del problema dei partigiani italiani. Inviò ufficiali di collegamento, fece fare un censimento degli slavi fra le truppe italiane e dispose per il loro rimpatrio; infine disse ai partigiani di tenersi tranquilli e di non esporsi troppo, possibilmente di tornarsene ognuno a casa sua.

A Londra si spingeva per alimentare le operazioni in Italia, per avanzare più in su possibile nella penisola, prima che gli Slavi entrassero da Est. E Ingersoll si arrabbiava e diventava verde perché «gli Inglesi si erano posti a Mediterraneo». (Raph Ingersoll - «Top secret»).

Vero è che poi i Britannici tradirono in parte il «fardello dell'uomo bianco», mettendosi in ritirata su tutti i fronti della politica internazionale, lasciando qua e là dei vuoti, che chi ha voluto e potuto ha colmato o sta colmando. Ma la lenta smobilitazione britannica, la presenza delle forze di Sua Maestà in Grecia e nelle Isole britanniche stesse e sui mari, ha impedito una facile e fulminea espansione comunista all'epoca del «bring the boys home», o della settima strategia.

Settima strategia (dal 1946 in poi). «Bring the boys home», cioè «fate tornare i ragazzi (i soldati) a casa», fu il grido lanciato dai comunisti in America ad ostilità appena terminate; e naturalmente a quel grido fecero eco tutti quanti avevano un familiare al fronte, anche se non comunisti o addirittura anticomunisti. E non si può dire che non ebbe successo: il più potente esercito del mondo si è dissolto, liquefatto in un batter di ciglia.

I soldati rientravano in aereo per far più presto, abbandonando a marcire armi e materiali. Ma nella storia degli eserciti si era visto uno spettacolo più ridicolo. Ritardando fino alle lacrime, Stalin vide l'esercito che gli aveva tolto il mezzo Hitler cogliere invece di combattere e lasciarlo in Europa in preda, immischiata, divisa, pronta in tutto e per tutto all'invasione politica dei politici comunisti e all'invasione militare dell'Armata Rossa. La settima strategia si dispose allora a sfruttare il successo: creò i comunisti nazionalisti, sfruttando volta a volta il sentimento anti-tedesco dei Francesi, il grosso residuo di sciovinismo lasciato dal fascismo, e in genere tutti i nazionalismi europei, sempre e soltanto quando ciò non interferiva con la politica russa (ad es. in Italia i comunisti si scandalizzarono molto per la cessione di Briga e Tenda alla Francia e molto poco per la perdita di tutta la Venezia Giulia).

Ora il comunismo è in fase di preparazione e di attesa: attende le democrazie e il sistema capitalistico alla grande svolta della prossima crisi economica; se questa sia certa e inevitabile come i comunisti affermano, solo il futuro potrà dire.

Certo il comunismo è forte, ha una organizzazione mondiale, gente capace e a tutta prova, inquadrata in una disciplina di ferro; dove è soppresso con la forza ricompare come per incanto sotto altri nomi o sotto altre forme, vive agevolmente clandestino o sotterra, ha spie dappertutto, agenti dappertutto.

Per combatterlo bisogna soprattutto combattere le cause che ne favoriscono la crescita e la diffusione, combattere la povertà ed il senso di insicurezza economica; le statistiche dimostrano che gli anni di maggiore successo del comunismo sono gli anni di maggior disagio economico; bisogna dare agli uomini e alle donne che soffrono

e lottano per il loro pane e per avere avvenire quella sicurezza che il comunismo promette loro. Chi teme per il suo pane di domani, messo al bivio fra la sicurezza economica e la libertà, difficilmente sceglierà quest'ultima.

La grande impresa che attende le democrazie sta appunto nel conciliare la libertà con la sicurezza, sta nel dare agli uomini di buona volontà la pace in terra (che solo con la libertà è piena pace) ed insieme il pane quotidiano.

A. MONDINI

La Regina Vittoria. Lytton Strachey. — Milano, Mondadori, 1949, pagg. 268, L. 250

In questo libro — scarno di aneddoti, ma ricco di riuscite sintesi — Lytton Strachey, ormai noto biografo di personaggi della storia inglese, delinea il lungo e prospero corso della vita e del regno della regina Vittoria.

Non era facile descrivere ottantadue anni di vita (1819-1901) e sessantaquattro al trono (1837-1901): un primato di longevità regale che si avvicina agli asburgici ottantasette anni di vita e sessantotto di regno di Francesco Giuseppe.

Ma l'Alba senza perdersi nella frammentarietà della cronaca — ha risolto il suo compito sotterrandosi più su i primi decenni di così lungo periodo e meno su gli ultimi.

E ciò perché l'asolea, temperata e la natura monotona della regina Vittoria si ritrovano fin dagli anni della giovinezza per continuare, quasi inalterati, durante la maturità e la vegeta vecchiaia. Di tutto la vita della regina Vittoria: la serena, sicura, armoniosa degli albori del secolo XIX all'inizio del XX. Solo il naturale amore delle persone e delle cose amate segnò la scelta di quieto trascorrere di quegli anni. Tenacia di volere, rispetto delle virtù familiari, equilibrio di giudizio, piena coscienza della propria condizione, assicurarono nello stesso tempo la tranquilla dignità della vita della Regina e il prestigio della Corona assai compromesso dalle stravaganze dei precedenti regnanti di Inghilterra.

In tal modo la condotta privata e politica della Regina non fu turbata dall'incalzare del secolo. Tutt'altro, anzi, onde l'ormai matura era «vittoriana» può ben identificarsi con il trionfo del più operoso, solido e fiducioso «ottocento» in terra d'Inghilterra.

Con sobria e chiara narrazione e rievocato l'ambiente della Regina, grave ed austero, pur nella più schietta femminilità, illuminato di tanto in tanto dal fascino prestigioso di illustri uomini di Stato come lo scienziato Lord Melbourne o il romantico Disraeli, del caldo affetto del consorte Alberto (sempre di saggio e colto principe tedesco del sec. XIX), dalla riverenza dei numerosi figli e nipoti, dalla devozione di umili persone quali lo scudiero Brown).

Particolare intimità — che l'A. mette in efficace risalto — ebbe sull'animo, pur autoritario, di Vittoria il tenero amore per il principe consorte divenuto dal 1840 al 1861 il più ascoltato consigliere sia della Regina che dei suoi ministri (Peel, Russell, Palmerston).

L'A. mette in evidenza come la prudenza e la perseveranza della Regina non si limitassero alla sua vita privata ma accompagnassero lo svolgersi della vita dell'intera Nazione. Rispettosa della opinione pubblica — anche se questa a volte era contraria ai principi di conservatorismo verso i quali il suo temperamento la portava, la regina Vittoria fu accorta garanzia per l'evoluzione della vita pubblica inglese.

In tal modo, dall'assolutismo illuminista di Giorgio III si passa senza scosse a quella forma di monarchia rappresentativa che da Vittoria a Giorgio VI ha permesso l'alternarsi di tendenze politiche attraverso il succedersi, al governo, di esperimentati « premiers » e, al parlamento, di preparati « leaders » tratti dalla selezionata classe dirigente inglese.

Si può, quindi, credere allo Strachey quando egli afferma che la Sovrana — divenuta ormai Imperatrice delle Indie — alla fine del regno, era diventata per gli Inglesi il simbolo stesso del destino dell'Inghilterra, la personificazione più alta di quell'imperialismo in cui la stessa Vittoria — con i suoi ministri e i suoi sudditi — credeva, poiché, come ben dice l'A., l'imperialismo, prima di essere una questione di affari, è soprattutto una fede.

Il libro dello Strachey riesce, pertanto, a far rivivere al lettore l'atmosfera « vittoriana »: l'interpretazione degli avvenimenti, la conoscenza profonda dei personaggi, l'esegesi esatta di tutta un'epoca sono rappresentate con uno stile del tutto ambientale e che — nella pacatezza e solidità dell'espressione — venata qualche volta da un leggero umorismo — può definirsi anch'esso « vittoriano ».

L. FORLENZA

L'economia delle forze nella guerra moderna. Général Gérardot. — (Da « *Revue de défense nationale* », febbraio 1949).

L'A. di questo interessante articolo, che riassumiamo per sommi capi dalla « *Revue de défense nationale* », si propone di combattere lo slogan oggi largamente diffuso della « guerra non più redditizia, anche se vittoriosa », dimostrando con quali accorgimenti e con quali mezzi, nella guerra moderna si possano ancora realizzare grandi risultati con poche perdite umane.

In realtà — premette l'A. — se la vittoria finisce per logorare il vincitore non meno che il vinto, l'equilibrio delle forze si ristabilisce rapidamente, e può anche facilmente rovesciarsi qualora il vincitore, illudendosi sulla gravità della disfatta nemica, si adagi senza eccessive preoccupazioni sugli allori. Ma, se in taluni casi la vittoria è riuscita fin troppo costosa, come ad esempio quella della Francia nel 1918, non si può certo affermare che essa sia stata poco redditizia per Roma antica, e ancora recentemente, nel corso delle due guerre mondiali, per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti d'America.

Un rapido sguardo attraverso i secoli consente di rilevare che, in effetti, l'adozione delle armi da fuoco e il loro progressivo perfezionamento hanno elevato sempre più le perdite del vincitore, fino a raggiungerle — e in qualche caso anche superare — quelle del vinto. E tale evoluzione risulterebbe ancora confermata dalla esperienza dell'ultima guerra, nel corso della quale l'esercito sovietico ha perduto oltre 5 milioni di uomini di fronte ai poco più di 2 milioni di perdite subite sul fronte orientale dalle armate tedesche.

Tuttavia è altrettanto facile constatare come nella recente guerra l'Inghilterra abbia perduto soltanto 306.000 uomini (più 542.000 del Commonwealth) e l'America 275.000, pur infliggendo ai loro nemici soccombenti, perdite da sei a otto volte più gravi.

La ragione essenziale di tale apparente paradosso va ricercata — secondo l'A. — nel fatto che Inglesi e Americani hanno, assai meglio di ogni altro popolo, compreso come la guerra debba essere preparata psicologicamente e condotta con materiale quan-

titativamente adeguato e qualitativamente perfetto. Essi avrebbero più che mai seguito a puntino il fondamentale precetto di Lenin, secondo il quale: « la strategia più sana consiste nel ritardare le operazioni fino a quando la disgregazione morale del nemico non consenta di assestargli il colpo mortale ».

Da questa ed altre constatazioni scaturisce un ammaestramento, e cioè: che, per condurre economicamente (dal punto di vista delle perdite umane) la guerra moderna, è necessario:

— non iniziare la lotta senza averla adeguatamente preparata, rafforzando il morale del popolo e indebolendo quello del presumibile avversario;

— ingaggiare le battaglie decisive soltanto dopo avere indebolito la resistenza morale e fisica dei combattenti nemici e provveduto in pari tempo a conservare intatta quella dei propri combattenti;

— assicurarsi infine, prima di affrontare una guerra, la disponibilità di armi e mezzi superiori, in qualità e quantità, a quelli dell'avversario.

Sulla base di tale ammaestramento, l'A. conclude sottolineando la duplice necessità per la Francia di organizzare sin dal tempo di pace un attivo ed efficace servizio di propaganda, da perfezionare e intensificare in caso di guerra, e di imprimere il massimo impulso all'aviazione che, oggi più che mai, specie dopo l'avvento della bomba atomica, è fra tutte le forze armate la più idonea a vincere la guerra col minimo sacrificio di vite umane.

E a chi obiettasse che a fornire alla Francia gli aerei necessari alla risoluzione di un eventuale conflitto potrebbero largamente provvedere i suoi futuri alleati, l'A. risponde che, anziché imporre alla già stremata popolazione francese il grave pondo della forma più costosa di lotta quale è quella terrestre, in attesa dell'arrivo delle forze aeree alleate (che potrebbero anche non giungere in tempo), sarebbe assai più utile e redditizio costituire d'urgenza una potente industria aeronautica francese, opportunamente decentrandola in Africa settentrionale.

Dall'adozione o meno di tale soluzione del problema della difesa nazionale — afferma infine l'A. — dipende la vita e l'indipendenza della Francia.

G. ANGELINI

Fanteria - Bazooka. Magg. di Itr. Carlo Subiran Mart'n-Pinillos. — (Dalla rivista spagnola « *Ejército* », n. 108, gennaio 1949).

L'A. intende trattare succintamente l'impiego tattico del Bazooka, intendendo con tale denominazione non solo i tipi di Bazooka leggero e pesante, ma in generale tutte quelle armi portatili che effettuano il tiro con appoggio sulla spalla o su leggeri treppiedi e che impiegano prevalentemente proiettili a carica cava per azione controcarri.

Caratteristiche tattiche.

Vantaggi:

— piccolo peso ed elevata maneggevolezza, da cui conseguono facilità di trasporto a braccia e rapidità di cambio di postazione;

— semplicità di meccanismo e di impiego, con conseguente modesto impiego di serventi (in genere due soltanto);

— piccola vulnerabilità e conseguente attitudine ad essere impiegato con le minori unità avanzate di fanteria;

— rapidità di entrata in azione.

Svantaggi:

— pericolo dei gas d'uscita, il che obbliga ad una parziale protezione del tiratore;

— possibilità di rilevare, in determinate circostanze, la postazione dell'arma a causa della fiammata prodotta dal proiettile durante la traiettoria;

— scarsa precisione e modesta gittata data dalla ridotta velocità iniziale del proiettile;

— piccola dotazione di munizioni trasportata dai serventi, e conseguente necessità di un impiego oculato di esse.

Possibilità tattiche d'impiego.

A causa della poca precisione e gittata efficace, il Bazooka attualmente può essere utilizzato, di massima, soltanto contro i mezzi corazzati nella lotta ravvicinata, o contro nidi o postazioni nemiche nella lotta negli abitati e nei boschi.

Regole generali d'impiego.

Sono necessarie alcune premesse:

1° - Allorché i Bazooka concorrono alla difesa controcarri assieme ad altri pezzi controcarri di maggior gittata, il loro impiego è limitato alla difesa dell'unità di fanteria di cui fa parte, e l'entrata in azione avviene in un secondo tempo rispetto a quella dei pezzi controcarri, e cioè solo sotto la pressante e diretta minaccia.

2° - I Bazooka sono armi costruite per far parte delle piccole unità di fanteria. Il loro impiego è quindi, di norma, effettuato alla diretta dipendenza del comandante dell'unità; solo eccezionalmente possono essere accentrate nell'unità superiore.

3° - Essi costituiscono bersaglio preferito da parte dei carri e dell'artiglieria, nonché della stessa fanteria nemica.

Norme:

— entrata in azione di sorpresa; e ciò richiede: tiro a breve distanza; occultamento e mascheramento; non scoprirsi prematuramente;

— protezione contro lo schiacciamento da parte del carro; ciò comporta la costruzione di lavori in scavo o l'impiego di un ostacolo controcarri sul davanti;

— apertura del tiro solo quando il mezzo nemico è a distanza sicuramente utile;

— sistemazione dell'arma in contropendenza, se possibile, o in posizioni fiancheggianti;

— dislocazione nello schieramento dell'unità cui appartiene, in modo che possa dare e ricevere appoggio.

Impiego nell'attacco.

In genere, nell'attacco, i Bazooka vengono dislocati sulle « basi di fuoco », col compito principale di stroncare i contrattacchi avversari fatti — principalmente sul fianco — con mezzi corazzati.

Nel quadro generale del dispositivo di un battaglione in attacco, le posizioni dei Bazooka devono essere designate in modo da formare un « istrice » tutt'intorno, proteggendo fianchi e tergo dell'intero reparto.

Impiego in difensiva.

Elementi da tenere presenti sono:

— data la scarsa gittata, non è possibile ottenere con i Bazooka barriere di fuoco o cortine controcarri;

— non è conveniente collocare tali armi in posizioni isolate per evitare che siano oggetto di colpi di mano;

— ogni arma deve avere numerose postazioni, per potere agire in varie direzioni a seconda delle necessità;

— l'arma non dev'essere messa in posizione di fuoco se non qualche istante prima di entrare in azione, onde evitarne la prematura distruzione; sono altresì necessari ricoveri per sfuggire al tiro di preparazione dell'attacco;

— la difesa non dev'essere statica, in quanto sarà spesso conveniente far avanzare, durante l'azione, qualche nucleo per distruggere carri fermatisi in avaria fuori gittata;

— le armi devono essere scaglionate in profondità, e integrare l'azione dei pezzi controcarri;

— ogni arma riceverà un settore d'azione normale e uno o due eventuali;

— nel plotone i settori delle armi devono essere scelti in modo da ottenere, in caso di necessità, il tiro anche sul tergo.

R. GUERCIO

Pace e guerra fra Danubio e Nilo. Gino Berri. — Milano, Ed. Garzanti, 1949, pagg. 184, L. 500.

La questione d'Oriente, già punto nevralgico di conflitti, aspirazioni e interessi del passato, rinasce ora, ampliata anziché chiarita, dal frantumarsi dei popoli e dall'ingigantirsi degli interessi. Quella che una volta fu la rivalità dell'Occidente europeo e dello Slavismo, è divenuta oggi lotta di un Occidente, assai più vasto e non limitato ad un continente solo, contro una Russia più ampia e più potente della vecchia Russia.

L'A., attraverso la storia del passato, concernente in fondo sempre le stesse aspirazioni e gli stessi termini, ci porta ad intendere lo sviluppo che tale stato di cose internazionale ha raggiunto e pone a confronto situazioni e fatti che, pur potendo sembrare accidentali e slegati, sono come l'ordito di una stessa tela.

Fulcro di questo antagonismo è stata, e continua ad esserlo, la questione degli Stretti, che affidati alla responsabilità della Turchia, sono tuttavia rivendicati, almeno in compartecipazione, dalla Russia. A tale aspirazione oggi, oltre ai soliti antagonisti storici, si oppongono pure gli Stati Uniti. Da ciò l'interesse mondiale della contesa e l'opportunità di definire una volta per sempre il principio della libera navigazione nelle acque controverse.

Intorno a questo motivo centrale c'è tutta la catena di interessi collegati: nazionalismi che non possono morire, ideologie e vantaggi materiali.

S'è considerato sempre il territorio balcanico come terra senza pace: ciò è dovuto soprattutto al nazionalismo vivo e vitale dei Macedoni. Questi, pur non rappresentando una vera compagine nazionale, ma essendo formati da un agglomerato di Serbi, Greci, Bulgari, Turchi, Cutzo-Valacchi, Albanesi ed Ebrei, mirano a diventare un'entità politica indipendente.

Analogo al destino macedone è quello dell'Iran nei confronti dell'U.R.S.S.; anche qui c'è un territorio conteso e teatro di invasioni e lotte continue.

E come queste, altre vive scintille covano, capaci di suscitare incendi assai pericolosi: in Siria, nella Palestina insanguinata, nelle regioni petrolifere d'Arabia, nella valle del Nilo.

C'è da augurarsi che prevalga, come dice l'A. nell'introduzione, il proposito di non aggravare maggiormente situazioni già tese e che le nubi addensate si sperdano del tutto.

G. OCCHIALINI

Trieste nei miei ricordi. *Giani Stuparich.* — Milano, 1948, Ed. Garzanti, pagg. 242, L. 600.

Chi scrive questo libro non ha bisogno di presentazioni: appartenente a quella famiglia Stuparich, nobile per amor di patria, l'A. rivive tempi, cose e persone che furono nella sua città.

Viva, soggettiva, appassionata, piena di una drammatica realtà, questa rievocazione non avrebbe forse avuto origine, se le sorti della tanto contesa città adriatica fossero state diverse e Trieste fosse rimasta unita alle sue consorelle italiane.

Ma uno che aveva vissuto la fervida vigilia dell'irredentismo, che aveva versato il proprio sangue per l'italianità della sua terra e che aveva visto morire per questo ideale il proprio fratello, non poteva rimanere indifferente di fronte all'assurda conclusione della seconda guerra mondiale. E allora dall'amarezza, dalla piaga nascosta rifluiscono nel ricordo i tempi vissuti e, quasi a conforto del presente doloroso e ad auspicio di un futuro sereno, l'A. ripercorre la sua vita.

La trattazione è assai personale e può talvolta sembrare non concorde al titolo del libro, ma è avvincente e piena d'amore. Un amore schietto, senza sdolcinature, con la purezza dell'aria di lassù, con l'aspra ed originale bellezza di quella terra, dove all'azzurro del mare e del cielo si mesce ed alterna la nudità ferrigna del Carso e la vegetazione tenace dei ginepri, dei pini, delle querce. Trieste nostra si delinea via via non con ricercatezze retoriche, nè con pompa di stile, ma nella elegante semplicità del racconto, in una forma stringata, e pur familiare. Con la città riappaiono, e talvolta sono proprio questi a darle consistenza, uomini ed avvenimenti. Amici, conoscenti, compagni di fede, di studio, di ideali artistici, nomi famosi e nomi semplici già inghiottiti dal passato, balzano vivi fisicamente e spiritualmente, ad indicare la finezza psicologica dell'A. e la sua dirittura. L'artista, il poeta, lo studioso, il professionista o l'operaio sono le persone del dramma di questa rievocazione; e i semplici aneddoti si uniscono agli eventi grandiosi, le azioni quotidiane e consuete si mescolano all'avvenimento insolito e nuovo, senza che la penna dello scrittore mostri stanchezza o monotonia, ma riuscendo ad attrarre nella propria sfera di palpiti e di passione gli affetti del lettore, che si sente legato una volta di più a quella sponda dell'Adriatico, che, pur nel sacrificio, rimane sempre nostra.

G. OCCHIALINI

La storia di Roma antica. *N. A. Maschkin.* — Mosca, Casa Ed. Statale della Letteratura Politica, 1947, pag. 697, 18 rubli.

Il libro, con numerose illustrazioni, costituisce il testo per lo studio della storia romana per tutte le facoltà universitarie e per gli istituti pedagogici. Il Mommsen considerava il popolo romano incapace di creare, però idoneo ad assorbire il buono ovunque si trovasse e ad imitarlo adattandolo ai propri gusti ed esigenze; in conseguenza di queste sue convinzioni, Mommsen affermava che la cultura e l'arte romana non erano genuini prodotti di Roma; il Maschkin, invece, rinnega le concezioni di Mommsen e sostiene che l'impronta romana in tutte le manifestazioni artistiche, culturali, sociali, fu il risultato di una dura lotta ideologica.

La caratteristica dell'opera è data dal fatto che tutti gli avvenimenti storici sono considerati secondo il punto di vista marxista di lotte di classe, di tendenza ad abbattere le disuguaglianze sociali, di formazione e degenerazione delle dittature, ecc.

Il fenomeno della schiavitù viene profondamente e a più riprese esaminato dalle sue prime manifestazioni a carattere patriarcale alla massima organizzazione della schiavitù stessa fino al suo sparire; vengono studiati la posizione giuridica degli schiavi nell'ambito della società romana, il loro sfruttamento come mezzo di produzione e il concorso della schiavitù alle manifestazioni di vita, di sviluppo, di dominio, di decadenza di Roma. Così, ad esempio, nel terzo secolo a. C. la crisi economica e sociale fu la conseguenza della produzione dovuta agli schiavi, nonché del lavoro dei coloni; la crisi, a sua volta, ebbe ripercussioni sulla politica interna che portò alle guerre civili e infine al predominio militare; gli schiavi — da Spartaco in poi — parteciparono alle varie lotte intestine e alle rivolte contro le classi dirigenti le quali, per salvarsi, non poterono accontentarsi della repressione delle rivolte, ma dovettero ricorrere alla dittatura militare.

L'azione dei Gracchi, pur presentando molti aspetti negativi e utopistici, può essere considerata come la prima manifestazione di tendenza alla democrazia. Il movimento di Catilina, che da Sallustio e da Cicerone è acerbamente criticato perchè dovuto a degli avventurieri senza scrupoli e senza alcuna serietà, assetati di ricchezze e di potere senza alcuna finalità sociale, dall'A. è descritto a tinte un po' meno fosche.

Il Cristianesimo lottò fieramente e vittoriosamente per l'abolizione della schiavitù, degli abusi e delle prepotenze, per l'uguaglianza fra gli uomini; creò una nuova mentalità, un nuovo tono di vita, un diritto romano che, per la bontà delle idee e per la giustizia della causa, sopravvisse all'Impero permeando profondamente con la loro eredità ideologica le generazioni che si susseguirono nei secoli.

Il Maschkin caratterizza ogni singolo periodo storico con un fatto saliente di speciale importanza: l'acquisto della coscienza della propria personalità caratterizza lo sviluppo della repubblica, il fenomeno della romanizzazione corrisponde al periodo del primo Impero, il decadimento è proprio del tardo Impero.

L'opera è dotata di un'ampia bibliografia divisa in due parti: nella prima sono riportate le varie opere e gli studi che si riferiscono agli avvenimenti nei vari periodi storici; nella seconda la bibliografia è riferita ai capitoli del libro. Esistono inoltre notiziari, una tabella cronologica, cartine geografiche.

U. GARRONE

Il Trattato di pace con l'Italia. Introduzione e note di A. Giannini e G. Tomajuoli. — Roma, Edit. Jandi Sapi, 1948, pagg. 392, L. 1200.

Preceduto da una lunga introduzione di Amedeo Giannini, da uno studio e numerose note di Tomajuoli ai 90 articoli che lo compongono, il Trattato di pace con l'Italia vede la luce per i tipi di Jandi Sapi nel testo italiano e francese.

Questo Trattato di pace, a carattere unilaterale, impostoci il 29 luglio 1946 all'apertura della Conferenza del Lussemburgo, è il frutto di quelle condizioni volute a Londra, peggiorate a Mosca, enormemente aggravate nella terza sessione del Consiglio del maggio-giugno, a Parigi, e persino nella quarta a New York. La maggior parte delle clausole politiche, militari ed economiche in esso contenute sono a conoscenza degli Italiani, che attraverso la stampa ne seguirono a suo tempo le critiche e le faticose trattative che condussero alla firma di questo documento definito giustamente: nel tempo, il primo frutto dei negoziati del dopoguerra; nel valore, il primo per iniquità, in quanto manca ad esso ogni base morale, perchè con esso sono del tutto smentiti i principi della Carta Atlantica, obliati e misconosciuti gli impegni derivanti dalla cobelligeranza. Quasi non bastassero le mutilazioni del territorio metropolitano, in favore della Francia e della Jugoslavia, con questo trattato *capestro*, che consacra non la volontà dei contraenti bensì « quella del boia sull'impiccato che gli stringe il laccio al collo », si è proceduto alla sottrazione all'Italia di tutti i territori e posizioni non metropolitane, che essa aveva faticosamente acquisite e cioè: perdita del Dodecanneso con Rodi, della concessione di Tien-Tsin e dell'Etiopia; rinunzia alla sovranità sulle colonie africane di Libia, Eritrea e Somalia, la cui sorte deve essere decisa dalle solite 4 Potenze.

La IV parte del Trattato concerne le clausole militari navali ed aeree.

Per ciascuna delle tre forze armate si insiste nel far rilevare la loro esclusiva destinazione a compiti interni puramente difensivi. Ormai son troppo note le situazioni umilianti createci; ma, si domanda il Giannini, a chi giova questa situazione? Certamente a noi no. L'Italia, malgrado tutto, resta esclusivamente Paese mediterraneo, nonostante che la situazione fatta alla Sicilia, la demilitarizzazione delle isole minori e della Sardegna e la perdita della quarta sponda (Libia) ci pongano alla mercè della Francia, della Tunisia e della Potenza che controllerà la Tripolitania e la Cirenaica. La Francia può da occidente entrare facilmente in Italia agevolata dalla situazione creata nella zona di confine; ad oriente la Jugoslavia può fare altrettanto sia lungo la costa sia da terra.

« Qualcuno era interessato a questa soluzione e lo ha fatto coscientemente, cioè con perfidia, ma con intelligenza...; si accorgerà dell'errore quando comprenderà che cosa sarà del futuro Mediterraneo e cosa è l'Italia nel Mediterraneo ».

A. BORROZZINO